



BIBLIOTHECA
MUSEI
HISTORICO-GRAPHICI
ROMANI

Nicol. Morena pinxit

Ant. Baldi del. et scul

A libris

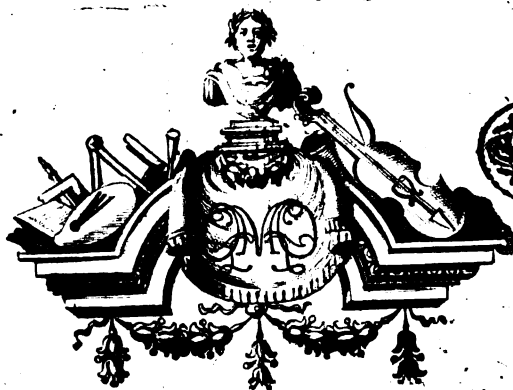
COMPONIMENTI

Roma IN MORTE *P. Cajetani Ricci*

DEL SIGNOR DUCA

Reverend Di S. Filippo &c. *Xpaz*

D. GIUSEPPE
BRUNASSO.



I N N A P O L I M D C C X L .

NELLA STAMPERIA MUZIANA,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1901

1901

1901

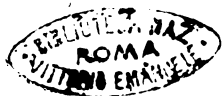
1901

1901

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
S I G N O R E
D. LORENZO BRUNASSO
DUCA DI S. FILIPPO &c.

E

Giudice della G. C. della Vicaria.



F. GIACOMO - FILIPPO GATTI AGOSTINIANO.



*N*FRÀ le molte chiarissime
pruove con cui Voi mio
onorandissimo Signor Duca
mi avete in ogni tempo ma-
nifestato il candido e sin-
cerissimo amor vostro e quel-
la per vero dire in eccesso cortese stima che
di me umilissimo vostro servo al di sopra
a 2 d'as-

d' assai d' ogni mio merito avete sempre gentilmente protestato di fare, io credo che non abbia l' infimo luogo anzi penso che debba per giusta ragione annoverarsi tra le prime quella di avermi addossato l' incarico onorevolissimo del dire ne' solenni Funerali che celebraste per la morte del sempre chiaro e di eterna ricordanza degnissimo Duca
D. GIUSEPPE BRUNASSO *vostro amantissimo ed amatissimo Padre . Imperciocchè Voi che d' ogni sorta di letteratura migliore appien fornito e ricco ne andate , ed oltre de' legali Studj e della difficilissima intralciata scienza del Foro negli studj ancora delle Attiche delle Latine e dell' Etrusche Antichità non mediocrementemente versato siete , su l' orme luminose de' savj Antichi camminando , presso de' quali fu talor costumanza che i più stretti ed obbligati Amici de' Difunti delle laudi loro ragionassero ; e ben sapendo per altra parte quali e quanti strettissimi vincoli al dolce Genitor vostro qual mio vero non tanto Amico quanto più propriamente Benefattore con indissolubil nodo di eterna*
ob-

7
obbligazione mi legassero; voleste perciò ch'io
stessi in sì fatto uffizio impiegandomi e mi
palesassi in un tempo medesimo quel parzia-
lissimo Amico che di essere ad amenduni im-
mutabilmente professò, ed avessi insieme la
sorte da me cotanto per lunga stagione sospi-
rata di farvi del grato animo mio qualche
pubblica e solenne dimostrazione. Il perchè
appena unitamente col degnissimo vostro Fra-
tello D. Saverio (che poi da immatura mor-
te nel fior degli anni e noi rapito, seguendo
con troppo veloce passo il buon Padre, se-
n'è andato dopo pochi mesi ad unirsi, come
sperar ne giova, con esso lui nel regno eter-
no di gloria) appena, dico, l'orrevol carico
m'imponeste, ch'io m'adoprai quanto per
me si potesse il meglio con tutte le fievoli
forze mie ad ubbidirvi. Giunto il destinato
giorno, ecco che fin dalle prime ore mattu-
tine e quasi sul principio stesso del nascente
si vide sì onorato il magnifico Funerale da
un concorso incredibile di Togati di Nobili
di Prelati di Sacerdoti di Cittadini e di
Stranieri, oltre il numerosissimo sterminato

Po-

Popolo che, qual fluttuante mare in cui ur-
onda incalzando l' altra tutte a frangere,
su le sponde dell' arenoso lido con ondeggia-
mento continuato ne vanno, inondava e fuo-
ri e dentro e per ogni lato del Tempio in-
tanta piena, che riuscendo troppo angusto il
luogo maravigliosa cosa era a vedere come
tutti a gara ad onta e della calda stagione
e del fervido e cocente giorno si avvisassero
con ogni argomento di penetrare in mezza
alla foltissima calca, e sebbene con incommo-
do gravissimo pure alla per fine a grande
stento là giugnere dove poteffero e da vicino
contemplare il ricco ben' inteso Mausoleo ed
avidamente ascoltare, comunque da me in-
rozzo stile recitate ne fossero, le lodi del caro
Padre universal della Patria, e far eco poi
alle mie voci con mandare alla bell' Anima
già nel santo regno beata ben mille conti-
nuate sincerissime benedizioni. Sommo a dir
vero ne fu il mio contento allo scorgere che
le veraci laudi d' un tant' Uomo in mia pur
troppo incolta diceria narrate ed esposte, ne
fossoro con sì ardente disio da quella numerosa

no-

nobile e letterata Udienza graziosamente
ascoltate : ma pur non restò ancora di ciò
tutto pienamente soddisfatto e pago quel disio
che mi ferve e ribolle in petto di vedere
compiutamente e a misura del merito com-
mendato il vostro gran Padre. Quindi affin-
chè di là ancora da' monti e di là dal ma-
re infra l' estranie da noi per lungo tratto
di terra separate Nazioni , dove la fama
e'l grido dei gran meriti e de' pregi singo-
larissimi di sì magnanimo Spirito con tanto
strepito già da molti anni risuonava, e fin-
dove la voce mia giugner certamente non po-
teva , giungesse almeno la mia scritta ora-
zione , mercè di cui le da me commendate
eroiche Virtù vie più chiare si rendessero
e conte ; determinai di farla passare ezian-
dio sotto gli occhi altrui e renderla in un
tempo stesso e a tutti gli stranieri Popoli
e a tutte le vegnenti Etadi per l' onorato
mezzo delle stampe comune . Ma conciossie-
cosachè io ben conoscessi quanto questa d'ogni
pregio di vera eloquenza povera e sformita
ne sia e perciò non punto degna di compari-
re

re alla luce del giorno in un'età cotanto illuminata, in cui siccome tutte generalmente e le naturali e le sovranaturali Scienze così pure e' sembra giunta omai ancor ella al grado supremo della perfezione la Italiana Eloquenza; affinchè al difetto gravissimo del mio dire in qualche maniera a supplir si venisse da alcuni di que' tanti elegantissimi Poeti di cui la nostra Napoli al pari d'ogni altra colta Città d'Europa sì felicemente abbonda; pensai di accompagnare l'accennata orazion mia con qualche loro leggiadro ed erudito Componimento in cui le laudi del defunto Signor Duca con poetica melodia decantate, franche e libere dalla violenza degli anni e dal vorace morso del tempo sulle penne trionfali de' canori Cigni di Parnasso volando, e di età in età di generazione in generazione senza mai punto nulla per qualunque lungo tratto di tempo scemarsi passando, alla memoria de' Posterì e alla notizia dell'estranie Genti altere sempre e belle in tutta la luce loro gloriosamente si tramandassero. Ma che? Appena la voce si spar-

sparse di questo mio ad alcuni de' più confidenti Amici comunicato pensiero ; ecco che tosto l' affetto comune che ne' cuori de' Signori Letterati d' ogni ceto ed ordine e de' Nobili e de' Ministri e de' Militari e de' Giureconsulti e de' Teologi e degli Ecclesiastici e de' Regolari e de' Secolari col soave ed amabil suo trattamento e colle leggiadre e dolci attrattive e colle oneste e generose maniere s'aveva egli il magnanimo e gentil Signore generalmente acquistato, in tutti incontanente accese il caldo e nobile desio di piagnerne e in latini Carmi e in italiane Rime e in altre eziandio orientali Lingue la morte , e ricantarne a pruova le veraci glorie sì e per tal modo che meglio assai di cento delle più illustri e dotte penne hanno sollecitamente vergate le carte per renderne immortale il gloriosissimo Nome : tanto che e a gran conforto di me stesso che nel Duca BRUNASSO perdei un sì amorevole Protettore , e a bel contento di Voi che in Lui il tanto caro Genitore perdeste , e a somma consolazione
b di

di tutta questo Popolo che perdè nel medesimo un sì benefico Padre, e a gloria finalmente singolarissima di così ragguardevol Subbietto, ben posso dir francamente e senza timore d'esser giammai da' candidi e del nero veleno della maligna invidia in tutto scerveri e puri spiriti ò di menfogna ò di esagerazione accagionato, che per quanto in questa nostra real Cittade anzi in tutta ancora l'Italia sianfi frequentemente vedute uscire alla pubblica luce numerose Raccolte di Componimenti e in Nozze e in Morte e in altre non poche strepitose e memorande occasioni a commendazione di ben degni e chiari Soggetti stampate, ò non mai ò ben di rado alcuna ne apparve copiosa tanto che uguagliar possa peravventura il gran numero di que' culti e scienziati Poeti, i quali a celebrare del degnissimo vostro Genitore le glorie hanno le penne loro bellamente impiegate. Riuscita in questa maniera a seconda delle mie brame la bisogna, ecco che tutti degli accennati gentilissimi Letterati i Componimenti ho io in questo Volume con ossequiosa diligenza raccolti

colti che a Voi ora qual picciol sì ma sincerissimo segno di mia gratitudine umilmente presento offerisco e consagro ; acciocchè da questi e il commendato Suggetto ne riceva quel lustro di gloria e quella luce di splendida fama che dall' oscura orazion mia ricever non poteva giammai, e vegga e conosca apertamente per sì chiaro argomento il Mondo tutto quanto in Napoli si pregi e si stimi la Virtù e 'l merito di que' magnanimi Cittadini che fanno esser utili alla Patria , e quanto altamente perciò onorato e sulle lingue e sulle penne e sulle carte de' Dotti di bella gloria incoronato qui tra Noi ne vada e sia fuor dubbio per andarne eternalmente il nome dell'estinto Duca , e Voi finalmente abbiate il dolce godimento di contemplare quando e quanto a voi piaccia quasi in tanti tersi e limpidi specchi , quanti sono questi bei Componimenti , leggiadramente impresse e rappresentate le belle immagini gloriose delle rare virtù delle chiare doti e delle memorande azioni dell' inclito vostro Padre , per quindi trarne sempre più

di coraggio a seguirne a gran passi , siccome
già fate , su per lo retto sentiero dell' onesto
del dritto e del giusto le luminose vestigie .
Con quella medesima bontà dunque con cui
avete sempre me stesso e le cose mie risguar-
dato accogliete ora gentilissimo Signore que-
sto mio lieve tributo d' ossequio ; il quale
tanto più con gradimento cortese accettar
Voi dovete , quanto più a seconda e genio
della vostra umiltà in quest' atto medesimo
di offerirlovi non mi son' io andato spazian-
do , siccome per altro ed opportuna e dovuta
cosa si era il fare , nel vasto campo di quel-
le tante segnalatissime doti che ad onta
e dell' invidia e del tempo e della morte di
eterna fama degnissimo vi renderanno . Que-
sto solo però non poss' io quì in verun conto
intralasciar di dire , che per quanto grandi
ne siano le lodi che così da me con rozza
penna ed in mal concio sermone come da
tanti altri nobilissimi Ingegni co' loro culti
leggiadri ed eruditi componimenti al vostro
famoso Genitore peravventura date ne furono ,
niuna però giammai maggior saranno di
quel-

quella che Voi stesso colla vostra bell' indole
con gli onorati vostri costumi coll' illuminata
mente col candido cuore coll' ampio sapere
col savio operare colla cristiana pietà col-
l' incorrotta giustizia, in una parola colla
vostra Persona medesima a Lui recate; non
potendo un Padre aver lode maggiore d' un
savio Figlio, che giusta l' insegnamento del-
le divine scritture è del suo Genitore l' alle-
grezza la corona e la gloria. Sicchè dalla
vostra ben nota modestia, la quale non già
ad ascoltare la dolce e lusinghiera armonia
ma bensì ad accumulare il vero e sodo me-
rito delle lodi a tutta sua possa ne attende,
permesso fiamì di conchiudere, che quando
ancora il Duca D. GIUSEPPE BRUNASSO
e per l' ornamento di tante elette e pelle-
grine Virtudi, e per lo merito di tante eroi-
che e memorande operazioni, e per l' uso
onesto e santo di tanti beni e di natura
e di fortuna e di grazia, e per le tante
segnalatissime benemerenzze inverso della Pa-
tria, e per l' amore l' attenzione la fedel-
tà singolarissima a i servigi del Principe,
e per

e per la provvida cura e vigilanza paterna a i vantaggi della Patria , quando ancora , io dico , per tutte queste e mill' altre e mille grandi cose , che qual' Astro di prima grandezza anzi qual Sole in pieno meriggio sfolgorante dall' uno all' altro polo risplender ne fanno il bel nome , non si foss' Egli reso di laude immortale degnissimo ; basterebbe certamente a farlo andare di gloria non ordinaria incoronato l' aver Egli in Voi lasciato alla bella Napoli un sì fedele imitatore delle sue azioni ed un sì compiuto e perfetto Ritratto delle sue Virtudi , da cui egualmente che da Lui medesimo con piena certezza aspettare in ogni tempo ne possa e il Monarca amplissimi servigj , e la Patria copiosissimi beneficj , e retta amministrazione la Giustizia , e splendore ed ornamento la Toga , e sovvenimento i Poveri ; e favore i Letterati , ed io finalmente generoso e signoril gradimento , sincera e costante amicizia , efficace e perpetua protezione .

SCI-

SCIPIONE DI CRISTOFORO

A L L E T T O R E .



QUESTA splendidissima Raccolta di varj poetici Componimenti , gentilissimo Leggitore , che ora vien per mezzo delle stampe alla luce del Mondo , ella non è altro se non se un chiarissimo segno , col quale i più scelti Napoletani ingegni , han pensato mostrare appieno quella venerazione ben grande , che riservano ancora per la memoria illustre del defunto Duca

di San Filippo D. GIUSEPPE BRUNASSO , il quale con meraviglia e stupore universale fu riguardato spesso fiate essere del numerosissimo nostro Popolo , ne' fortunosi non meno che ne' felici tempi , benefattore , sostegno , ed amovibilissimo Padre . E siccome nelle antiche preterite età , e nelle più moderne ancora i Sapiienti Uomini si han fatto sempremai l' obbietto luminosissimo delle loro laudi coloro i quali d' una maschia virtù e di un valore e di una prudenza stupenda forniti , si misero con franco animo tutte a segnar le vie , per le quali alla Patria , ed a' Cittadini splendore , ed utilità ne venisse ; così che anco in mezzo alle calamità , ed a' travagli più gravi liete paci , e serenità tranquillissima godevano : sì al pari la Napoletana letteraria Repubblica s' ha voluto pur oggi formare di questo magnanimo spirito , apparito fra Noi a somiglianza d' un rampollo de' generosi Romani Patrizj , la sublime

blime troppo , e luminosa immagine , ver cui fussero le lodi tutte de' suoi più culti , e raffinati intelletti rivolte , che a gara si sono fatti non solo a commendare il gran Defunto , ma caldamente adoperati acciò una sì copiosa collezione di rime in ogni sua parte compiuta e perfetta riuscisse . Per la qual cosa avrà ben di presente Napoli nobilissima Donna de' Greci un de' più belli argomenti da vantarsi ne' tempi da venire , non meno di qualunque altra rinomatissima Nazione nelle glorie di questo suo luminoso ed eletto Germe , ed i suoi pregi saran sempre più veri più proprij e plausibili perchè furti da quel semplice e nudo merito , che 'l valore la magnanimità e la virtù di un Uom sì commendabile trassero seco ; ed il quale si fece già , e si farà sempre ammirare con letizia anco dalle genti più rozze ed infassite , e dalle menti più dure e selvagge , e cui non rilusser punto lampi o faville di scienze e di onore . E quantunque a' di nostri siasi renduta in certo modo non così decorosa , e pregevole quella lode , la quale nasce da sì fatte poetiche collezioni , essendo a tal grado di boria , e di vanità giunta la schiera innumerabile di quegli Uomini , i quali non sapendosi colla propria virtù e col valor dell'animo procacciar gloria e riputatione , agognano nondimeno ardentemente comperarla dagli applausi infelici de' carmi de' Letterati ; ond'è fortemente da temere che infra poco anco a persone per niun titolo ragguardevoli vedansi coteste Raccolte consacrate ; pur tuttavolta quando all'opposito dell'abuso si riporrà il vero , si vedrà sempre fulgidissimamente apparire , ch'ove si commendi la virtù , ed il valore dell'animo , che è il più ampio , e nobil rivo , che dal mare immenso della virtude istessa riesce , la lode sarà bella , sarà grande , e porterà seco stessa il carattere di un pregio eccellente ad un tratto , e singolare . E veramente se coteste collezioni sono per lo più impiegate a fomentar non solo degli ammalati mortali l'ambizione , e la superbia , ma ad esaltare le di loro più basse , e volgari operazioni ; come meglio potea esser ella indiritta , Leggitor mio ,
la

sparse di questo mio ad alcuni de' più confidenti Amici comunicato pensiero, ecco che tosto l'affetto comune che ne' cuori de' Signori Letterati d'ogni ceto ed ordine e de' Nobili e de' Ministri e de' Militari e de' Giureconsulti e de' Teologi e degli Ecclesiastici e de' Regolari e de' Secolari col soave ed amabil suo trattamento e colle leggiadre e dolci attrattive e colle oneste e generose maniere s'aveva egli il magnanimo e gentil Signore generalmente acquistato, in tutti incontanente accese il caldo e nobile desio di piagnerne e in latini Carmi e in italiane Rime e in altre eziandio orientali Lingue la morte, e ricantarne a pruova le veraci glorie sì e per tal modo che meglio assai di cento delle più illustri e dotte penne hanno sollecitamente vergate le carte per renderne immortale il gloriosissimo Nome: tanto che e a gran conforto di me stesso che nel Duca BRUNASSO perdei un sì amorevole Protettore, e a bel contento di Voi che in Lui il tanto caro Genitore perdeste, e a somma consolazione

b di

strezza d'ingegno, somma e continua felicità per
 tutta la vita sua; per li quali ha potuto e la sua
 Casa innalzare a riguardevolissimo stato, e non
 più le sue private e domestiche, che le pubbliche
 cose di questo Regno, che in tempi difficilissimi
 son passate per le sue mani, ha saputo, e potuto
 condurre a felice fine. Ma l'accorto Ingegnere
 D. Filippo Buonocore, a cui ne fu commessa la
 cura, per fare un Funerale conveniente alla me-
 moria di colui, per cui lo facea, ed alla dignità
 di coloro che gliele avevano imposto, ed alla
 fama di se medesimo, stimò di transferirlo sino
 all'ottavo giorno di Agosto. Nel qual giorno si
 vide tutta la Chiesa di S. Anna così al di fuori
 in tutto il suo frontespizio, come al di dentro fi-
 no alla soffitta ed in tutte le sue Cappelle cover-
 ta di panni bruni, ed ornata di mano in mano
 di veli bianchi, e bassirilievi di carte indorate
 ed inargentate, e con sì sottile ed ingegnoso ar-
 tificio, che non si potrebbe dir di leggieri, se mag-
 gior fusse il diletto, o l'orrore nel riguardarla.
 Nel frontespizio della Chiesa poco più in su del-
 la porta, e negli archi tutti delle sue dieci Cap-
 pelle erano allogati undeci Tabelloni, ornati in-
 torno intorno di panneggi, e veli, e bassirilievi
 di carte indorate, in cui undeci Iscrizioni in lo-
 de del defunto Duca eran descritte con tanti lumi
 d'in-

III

d'intorno, che potevano agevolmente leggerli da chi voleva. Delle quali Iscrizioni la prima, terza, quinta, settima, decima, ed undecima, secondo che qui son registrate, uscirono dalla rozza mia penna; le altre cinque son parti del luminoso ingegno di Niccolò Arduino Lettor di Canonici nella Università degli Regj Studj.

La Iscrizione del Frontespizio della Chiesa dicea così.

I.

*Josepho Brunasso
SanctoPhilippensium Duci
Laurentius & Xaverius FF.
Patri Optimo
Parentalia*

Le Iscrizioni delle Cappelle eran di questotenore.

I I.

*Josepho Brunasso
Excubius Urbanis Praefecto
Justitii tempore
Ob singularem
In administranda R. P.
Providentiam*

d 2

III.

IV

I I I.

*Quod Pop. Neap. fame laborantem
Magna frumenti vi ex Peloponneso
Prope, per miraculum adveſta
Opera industria pecunia felicitate ſua
Liberavit*

*Pop. Neap. frequens
Ex Tribuum omnium ſuffragiis
Tribunum Pleb. creavit primum
Anno MDCCXIX*

I V.

*Juncta cum prudentia fideq; bona
Summa Felicitas
Cum Joſepbum Brunaffum
Re familiari auctum
Principibus Viris probatum
Universis pene Gentibus longe lateq;
Per orbem terrarum diffuſis
Notum carumque fecerit
Quis nunc Virtutis neget
Comitem eſſe Fortunam*

V.



IV.

Ob Trib. Pleb. semel atque iterum
 Bene feliciterque gestum
 Carolus Borbonius Rex utriusq; Sicil.
 O. P. Q. Neap. postulante
 Procerum Curiis
 Ut Iosephum Brunasso
 Liberos Posterosque ejus cooptandi
 Jus potestatemque habeant
 Rescripsit
 P. M.

V I.

Iosepho Brunasso
 Qui
 Difficillimis Reip: temporibus
 Bis
 Tribunitiam potestatem ita gessit
 Ut summam sibi gloriam
 Pop. Neap. securitatem
 Pepererit

V I I.

Evocor ad Superos fama re plenus & annis
 Quid gemitis Nati dicite quid superest

VIII.

VI

V I I I.

Josepho Brunasso

Ob liberalitatem

Qua

In maxima annuae caritate

Civibus suis prospexit

I X.

Carolus Borbonius utrinq; Siciliae Rex

Josephum Brunassum

Ob ejus in comitatibus

Exercitui parandis

Diligentiam

Collegio XII. Virum Scitibus

Inter Fiscum privatosq; judicandis

Adscripsit

Qua Regiae erga se Munificentiae

Testimonio

Eam ille dignitatem

Meruisse videri maluit

Quam uti

X.

Ceteris honoribus posthabitis

Trib. Potest. hac maxime de causa concupivit

Uti Patriam suam tam ornatam

Tam defensam pro virili servare

Hoc certe est Patriae R. Q. P.

Non sibi vivere

XI.

*Josephi cineres heu quam brevis urna coerces
Funus & inferias quam brevis hora rapit
Illius at nomen pietas animusque fidesque
Florescent semper tempus in omne magis*

Nel mezzo della Chiesa si ergeva il gran Mausoleo in tre ordini artificiosamente distinto, i quali tutti insieme, e ciascuno particolarmente da se stesso alcuna cosa in lode del defunto Duca esprimeva. Era la sua base di figura quadrangolare, e tutta di porfido ed altre pietre orientali colorita, su della quale stava appoggiato il primo ordine della gran Macchina, che quasi il primo ordine della Chiesa agguagliava, e figurava un portico, o per me' dire una volta da quattro cantoni pure di pietre orientali contesti sostenuta; sotto della qual volta riposta era l'Urna che le ceneri del defunto Duca BRUNASSO mostrava di chiudere, con un gruppo grandissimo di Puttini in ogni lato de' quattro cantoni effigiati in atti così mesti e dolenti, che sembrava che la di lui morte inconsolabilmente piangessero. E stavano nelli due archi di detta volta, che la Porta, e l'Altar maggiore della Chiesa guardavano, due altre da me composte Iscrizioni in due tabelloni descritt-

❖ VIII ❖

Scritte di questo tenore

Iscrizione di verso la Porta della Chiesa.

Josepho Brunasso
Viro Probatissimo
R. P. bene gerendis nato
Qui vixit annos LXX. M. III. D. XX.

Iscrizione di verso l'Altar maggiore.

Obiit
Leucopetrae
Altero ab Urbe lapide
Via Salernitana
Anno MDCCXXX. Non. Jul.

Sopra gli angoli di questo primo ordine vedevansi quattro gran figure di rilievo, che sulle spalle una gran Palla rappresentante il globo terrestre sostenevano con cornocopj di cerei nelle mani per dimostrare come il nome di GIUSEPPE BRUNASSO e la fama della sua lealtà in tutte le parti del Mondo era chiarissima. Finiva finalmente il gran Mausoleo in forma piramidale composta di otto modiglioni, che poco l' uno dall' altro si discostavano, ed erano tutti delli medesimi panneggi,

❖ IX ❖

Gi, e figure, e cornucopj come il resto della macchina ornati; e sulla punta della piramide si alzava un albero di Palma, che colla sua cima alla soffitta della Chiesa aggiugnea.

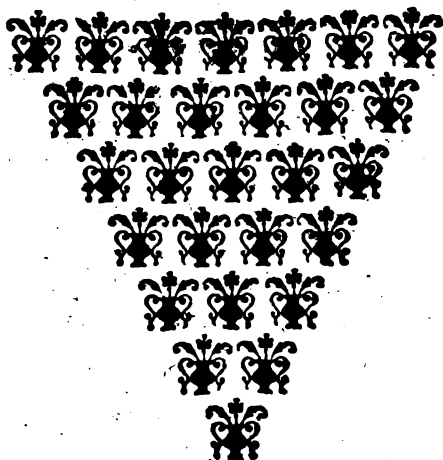
Oltre a tutto ciò nelli quattro angoli della gran macchina eran formate quattro Piramidi di figura ottangolare, che al primo ordine di lei arrivavano, o quello di poco oltrepassavano, ed erano scolpite intorno intorno di sfingi, ed uccelli, che tenevano nella bocca lumi eterni. E nella sommità delle piramidi eran disposte quattro antiche urne, dalle quali quattro cipressi di una mediocre altezza sbucciavano, ed erano queste Piramidi, e la macchina tutta da tanti lumi di cera illuminate, e con sì mirabile ordine distinti, che sembrava quasi una Pira, che il Corpo del defunto Duca brugiasse.

Al lato destro dell'Altar maggiore della Chiesa fu allogata una grandissima Orchestra, da cui un gran coro de' più scelti Musici, e Napolitani, e Stranieri, che allora in Napoli si ritrovavano, con flebili e meste voci, accompagnavano la solenne Messa funebre, che fu celebrata dal rinomato e in ogni sorta di letteratura versatissimo Prelato Monsignor D. Gio: Barba Vescovo di Bitonto ed Assistente al Pontificio Soglio, oltre moltissime, che furono celebrate e da Preti
e da

e da Monaci di ogni specie a questo effetto invitati. I quali Sacrificj essendo venuti al fine, per temperare il dolore del numeroso Popolo nella Chiesa di S. Anna concorso di ogni condizion di Persone, e perchè oltre della pubblica fama si sapesse più particolarmente l'indole nobilissima, ed i costumi civili, e le eccellenti virtù del defunto Duca da coloro, che amicizia o domestichezza con lui non avevano avuto, il P. M. Giacomo-Filippo Gatti dell' Ordine di S. Agostino, Professore di Teologia nella Regia Università, e Predicatore di Sua Real Maestà, recitò una elegantissima Orazione, colla quale non si saprebbe dire se avesse consolati gli ascoltanti col racconto delle singolarissime virtù del morto Duca BRUNASSO, o riacceso, e ravvivato il desiderio di lui, ricordando i gran beneficj, che la Città e Regno di Napoli in tante occasioni ha da lui ricevuti. Dopo dell' accennata Orazione, che fu con plauso universale ascoltata, si proseguirono dal mentovato Vescovo Bitontino le sacre Cerimonie e le usate cristiane preci intorno al Catafalco, e con tutta la solennità e magnificenza ne furono per lui terminate. E così diedesi fine al magnifico e splendido Funerale; che fu accompagnato dalle sincerissime replicate benedizioni mandate continuamente da tutti col cuore egualmente che colla

❀ XI ❀

la lingua a quella grand'Anima; la quale siccome in tutti Noi per la sua partenza egri e dolenti ha lasciato un desiderio eterno di se, così per altra parte ne ha lasciato in un tempo stesso, qual dolce oggetto di consolazione e di conforto, nel Duca D. LORENZO suo Successore ed Erede un vivo e perfetto Ritratto delle sue belle Virtù: tanto che a gran ragione comunemente si spera (e ben già vedesi per frequentissime pruove, e per mille chiarissimi argomenti non esser punto nulla vane sì fatte nostre speranze) che mercè di sì valoroso Figlio restar ne dobbiamo felicemente rinfrancati del gravissimo danno che abbiām sofferito nella perdita e morte del chiarissimo Padre.



Honoratorum Virorum

Laudes

In concione memorantur,

Easque etiam cantu

Prosequuntur.

M. T. Cicero

Lib. II. de Legib.

N. XXIV.

XIII

O R A Z I O N E

D E L

P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

A G O S T I N I A N O.



A savia commendevolissima costumanza di celebrare con solenne funeral diceria le azioni luminose degli Uomini al di sopra d' assai della vulgar gente illustri e chiari, la quale fra la nebbia e la caligine de' tenebrosi gentileschi antichi secoli sulla lingua del famoso Greco Orator Pericle ebbe colà in Atene i primieri principj suoi, (a) egli era ben dritto che, di stagione in stagione e di gente in gente passando, anche quì tra noi e fino a' nostri dal bel fulgore della san-
ta

(a) Così attesta Bartolomeo Cassaneo nel Catalogo della gloria del Mondo parte II. ove dice: Laudare defunctos vetus est (ut ait Volaterranus in Philologia lib. 31. c. fin.) consuetudo, coepitque apud Graecos jam inde a Pericle, qui, teste Thucydide, primus defunctos in bello Peloponnesiaco pro concione laudavit. Altri però citati dal medesimo Cassaneo sono d' opinione che il costume di recitare le Orazioni funebri abbia origine da Solone, uno de' sette Savi, il quale diede

le leggi agli Ateniesi, nel tempo che regnava in Roma Tarquinio Prisco, siccome scrive A. Gellio lib. XVII. Noct. Attic. cap. 21. Di questo sentimento fu Anassimene Oratore, siccome riferisce Plutarco nella vita di Valerio Publicola. Vedi Pietro Fabro lib. III. semestr. cap. 13. e Giovanni Faes nelle Note al Libello di Lilio Gregorio Giraldi De sepultura ac vario sepeliendi ritu cap. VI. Vedasi ancora Giovanni Rosino lib. V. Antiq. Roman. cap. 39.

ta cristiana Fede traggiati giorni col lungo volger de' tempi felicemente giugneste: e se nel commendare il solo valore nell' armi e le prodi azioni di guerra tenne da principio così la greca (a) come la latina (b) eloquenza occupata, passasse dipoi ad impiegarla convenevolmente nelle lodi ancora di quegli Eroi, che alla Patria in qualunque altro modo, fuor d' ogni sanguinoso esercizio d' armi, e tosse sole virtuose azioni di pace lustro peravventura non ordinario, e giovamento singulare recarono. Il perchè, onorandissimi Cittadini, giusta egli è bene e convenevol cosa, che ora qui tra voi raunati a piangere con pubblico solenne lutto il fato estremo e l' amarissima perdita, che testè fatt' abbiamo, dell' inclito chiarissimo Duca di San Filippo GIUSEPPE BRUNASSO, per lui ancora s' impieghi a tutta sua possa la bell' Arte del dire, e quelle almeno in parte per vostro conforto vi rammenti di sì degn' Uomo gloriosissime azioni, le quali saran sempre e il degno oggetto dell' altrui imitazione, e il giusto soggetto dell' universal plauso, siccome son' ora in questo funesto teatro di mestizia e di morte la giusta e degna cagione del comun pianto. Io dunque, cui da quel tenero filiale amore, che sotto a queste nere gramaglie piagnente fa qui ora su quest' urna, che le onorate paterne ceneri di racchiuder mostra, il pubblico

(a) Che la prima Orazion funebre. presso de' Greci fosse recitata in lode di chi morì valorosamente in guerra, lo attesta Tucidide citato dal Cassaneo nel già da noi accennato luogo. E lo riferisce ancora Alessandro Sardo lib. II. De rerum Inventoribus cap. 25., ove dice: Athenienses creduntur primum sic laudasse qui in pugna obierunt ad Salaminiam aut ad Marathonem,

(b) Che parimente presso de' Ro-

mani la prima orazion funebre si recitasse in lode di Bruto, uomo valoroso e prode nell' armi, lo riferisce tra gli altri Polidoro Vergilio lib. III. de Invent. rerum cap. 10. ove scrive: Funebrem orationem de Bruti laudibus primus Valerius Publicola habuit, quae adeo grata jucundaque Romanis fuit, ut ex eo consuetudo manserit, ut qui strenuè pugnando interiisset, ab optimatibus laudaretur.

blico giustificato sfogo e della perenne sua gratitudine e dell'inconsolabil suo duolo, addossato fu l'amaro pietoso uffizio di ragionare (a); giacehè in sacro luogo e in faccia all'Ara veneranda e santa, su di cui or ora per la grand'Anima fu l'incruenta Ostia divina immolata, e all'eterno Giudice in sacrificio di espiazione per mano di mitrato Sacerdote offerita, (b) favellar mi conviene, quell'elogio imitando che in commendazione di sacro benrinomato Campione fu dallo Spirito di Dio nelle divine carte registrato, v'andrò qualche menoma parte, divisando di quell'eccellenti Virtudi, che l'insigne nostro Defunto resero caro oltramodo e diletto a Dio, caro oltramodo e diletto agli Uomini; (c) a tal che e qual Cristiano d'altissimo merito pel Cielo, e qual Cittadino di singolarissima benemerenza inverso della Patria a grandovizia fornito e colmo in piena luce da voi, mercè del mio ragionare, si ravvifi: e ben degno perciò quindi ne appaja, che la memoria onorata del di lui nome, di generazione in generazione costantemente senza punto scemar di sua luce passando, viva mai sempre e quasi recente fra le benedizioni delle genti ne vada, e di sempre novelli accrescimenti di gloria di passo in passo nel trionfale suo corso arricchita giù per l'orbe immenso dell'interminabile eternità rotando felicemente ne scorra. Piaccia al sovrano Padre de' lumi d'illustrarmi nel dire sì e per tal modo, che tanto ne sia la mia orazione da

(a) Morì il Duca nella notte seguente al giorno 6. di Luglio 1740. e celebrossi il magnifico Funerale nella Chiesa di S. Anna de' Lombardi a dì VIII. d'Agosto per ordine de' due illustri Figli del medesimo D. LORENZO e D. SAVERIO, de' quali il secondo passò poi all'altra vita dopo un' infermità di pochi giorni a dì XVIII. del seguente Os-

tobre.

(b) Negli accennati solenni Funerali cantò la Messa Monsignor D. Giovanni Barba Vescovo di Bitonto, Assistente al Soglio Pontificio, Prelato in ogni genere di letteratura, versatissimo.

(c) Dilectus Deo & hominibus Moyses, cujus memoria in benedictione est. Eccli. XLV. 1.

❀ XVI ❀

da ogni menoma apparenza , quanto è la Dio mercè da ogni necessità così di menlogna come eziandio di esaggerazione lontana. (a)

E per dare cominciamento all' elogio di là , donde , quasi raggi di Sole dallo squarciato velo di fosca nube che sull'oriente distesa il volto del bel pianeta ci ha talora nel mattino per qualche tratto di tempo ricoperto e nascoso , que' primi lampi di luce ne sfavillano , per cui di leggieri venir potiamo e senza indugio in piena cognizione di quelle cristiane virtù , che l' illustre Defunto sin da' primieri anni suoi rendettero a Dio caro oltramodo e diletto ; piacciavi per grazia di osservare , Ascoltatori favjssimi , che quegli avvenimenti felici , e que' veloci e presti ma poi durevoli strepitosi innalzamenti a stato di luminosa fortuna , che oltra l'uso e fuor d' ogni speranza in taluni noi veggiamo , e de' quali a diritto giudicar potiamo che l' ordinaria terrena possanza e l' umana industria soverchino , egli è savia e cristiana cosa il pensare e costantemente credere , che non già da incerto caso , o da qualunque altra bassa cagione , siccome per lo più l' ignaro vulgo si crede , ma sì da sovraumane disposizioni di celestial Provvidenza , che sopra gli uomini tutti con paterna cura mai sempre vegghia (b) ordinati e disposti ne siano , e a dirla in una parola non altronde ne vengano che da Dio . Anche que' greci favoleggiatori , e que' favj antichi Romani , che nella buja e densa caligine del Gentilesimo sen giaceano , conobbero che solo da superna cagione sì fatti avvenimenti discendono : e perciò a' sognati loro Iddii , e specialmente alla Dea Fortuna

(a) *Ad imitatione di Plinio che termina il Proemio del suo Panegirico dicendo : Tantum a speciei adulationis absit gratiarum actio mea quantum abest a necessitate .*

(b) *Puillum & magnum ipse fecit , & aequaliter cura est illi de omnibus . Sap. VI. 8. Tua autem , Pater , Providentia gubernat . Sap. XIV. 3.*

❖ XVIII ❖

fusse liberalmente conceduta . (a)

A noi però, che sceveri e puri da ogni nebbia di gentilefco errore le divine verità ne' santi Libri, quasi in limpidi e tersi specchi, rivelate leggiamo, fa chiaramente sapere lo Spirito Santo ne' Proverbj, (b) che Iddio solo è quegli dalla di cui benefica mano, siccome i giorni e gli anni di lunga e felice vita, così le ricchezze eziandio e i tesori a piacere di sua provvidentissima beneficenza e come e quando e quanto e a cui più in grado gli torna in ogni stagione ripartire e dispensare si sogliono (c).

Così

(a) Narra la favola Ovidio nel lib. XI. delle Metamorfosi fab. III. a v. 100. dicendo

Huic Deus optandi gratum, sed inutile, fecit

Muneris arbitrium, gaudens altore recepto.

Ille malè usus donis, ait, Effe, quidquid

Corpore contigero, fulvum veratur in aurum.

Adnuic optatis; nocituraque muna solvit

Liber; & indoluit, quod non meliora petisset.

Vedi ancora il P. Pomey nel libro citato parte I. E Natale Comite nel lib. IX. della Mitologia cap. XV.

(b) Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiarum & gloria. Prov. III. 16. E nel libro dell' Ecclesiaste cap. V. v. 18. Omni homini, cui dedit Deus divitias atque substantiam, potestatemque ei tribuit ut comedat ex eis, & fruatur parte sua, & laetetur de labore suo; hoc est donum Dei.

(c) Che se noi Cristiani parliamo

peravventura talora della Fortuna come di Donna e Signora, Arbitra e Dispensatrice de' mondani Beni, o ne parliamo poeticamente, come se appunto il Petrarca, il quale nella Seconda Parte delle sue Rime Canz. XLIV. l' introdusse a parlar così

I' son d' altro poder che tu non credi;

E so' far lieti e tristi in un momento

Più leggiera che 'l vento;

E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.

ò pure sotto nome di Fortuna non altro intendiamo che Dio Dispositore supremo di tutte cose le terrene come le celesti cose, da cui (siccome dice S. Giacomo I. 17.) discende ogni buona donazione ed ogni dono perfetto. Quindi l' incomparabil GIAMBATTISTA DI VICO, Regio Istoriografo, e Professor d' Eloquenza nella nostra regale Napoletana Università, Uomo sì chiaro e famoso per le molte dottissime opere date in luce, e degnissimo sì per la sublime e vasta letteratura, come per l' one-

❖ XIX ❖

Così ad un Abramo (a) a un Giacobbe (b) a un Giuseppe (c) a un Davide (d) a un Salomone (e) e a tant' altri dell' Ebreà nazione doviziosissimi Patriarchi e Regi, affine di guiderdonare quaggiù ancora sulla terra le belle e grandi virtù loro, d' ampj tesori e d' immense ricchezze lo stabil' possedimento fu a piena mano dal supremo Signore e Dispensator d' ogni bene conceduto.

Il che se così è, siccom' esser per certo noi ben crediamo, e da qual' altra sorgente mai, se l' ciel vi salvi Ascoltatori, sarà egli convenevol cosa il dire che sgorgata ne sia quella gran piena di ricchezze, la quale in tanta copia, e con tanta prestezza, e quel che più d' ogni altra cosa è di osservazione degnissimo, con tanta stabilità, e perseveranza, (f) insino alla fine d' una ben lunga vita in grembo al nostro Defunto versossi, se non che dalla beneficentissima destra del sovrano Largitore d' ogni tesoro, il quale a sì fatt' uomo d' anima buona tanto (g) e di cuore tutto alla pietà inchinevole e delle più sode cristiane virtù sin da' primieri suoi anni fornito dar volle quasi in parte d' anticipato premio que' tesori, a cui egli,

f 2

giusta

l' onesto e gentil costume, delle più luminose fortune, se non volgessero mai sempre sovra i Letterati nimie, infansie, e maligne stelle; questo grand' Uomo, io dico, parlando non meno da ottimo Cristiano che da gran Metaffico, nel Libro Primo De antiquissima Italarum Sapientia, Cap. VIII. §. 2. definisce la Fortuna con quest' auree parole: Fortuna autem Deus est, qui ex certis causis praeter nostram spem operatur.

(a) Gen. XIII. 3.

(b) Gen. XXXI. 9.

(c) Gen. XLI.

(d) II. Reg. III.

(e) III. Reg. III.

(f) Anche Pindaro, sebbene Gentile, conobbe che le ricchezze sono per divin favore durevoli, onde, nell' Ode VIII. fatta in lode di Dinia vincitore ne' giuochi Nemei scrisse

Εὖ δὲ γὰρ οἱ εὐτυχίας

Οὐλοῖσιν ἀνδράσι παρὰ χρόνον

Nam favente Deo fatae divitiae
Hominibus sunt durabiles.

(g) Sortitus animam bonam. Sap.

VII. 19.

giusta l' avviso dello Spirito Santo , il cuor non legando , (a) e dietro a cui gli affetti suoi non ispingendo , e sopra di cui le speranze sue non appoggiando , divenisse a tenore delle divine promesse beato , e degno perciò d'essere altamente qual maraviglioso soggetto in ogni stagione commendato (b).

Egli è ben vero nè so negarlo che le mondane ricchezze non di rado agli empj ancora da Dio con mano liberale si concedono : donde con profondo argomento ne cavava il mio gran Padre Agostino che i tesori della terra veri beni a diritto ragionare da noi stimar non si debbono per questo stesso che da Dio medesimo anche a' nimici suoi si dispensano (c) . Ma l' uso appunto o Signori l' uso sì o malvagio e reo o pio e savio che l'Uom ne fa , egli è secondo il medesimo Agostino un' argomento chiarissimo per cui di leggieri conoscer potiamo se que' tesori ch' ci possiede largiti a lui ne siano ò da Dio che castiga qual Giudice acciocchè tornino in pena del reato , ò da Dio che premia qual Padre onde tornino in guiderdone della virtù e del merito (d) .

E si

(a) Divitiae si affluent , nolite cor apponere . Ps. LXL. 11.

(b) Ictus dives , qui inventus est sine macula ; & qui post aurum non abiit , nec speravit in pecunia & thesauris . Quis est hic , & laudabimus eum ? fecit enim mirabilia in vita sua . Eccli. XXXI. 8.

(c) Ne putentur mala , dantur & bonis : ne putentur magna vel summa bona , dantur & malis . S. P. August. Ep. CCXX. ad Bonifacium Comitem num. 10. Et Enarr. in Ps. LXII. num. 14. Petiturus es a Deo tuo pecuniam ? Numquid non

donat eam & sceleratis , qui in illum non credunt ? Quid ergo magnum petiturus es , quod donat & malis ? Sed non tibi displiceat , quia quae donat & malis , tam frivola sunt , ut & malis donari digna sint : ne tibi quasi magna videantur quae possunt donari & malis . Dei quidem sunt & omnia dona terrena : sed videte quia quae donat & malis , non pro magno habenda sunt .

(d) Aurum & argentum habere vis ; ecce & hoc dico , bonum est ; sed si bene usus fueris : bene autem non uteris , si malus fueris .

Ac

E sì chiaro e glorioso argomento o come rifulge in bell' ampiezza di lume nel piússimo nostro Defunto. O come manifesto ne apparisce nell' uso in tutto cristiano e santo ch'ei fe' di sue ricchezze che da Dio solo come principio e fonte riconoscendole, a lui solo come centro e fine ritornar le faceva: in quella maniera che i fiumi dal mare sgorgati al mare stesso le ricevute acque riportando, in grembo a lui e alla materna foce dopo i tortuosi loro giri e il lungo cammin loro fan poi fedele ritorno (a). Quella grazia sovrana, che col puro e limpido raggio della divina sua luce le menti degli Uomini a Dio più cari e dilette dalle folte caligini, onde ne andiamo mercè la buja notte di questo secolo per ogni parte ingombrati, felicemente snebbia e rischiara, scendendo dalle

Ac per hoc aurum & argentum malis malum est, bonis bonum est: non quia eos bonos aurum & argentum facit; sed quia bonos invenit, in usum bonum convertitur. S. P. August. serm. LXII. cap. III. num. 4. Anche i Gentili conobbero che il buon' uso de' beni della terra è un bel dono di Dio; onde ad Albio Tibullo scrisse Orazio, Epist. IV. v. 7. Libri I.

Dì tibi divitiàs dederant, artemque fruendi.

E nell' Ode IX. del Libro IV. scrisse esser beato non già chi molto possiede, ma chi sa far buon' uso di quel che possiede

Non possidentem multa, vocaveris

Rectè beatum: rectius occupat Nomen beati, qui Deorum Muneribus sapienter uti Callet.

E finalmente Chremete presso Teren-

zio, Heautont. Act. I. Sc. II. dice che le ricchezze son beni per chi ben se ne serve, ma son poi mali per chi mal' uso ne fa

Quae in homine dicuntur bona

. . . Haec perinde sunt, ut illius animus, qui ea possidet:

Qui uti scit, ei bona: illi, qui non utitur rectè, mala.

E finalmente Isocrate nella sua prima Orazione invitata raparsis ad Demonicum diede questi due bellissimi ammaestramenti: Omnem divitiarum fructum non in magnitudine opum, sed in moderato usu rei familiaris esse positum existima. Ama bonorum, quae tibi contingunt non immensam possessionem, sed moderatum usum.

(a) Ad locum, unde exeunt flumina; revertuntur ut iterum fluant. Eccle. I. 7.



dalle superne sfere ad illustrare con tutta la piena de'sfolgoranti suoi lumi cotesto avventuratissimo Spirito, nel tempo stesso che la Provvidenza esaltavalo a stato di straordinaria ricchezza, fecegli in chiarezza di pieno me-
riggio conoscere quella gran verità che ad uom del pari dovizioso e felice ricordata avea ne' tempi suoi Agostino, doverfi cioè le terrene ricchezze adoperare in sì fatta maniera, e tal dover'essere l'uso di tutti generalmente i tem-
porali beni, a noi non altronde, qual' acqua da fonte, derivati, se non se dalla munificenza infinita di Colui, il quale sopra le celesti egualmente che sopra le terrestri cose ha podestà somma e suprema, che per quanto negli erarij e ne' scrigni nostri ne abbondino e sian da noi in gran copia posseduti, non entrino però giammai ad insinuarsi negli affetti dell' animo, e ad usurparsi il possedi-
mento del cuore; nè mai di veruno benchè menomo e leggerissimo male, ma si sempre di grandi e numerosi beni, mercè una pia e cristiana beneficenza, siano a noi in noi e per noi e motivi e mezzi e cagioni (a). Co-
nobbe che siccome cosa non v' ha tanto propria d'un' ani-
mo basso vile ed angusto quanto l'essere alle ricchezze di questa terra con troppo stretto e renace vincolo d'amore vergognosamente annodato ed avvinto, così non v' ha cosa onesta tanto e magnifica, quanto ò il disprezzarle se peravventura non si possiedono, ò pur possedendole, a somiglianza delle nubi che a ristoro dell' aduste campa-
gne e delle siribonde piante quell' acque diffondono di cui han colmo e traboccante il seno, nella beneficenza
e li-

(a) Sic utaris hoc mundo tan-
quam non utens; ut ex bonis ejus
bona facias, non malus fias: quia
& ipsa bona sunt, nec dantur ho-
minibus nisi ab illo, qui habet
omnium coelestium & terrestrium
potestatem. *Augustinus Epist. CCXX.*

ab Bonifacium Comitem num. X.

Bona terrena noli diligere; quantalibet tibi abundant. Sic eis
utere, ut bona multa ex illis,
nullum autem malum facias propter
illa. *Idem ibid. num. XI.*

❖ XXIII ❖

e liberalità, siccome il gran Maestro della Romana eloquenza insegnava, generosamente adoprarle (a). Al pratico lume di sì belle verità, o come lodevolmente ad altrui prò e sovvenimento impiegò le acquistate ricchezze il dovizioso benefico Uomo che in nostra orazione commendiamo. Voi voi ne chiamo in testimonj o Vedove voi Orfanelli voi Pupilli voi pericolanti Donzelle a sovvenimento de' quali qual Padre amoroso e in privato e in pubblico e di nascosto e palesemente ben rilevanti somme largamente ei profuse. Voi pure voi in testimonj io ne chiamo o Templi ed Altari, voi Chioftri e Santuarij, e voi povere così secolari come religiose Famiglie sovra di cui come da inesaurita perenne sorgente da' scrigni dal seno dal cuore e dalla mano del Duca BRUNASSO scaturivano rivi ben copiosi d'argento e d'oro; che allora solo giudicavasi da quel magnanimo spirito ben' impiegato, quando ò al sovvenimento degli Uomini ò all' onoranza de' Santi ò al pio e religioso culto di Dio ne faceva egli un generoso sacrificio. A tal che quanto del famoso liberalissimo Gillia d' Agrigento ad eterna gloriosissima ricordanza scritto lascionne Valerio Massimo, altrettanto certamente puossi da noi a gran ragione del nostro Duca ridire, ch' Ei della medesima Beneficenza le viscere dentro alle viscere sue in certa maniera chiudeva; che meglio assai di liberalità d' animo che di copia di ricchezze abbondeva; che più nel donare con larga mano che nel conquistare con sagace mente era Egli mai sempre occupato; che la di lui Casa ben potea in verità della Munificenza la sede l' abitazione e la reggia esser creduta, poichè di là ed alimenti a' bisognosi, e dote a Verginelle, e ristori a' sven-

(a) Nihil est tam angusti animi re, si non habeas: si habeas, ad tamque parvi, quam amare divitias: nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemne-
re, si non habeas: si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre. Cic. de off. lib. I. num. XX.

a' sventurati copiosamente ad ogni momento ne uscivano; e che finalmente quanto di beni di fortuna nello stato avventuroso di sua opulenza ei possedeva, non tanto suo proprio e privato quanto a dir vero comune e pubblico patrimonio poteasi a buona equità giudicare (a).

E non è già egli questo per vostro avviso o Signori nel Suggetto che commendiamo fievole segno e debole argomento di cristiana perfezione. E chi è mai tra di Voi e in tutto questo Napoletano Popolo, il quale del ricco Defunto l'onorata memoria eternamente serbando decanteranne fuor dubbio in ogni tempo la beneficenza in prima, e tutte poi distintamente andranno a' Posterì narrando le chiare Virtù e le bell'opre per cui codesto provvido amante Padre e comune Provvisor della Patria s'è reso d'eterna acclamazione quant'altro mai degnissimo, e chi è, io dico, cui noto pienamente e conto non sia doverfi del BRUNASSO ridire quello stesso che ad alta lode del dovizioso Antemione, presso del massimo Maestro della vera Filosofia Platone (b) andava Socrate divisando, ch' Ei non già le ricchezze per fortuito avvenimento trovando, nè per dono avventuroso di pingue eredità ricevendo

(a) Subneſſam Agrigentinum Gilliam, quem propemodum ipsius liberalitatis praecordia constat habuisse. Erat opibus excellens, sed multo etiam animo, quam divitiis locupletior: semperque in eroganda potius, quam in contrahenda pecunia occupatus: adeo ut domus ejus quasi quaedam munificentiae officina crederetur. Privatum alimenta inopia laborantibus, dotes virginibus paupertate pressis, detrimentorum incurſu quaſſatis solatia erogabantur. Ergo quod Gillias possidebat, omnium

quasi commune patrimonium erat. *Valer. Max. lib. IV. cap. VIII. num. 2.*

(b) Est enim (il Giovanetto Anisto) divite primum & sapiente patre Anthemione natus, qui profecto non casu quodam, aut muneribus opulentus evasit, quemadmodum nuper Thebanus Ismenias Polycratis pecunias nactus, sed prudentia vigilantiaque sua rem auxit. Praeterea nec superbus civis, neque inflatus, aut difficilis, verum modestus, & frugi, facillique vir extitit. *Plato in Menone, vel de virtute.*

vendo, ma sì bene mercè l' onesta prudenza e l' infaticabil vigilanza sua onoratamente acquistando, giunse al tanto noto opulentissimo stato, in cui siccome non mai borioso gonfio difficile ma umano sempre e moderato e facile, così non mai scarso tenace ed avaro, ma sì benefico soprammodo e generoso e liberale inverso di chi che siasi: è egli sempremai dimostrato. Or l' essere liberale di quegli averi e di quelle ricchezze che senza stento e fatica, o dalla sorte per casuale trovamento, o da' Maggiori per lasciato retaggio si riceverono, non è poi cosa malagevol tanto cui l' uman cuore senza un prodigio di virtù talora inchinare non possa. Ciò che acquistossi senza difficoltà e senza travaglio, senza gran difficoltà ancora non di rado si dissipa o si dona. Quindi è che noi veggiam bene spesso a ricchi ed avari Genitori succedere liberali e prodighi Figliuoli; passando ben sovente le ricchezze da chi con istento sudore e perigli le ammassò, ad Eredi che con piena facilità si dan poi tutti a dissiparle. Ma quelle ricchezze poi che si adunarono a costo di rischi di sudori e di stenti, doppiamente, dice Platone, più che da qualunque altro, da' lor possessori si amano: imperciocchè siccome e i Poeti i bei parti di loró mente, ed i Genitori i cari e dolci Figliuoli loro teneramente e sopra ogni altra cosa amar sogliono; così in maniera poco o nulla dissomigliante coloro che le ricchezze faticosamente acquistarono, perchè le riguardano come opre o parti nella produzion de' quali e il corpo colla fatica e la mente coll' industria sollecitamente impiegaron; perciò con un' amore più che altro mai geloso e forte tratti ne sono ordinariamente ad amarle. (a) Il

g

per-

(a) Haec ego idem interrogavi, quoniam mihi videbaris non multum divitias admirari, quod quidem plurimum si faciunt, qui sibi eas non peperere. Qui autem illas paraverunt, duplo magis quam alii amant. Quemadmodum enim & Poetae poemata sua, & filios Patres

❖ XXVI ❖

perchè l'esser di tesori in sì fatta maniera acquistati liberalissimo dispensatore, egli è cosa contraria cotanto alle naturali inclinazioni dell'uman cuore tenacemente per sua condizione legato e stretto, come ad oggetto sovra tutt'altri a lui il più caro, a ciò tutto che sudore gli costa e fatica, che non vedesi praticato giammai se non se da Uomo il quale giunto omai alla pienezza e perfezione delle cristiane virtù, la Carità che tra tutte l'altre è reina (a) abbia già da gran tempo nel suo cuore quasi in propria sua reggia sul più alto soglio in istato di signoreggiare a tutte generalmente le soggiogate e dome passioni gloriosamente collocata.

Or se tale si fu Colui ch'è quì ora il nobil soggetto e delle mie lodi e in un tempo stesso del vostro pianto; ben'è ragione il dire che in un colla Carità regina un bell'ornamento ed un corteggio per ogni parte compiuto alla di lui bell'Anima facciano le più elette Virtudi; tanto che nè la Temperanza più lodevole d'affai di quella di Catone (b), nè la Costanza più perfetta d'affai di quella di Socrate (c), nè la Pazienza più gloriosa d'affai di quella di Anasarco (d), nè la giocondità della fronte, nè la piacevolezza del sembiante, nè la dolcezza del trattamento, nè l'amore inverso dell'onesto, nè la moderazione intorno all'utile, nè la continenza in riguardo al dilettevole, nè la forza per superare coraggiosamente ogni ostacolo nell'oprar cose grandi, nè la prudenza per ben ravvolgere su i due cardini del consiglio e della ragione i più gravi affari, nè la giustizia per bilanciare rigorosamente

tres diligunt; eodem modo qui acquiescere pecunias, illis student tamquam operi suo, non ad usum necessitatemque ut alii, Plato in Dialogo I. de Republica, vel de Justo.

(a) Nunc autem manent fides,

spes; charitas; tria haec: major autem horum est charitas 1. Cor. XIII. 13.

(b) Valer. Max. lib. IV. cap. III. num. 2.

(c) Idem lib. III. cap. VIII. num. 3.

(d) Idem lib. III. cap. III. num. 4.

mente ogni sua azione, onde dall' angusto sentier del diritto e del vero neppure un passo solo torcesse, nè verun'altra di quelle nobili prerogative le quali ò son Virtù morali e cristiane, ò da quelle come rami da tronchi e rivi da fonti discendono, e in tanto numero che il giorno certamente mi verrebbe meno e la voce se tutte ad una ad una le voless' io quì divisare, all'inclito nostro Defunto così ne' primi come negli ultimi anni di sua cristiana piissima vita, certa appo noi e indubitata cosa esser debbe che non mancaron giammai.

Ma dappoichè ne' Figli, come in tanti fedelissimi specchi, secondo l' insegnamento dello Spirito Santo (a), manifesta e chiara si ravvisa l'immagin del Padre; a ben conoscere in sua perfezione e in lume sempre migliore ravvisare il degn' Uomo per cui ragioniamo, giusta ben sia oramai e convenevol cosa che il luminoso ritratto e le copiate cristiane virtù nella bella e gentil Prole, di cui il ciel lo fè ricco, almen di passaggio ne contempliamo. Unito egli in prima e stretto in sacro marital nodo a virtuosa e nobil Donna (b) che di conforme cuore e d' indole

g 2

in

(a) In filiis suis cognoscitur vir.
Eccli. XI. 30.

(b) D. MARCHERITA DELLA SPINA nobil Donna della Città di Cagliari in Sardegna, la quale accoppiando alla nobiltà del chiaro sangue e ad altri pregi del corpo le più belle virtù e gli ornamenti più preziosi dell' animo, si rese degna di eterna ricordanza: talmente che in lode di così degna Matrona porrebbe a buona equità ridirsi quanto in commendazione d' altra somigliante legge nel Dialogo della cura famigliare di Speron Sperone in quest' eloquenti parole: Amore e reverentia infinita

verso il marito; nel governo della casa ordine e diligentia e regia dignità in saper comandare vi si scorgeva: sempre pace sempre concordia l' accompagnava: pura egualmente l' anima ed il viso, e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben pareva che prudentia con le proprie mani come suo albergo d' ogn' intorno la componesse & ornasse. Mai umile bassamente, nè mai altera senza umiltà; che dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dar gratia ad ogni suo atto si derivava. O Donna rara, Donna eccellente, Donna di

in tutto concorde il ciel gli diede , quattro bei pegni , quasi dolci frutti da gentilissima pianta , in un' amabil Primogenito (a) e in tre leggiadre Donzelle (b) ne trasse; alla cui educazione chi può mai a sufficienza divisare con quanta cura, anche in mezzo a que' tanti e privati e pubblici gravissimi civili affari che dal nascere al tramontare del Sole e non di rado ancora dall' imbrunir della sera infino a i primi albori del mattino il teneano senza intermissione occupato , su l' orme gloriose dei Giobbi (c) dei Tobie (d) dei Davidi (e) e di tutti gli altri così nella sacra

di virtù e d' onore ; chi verrà mai che le vostre doti possa a pieno non imitare ma ammirare ? Veramente così come nè bellezza di corpo nè abbondanza de' beni della fortuna , giusta il loro uso ; non vi poterono trarre negli errori del mondo , così mai non sarà che 'l vostro nome e le vostre laudi non mi sien fisse nella memoria ; onde buoni e giovevoli esempj ne tragga fuora qualunque Donna di bene opnar si consiglierà .

(a) Il Marchese or Duca D. I. O. RENZO Figlio Primogenito del Defunto, Uomo (fuor d' ogni adulazione) d' indole quant' altro mai fin da teneri anni a grandi cose inchinata, e di mente così capace che col vigor dell' ingegno la tenera età superando , terminato con incredibil velocità il corso degli studi dell' Eloquenza , della Filosofia , e della Giurisprudenza , e dati alla pubblica luce nella tenera età di XVII. anni alcuni Opuscoli, ne quali apparve manifestamente con piacere universale de' Dotti e un ben chiaro saggio dei di lui veloci e presto progressi

nella più colta letteratura e un ben certo presagio degli avvanzamenti ancor maggiori che nelle più alte scienze egli avrebbe poi fatto ; esercitò bentosto i giovanili suoi anni nel Foro perorando intorno alle cause Criminali , dove se pompa luminosa di quell' eloquenza che da' greci , latini , e toscani fonti aveva egli con indefesso studio attinta e qual prezioso tesoro in sua mente adunata e raccolta : dando intanto alla pubblica luce sopra di sì fatte materie non poche dotte non meno che colte ed eloquenti scritture , e coltivando mai sempre l' amicizia de' primi Letterati di questa real Città di Napoli , de' quali siccome fu sempre e fido compagno , e generoso emulatore , e veracissimo amico ; così ne sarà sempre amorevole efficace e lealissimo Protettore .

(b) D. MARIA ANGELICA , D. MARIA EUGENIA , e D. MARIA MARGHERITA tutte e tre Monache claustrali , Figlie del primo letto .

(c) Vide Job. cap. I.

(d) Vide Tobiae I. 10. & cap. IV.

(e) Vide I. Paralip. XXVIII. 9.

facra come nella profana storia rinomati Genitori , giusta 'l divino ammaestramento (a) egli attese ; onde poi e pienezza di verace letizia all' animo suo e chiarezza di laude e di gloria al suo bel nome , siccome lo Spirito di Dio nelle sacrate scritture (b) ha promesso , con piena felicità ne traesse . Accoppiatasi in bell' armonia e in santa indissolubil lega congiunta alla provvida paterna cura dell' accorto Duca l' attenzione della savissima nell' onorato talamo compagna Matrona , la quale siccome in tanti altri pregi , così in quello specialmente che più d' ogni altro il gran carattere di Madre e perfeziona ed onora , voglio dire nella perfetta cristiana educazione de' Figli , al di sopra d' assai d' ogni femminil perfezione gloriosamente innalzavasi (c) , non tanto e co' propri ammaestramenti e con quelli altresì de' più assennati Reggitori e Maestri , quanto eziandio e meglio colla splendida e raggianti face delle proprie luminose azioni , siccome appunto esser bella e gloriosa cosa il fare , ne' fortunati illuminatissimi giorni della Greca regnante Sapienza l' eloquentissimo Isocrate ne insegnava (d) , i dolci e cari Figliuoli fin da' teneri e pieghevoli anni nel bel cammino delle veraci virtù , donde poi non mai il nobil piede nel

(a) Filii tibi sunt ? erudi illos , & erua illos a juventute sua . *Eccl. VII. 25.* Educate illos in disciplina & correptione Domini . *Apost. ad Ephes. VI. 4.*

(b) Erudi filium & refrigerabit te & dabit laetitias animae tuae . *Prov. XXIX. 17.* Qui docet filium , laudabitur in illo , & in medio domitorum in illo gloriabitur . *Eccl. XXX. 2.*

(c) Di questa commendevolissima Dama dir si potrebbe con tutta ra-

gione quello che della Madre di Eteoneo disse Aristide , In orat. funebri in Eteoneum : Che fu Mulierum omnium probissima , & , quod ad liberorum curam pertinet , muliere potior .

(d) Adolescentes ad virtutem excitare non tantum praecipiendo , sed in ipsis actionibus eis demonstrando quales praestantes viros esse oporteat . *Isocrates in Nicocle seu Symmachico .*

nel lungo corso torcessero (a) , saggiamente indirizzarono e prosperamente ben'oltre e quasi sin' all' ultima altissima meta condussero.

E quindi è ch' ebbero poi fra non molto il bel piacere di vedersi dolcemente dallo Spirito del Signore rapite e dalle paterne braccia e dal materno seno soavemente staccate tutte e tre le gentili Giovanette, le quali delle terrene cose affatto schive e di loro innocenza soprammodo timide e gelose, quai candide colombe, le quali al primo soffiare de' nembosi venti, preveduti anzi tempo i perigli de' procellosi imminenti turbini, nel nativo nido ricovrandosi scampo ne cercano dalla tempesta, il fallace e lusinghiero mondo ne' primieri lor biondi giorni prestamente fuggendo, per man della grazia fuor del fortunoso mare del secolo tratte e per lo diritto sentiero della cristiana perfezione guidate al sovrano divino Sposo in sacro religioso chiostro sacraronsi. E 'l savio Primogenito, che ora di senatoria toga maestosamente ammantato sovra augusto tribunale in atto di librare e ferme nella giusta loro uguaglianza ad onta del reo secolo rattenere le bilancie d'Astrea con tanto vantaggio del pubblico bene sedente veggiamo, prevenendo colla maturità del senno l'acerbezza degli anni, e le dense nebbie onde ne vanno i giovanili giorni ingombrati con anticipato lume scuotendo e lungi da se dileguando, giunse in etate ancor immatura e a sostenere ben' alte gravissime cariche, e ad accumularsi ben' ampj singolarissimi meriti, e a riportare ben copiosi sceltissimi

(a) *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea. Prov. XXII. 6. E Filone Lib. quod omnis probus sit liber, dice: Sicut vasa odorem quo primum fuerint imbuta referunt; sic juvenum animi quas primum formas imaginatione conceperint, nunquam*

aboleri sinunt. Similmente Orazio ep. I. ad Lolium

Quo semel est imbuta recens servabit odorem

Testa diu.

Leggasi su tal proposito S. Girolamo Epist. ad Laetam. E Quintiliano Lib. I. Instit. Orat. cap. I.

simi onori (a) . A tal che stesa in breve tratto di tempo fin di là da' monti e dilatata fra popoli ancora nel gelato settentrione riposti la bella luce de' luminosi suoi pregi , e colà a ramo eletto (b) di vetusta nobilissima ligustica Pianta sotto a quel ciel trapiantata in bell' innesto congiunto,

(a) Il già detto Marchese ora Duca D. LORENZO PRINASSO dopo di essersi con somma gloria esercitato nel Foro , giunse in breve tempo ad ottenere l'onore d'esser creato Giudice sopranumerario della G. C. della Vicaria . E nel novello per noi faustissimo Governo , non volendosi dar luogo alle Piazze sopranumerarie , fu egli mandato col grado stesso a servire da Capo Ruota in più Provincie del Regno . dove essendosi defframente in più servigi per la S. R. M. del nostro Monarca impiegato , dopo il giro di pochi anni meritò dalla regia munificenza l'onore d'entrare nel numero ordinario de' Giudici Criminali dell'accennata gran Corte : carica che al presente sostiene con grandissima saviezza , giustizia , prudenza , e gloria .

(b) La Marchesa , ora Duchessa D. MARIA ANNA ORENGHI MASSA CASANATTE , la quale unisce in se stessa il chiaro sangue di due nobilissime Famiglie . La Famiglia ORENGHI , donde discende per parte del Padre , deriva dagli antichi Conti di Pegna in Piemonte trapiantata poi in Venimiglia nobile ed antichissima Città della Liguria , dove tal Famiglia principalmente tra le più ragguardevoli per nobiltà riluce : avendo quivi non solo edificato a proprie

spese un Convento di T. P. Riformati di S. Francesco sotto 'l titolo della Santissima Nunziata con sua Cappella natalizia e sussidio de' Religiosi ; ma erette ancora similmente a sue spese per comodo de' Cittadini le pubbliche Scuole , somministrando tutto il necessario per mantenerle . Di questa Famiglia fu il Cardinale NICOLÒ ORENGHI . La Famiglia poi MASSA CASANATTE , donde la medesima Duchessa per parte dell'Ava discende , è quella stessa degli antichi Baroni del Vaglio , la quale , vivente in Roma il famoso Cardinale GIROLAMO CASANATTE Prozio del fu Padre di detta Dama , ebbe l'onore d'essere reintegrata alla patrizia nobiltà senatoria di Roma con tutti i Discendenti , Successori , ed Eredi includendo ancora espressamente i Figli delle Femmine di tal Casato , siccome appare dall'original privilegio che tuttavia nella medesima Famiglia si conserva . Possiede ancora in Napoli Cappella Natalizia sotto 'l titolo della Santissima Nunziata nell'insigne Chiesa de' SS. Severino e Sisto unitamente col Duca di Belgioioso , il quale ebbe parimente in sua Casa altra secondogenita della Famiglia Massa da chi questa fondazione deriva .

giunto, pria che lassù nell'eterna Patria beata a sedere in superno seggio di gloria trasportato ne fosse il gran Padre, diedegli alla per fine, mercè la benedizione della sospirata fecondità dal Donator supremo d'ogni bene ricevuta, il dolce contento di vedere anzi morte in un novello Rampollo (a), in tempo e nell'ora appunto de' fausti giocondissimi annunzi di pubblicata pace dal materno grembo alla luce del giorno uscito, la stirpe sua a seconda del comune giustissimo desio felicemente propagata.

Sebbene non è già egli in questa sola che sin'or divisammo sì ben costumata e in sì alto grado di perfezione educata Prole dove volle la Provvidenza che chiaro si ammirasse dal mondo e si commendasse dalla fama il perfetto delle paterne virtù al vivo copiato esemplare. Troncata anzi tempo da morte rea, che le più belle Anime ben sovente ne invola, e a terra stesa quella nobil gentilissima Pianta primiera che di sì bei frutti avea felicemente il nostro Duca arricchito; quel Dio che, a ben dire, colla disposizione condotta ed ordine di sua incomprendibil provvidenza forma degli Uomini tutti il non favoloso destino, perchè tutti a' suoi altissimi fini per quelle vie che più in grado gli torna soavemente guida e fortemente conduce (b), dispose che ad innestarsi a ramo d'al-

(a) Il primogenito D. GIUSEPPE, il quale nacque con felicissimi auspici nel punto stesso che il Duca L. LORENZO suo Padre innanzi al Seggio di Montagna faceva per ministero addossargli onorevolmente da S. R. M. la solenne funzione di pubblicare la pace conclusa con l'estire Potenze, contro delle quali s'era da qualche tempo sin' allora guerreggiato. Questo amabilissimo Fanciullino dimostra uno

spirito singolare, ed una capacità assai superiore all'età; talmente che ne da certi presagi d'un'eccellente riuscita, e di dover essere nelle virtù, nelle scienze, e in tutte le più nobili doti come del corpo così dell'animo un perfetto ritratto de' suoi degnissimi Genitori.

(b) Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Sap. VIII. 1.

d' altrá pur nobile e degna Pianta (a) sulle antiche rive del biondo Crati ubertosa e verdeggianti il vedovo Signor ne passasse . Da sì fatto innesto quattr' altri nobilissimi rampolli in eguale fecondità germogliati , non men di nuova maschil Prole che di tre altre egualmente gentili e spiritose Donzelle videsi fra non lungo tempo avventuratamente fornito . De' quai novelli Figliuoli , siccome de' primi , si e per tal modo alla cristiana educazione il savio Genitore a tutt' uomo intese , che delle tre amabili Giovanette quale a patrizia per chiarezza d' antico sangue splendidissima Famiglia innestando (b) , quale a Dio in claustrale soggiorno consacrando (c) , e quale ad altro felicissimo destino (siccome sperar ne giova) dentro ancora della paterna magione serbando (d) , qual luminoso e sfolgorante Sole che in tre limpidi e cristallini ruscelli la bella immagin di se medesimo col spercotimento de' biondi e fulgidi raggi suoi bellamente pingge ed imprime , tal egli fè sì che in tutte e tre le bell'Anime vivamente di sue virtù il gran fulgór lampeggiasse , onde al vedere quai ne sono le degne Figlie potesse ben poi ad alta gloria di lui argomentarne il mondo qual essere per ogni ragion ne dovesse e quale in verità ne sia stato il degnissimo Padre .

h

Ma

(a) La Duchessa moglie del secondo letto D. ORSOLA della nobile e ragguardevol Famiglia POLIASTRO della Città di Cosenza , le di cui doti sarebbe qui superfluo narrare per essere ben palesi e conte , Sorella di Monsignor D. STANISLAO POLIASTRO , che dopo aver dato nobil saggio di se nel Canonicato della Metropolitana Chiesa di Napoli , passò a cinger Tiara sull' Arcivescovil Trono di

Rossano , su di cui anche presentemente risiede .

(b) D. CARMELA impalmata da D. VINCENZO MARIA CAPANO ORSINI Principe di Polleca , di Famiglia in questo Regno chiarissima , del Sedile di Nido .

(c) D. IRENE Monaca claustrale .

(d) D. ROSA ultima Figlia la quale non ha ancora preso stato .

Ma che dirò poi del gentile secondogenito Figlio (a) che (a favellare giusta le saggie misteriose invenzioni de' vetusti greci Sapiienti) delle due siccome ad Ercole (b) così del pari a lui ancora nell'uscir dai confini della fanciullezza proposte vie, non già alla piana fiorita e deliziosa del piacere ma sì all'erta scoscesa e sassosa della virtù e della gloria attenendosi, per quella tuttavia, coll'Amor dell' onesto e del dritto da un fianco e col Disio della vera gloria dall' altro che nell' intrapreso viaggio e lo
gui-

(a) D. SAVERIO Giovane fornito di tutte quelle doti che a nobil Uomo fanno il più bell'ornamento. Potrebbe a buona equità in commendazione di lui ridirsi, che in tutti i giorni della breve sua vita ebbe egli sempre

Gli occhi rivolti al dritto, al vero,

L'orecchie sorde al suon delle Sirene,

Il piè veloce nel cammin d' onore.

siccome in lode d' altro soggetto nobilmente cantò nel Sonetto che incomincia Chi vuol veder, l'Aldo Manuzio de' nostri tempi, il chiarissimo per istampe, e per lettere sì Toscana che Latine, splendore e lume del secol nostro, per cui lodare confesso di non avere espressioni bastevoli, io dico, il Signor Gio: ANTONIO VOLPI pubblico Professore di umane Lettere nell'insigne Studio di Padova. E dappoiché il medesimo D. SAVERIO ci fu troppo presto da immatura morte involato, siccome di sopra accennato abbiamo, pare che in gran parte cader gli possa perfettamente in acconcio l'elogio che

Aristide recitò in morte del chiaro Giovane Etioneo: Difficile fuit judicare utrum puer esset, an juvenis, an senex. Nam ut simplicitas in eo erat puerilis, ita vigor juvenilis, & senilis inerat prudentia.... Felix ac spectabilis tum juvenibus tum senibus discessit, hactenus vita functus, quatenus ea dumtaxat fuerat optanda, expers malorum & molelliarum, honoribus cumulatus, in literis atque artibus & laudibus educatus, a cara & contubernali matre ad antiquam matrem profectus.

(b) Intorno a ciò che di Ercole narrasi o più tosto si finge a questo proposito da Prodicò di Scio e da Senofonte, vedasi Cicero Lib. I. de officiis num. XXXII. e Lilio Gregorio Giraldis Syntagmate X. Hilt. Deorum. Ed è pur degna di leggerli la poetica finzione di cui ad imitazione di questa si valse Silio Italico sul principio del libro XV., dove introduce graziosamente il Piacere e la Virtù che fanno a gara per avere lor seguace Scipione Africano.

guidano e lo consigliano e lo confortano , a gran pazienza mai torcere addietro il guardo solo non che 'l piede , coraggiosamente cammina.

Or se tai del defunto Duca , mercè la cristiana perfettissima educazion paterna , ne sono i Figli , e se Figli di tal fatta , giusta l' ammaestramento delle divine Scritture (a) , sono e la letizia e la gloria de' Genitori , perchè siccome testè accennammo ne' Figli suoi il Genitor si ravvisa ; traggasi pur qui innanzi la stessa Invidia (se pur Invidia apparire e in campo uscir potè mai contro d' Uomo di così umano e signoril trattamento che seppe in qualche modo quest' empio abbominevole vilissimo mostro ammansare) traggasi io dico qui innanzi l' Invidia medesima , e confessi pure ad altrà sua confusione di quanta laude , eternalmente meritevol ne sia un Soggetto di tante e sì elette cristiane virtù in tanta pienezza fornito , e s' egli è ragione che da noi si ridica esser egli stato degnissimo mercè gli onesti e santi costumi suoi d' essere dal supremo Rimuneratore d' ogni benefatto rimirato qual oggetto di compiacenza e d' amore .

Ed eccoti o Morte ecco di quale spoglia tu alzi trofeo e di qual preda ne vai . fastosa ed altera ; eccoti o Napoli ecco di qual Cittadino tu soffri la perdita e di qual danno ne vai mesta e dogliosa . Ma io non ho tutte ancora narrate le principali cagioni che noi abbiamo di piagnere per la morte del chiarissimo Uomo che di mie parole è il nobil glorioso argomento . Quanto caro egli fu mercè le singolari virtù sue a Dio , caro altrettanto mercè le singolari sue beneficenze (b) Ei fu ancora agli Uomini : a tal che non

h 2

tanto

(a) Filius sapiens laetificat patrem . Prov. X. 1. & XV. 20. *mana Eloquenza Lib. I. de offic. num. XVII.) le virtù che più dell'at-*

(b) La beneficenza , la giustizia , *tre hanno forza di allettare e trar-*
e la liberalità sono (come ben ne *re gli animi altrui ad amare il sug-*
insegna il gran Principe della Ro- *getto che ne va fornito. Quamquam*
(egli

tanto un perfetto Cristiano del Cielo meritevolissimo , quanto eziandio un' ottimo Cittadino della Patria soprammodo benemerito dobbiamo in lui con pienezza di ragione ammirare .

E quì che largo campo e qual vasto teatro mi si apre e stende innanzi al pensiero da non potersi certamente tutto da principio a fine nè pure con veloce passaggio sguardo trascorrere , l' orazion ristringendo fra' limitati ed angusti confini di quel breve tempo , che in sì calda stagione ed in ora noiosa tanto dalla ben dovuta ossequiosa discretezza che aver debbo per voi , Ascoltatori gentilissimi, sentomi giustamente al ragionare assegnato . Ringrazio però altamente il cielo , che ho la sorte di parlare innanzi a Cittadini , cui del beneficentissimo Uomo le opere tutte son ben note appieno e conte ; e perciò credere a buona equità mi giova che basti solo l' accennare il nudo e semplice nome di GIUSEPPE BRUNASSO , perchè s' ecciti tosto nelle vostre menti e si risvegli l' idea d' un Cittadino , quant' altro mai , di questa fiorentissima Città benemerito .

Passerò pertanto sotto alto silenzio quelle numerose illustri azioni , per cui , il suo senno la sua vigilanza e tutte le paterne sue cure , quant' ei potesse il meglio , adoperando nell' esercizio della gravissima Tribunizia Carica , che con provvido ayvedimento a lui più volte come
ad

(egli scrisse) *omnis virtus nos ad se alliciat , faciatque ut eos diligamus , in quibus ipsa inesse videtur tamen iustitia & liberalitas id maxime efficit . Ed è notabilissimo su questo punto quello che lo stesso Cicerone lasciò scritto Lib. II. de Nat. Deor. num. XXV. Ipse Jupiter , id est , Juvans pater , a poetis pater di vñque hominumque dicitur ; a majoribus autem nostris optimus ma-*

ximus ; & quidem ante optimus ; id est , benefecentissimus , quàm maximus ; quia majus est certeque gratius prodesse hominibus quàm opes magnas habere . O quanto è da desiderarsi che i Ricchi tutti s' imprimevano altamente nell' animo quest' aurea dottrina , e su di questa l' uso regolassero di lor ricchezze , come se il Duca BRUNASSO ;

ad Uomo di ben nota e sperimentata integrità (a) ne fu conferita e che per più anni in tempi i più calamitosi e difficili si gloriosamente egli rese e sostenne, diede a conoscere ad evidenza di pieno giorno e per presenza a' suoi Cittadini, ed eziandio per fama all' estranie nazioni che di là da' monti e di là dal mare il gran nome risuonarne sentirono, quali fossero a pro della Patria e i pensieri ch' ei sapea concepire nella mente, e gli affetti ch' ei solea nudrir nel cuore, e le imprese ch' ei potea recar ad effetto colla mano, il carattere perciò di Vero Padre della Patria per comune consentimento meritando. Tacerò le molte da lui vegghiate ed estive e brumali intere notti, e i lunghi faticosi giorni senza cibo e senza riposo bene spesso passati, affine di meditar tra se stesso o pure di consultare con altri i modi e i mezzi non men più facili che più opportuni e più congrui per provvedere (siccome più d' una volta ei fece) le intere e navali e terrestri armate in questi mari e in queste campagne a' servigi e disegni del Principe giunte, e provvederle non tanto copiosamente di rinfrescamenti e panaggi a misura del bisogno, quanto eziandio splendidamente di lautissime vivande a soprabbondanza e delizia; senza che de' cari suoi Cittadini al bisogno similmente e alla delizia del pari niuna cosa nè pure per un giorno anzi per un momento solo

(a) Che all' amministrazione e governo della Repubblica proporre si debbano uomini i quali appunto qual oro nel fuoco siano stati già in tutte le cose sperimentati di una somma e perfetta integrità. E' insegnò Platone Lib. VI de Rep. dicendo: Cujus integritas in omnibus

rebus cognita fuerit, tanquam aurum igni spectatum, is reip. administrationi est praeficiendus. E così fu il Brunasso; che perciò replicatamente e per più anni fra le comuni acclamazioni di tutto il Popolo fu dal Principe alla Tribuna Podestà esaltato.

solo di soprabbondare ne lasciasse giammai (a) . Nè parola veruna io qui similmente farò degli Archi trionfali, de' magnifici Carri, de' preziosi Altari, e dell'altre grandiose Moli da lui più che da altri mai con grandezza e maestà incredibile innalzate, e in grandissima parte a sue spese costrutte, ò a divertimento e festa e letizia e vantaggio del Popolo (b) ne' noti giocondi e lietissimi tempi, ò ad onoranza divota del Martire invitto e Protettore singolarissimo S. GENNARO ne' giorni alle pompe solenni e alle usate maraviglie del prodigioso suo sangue destinati, ò ultimamente sopra tutt' altro a venerazione ed onore del sommo Re de' Regi in trionfo ed in gloria sotto 'l velo dell' Eucaristico Mistero nell' annuale festivo solennissimo giorno per le pubbliche vie con divota magnificenza portato. Nè pure io m' avviserò d' impiegare la sievole e alla grande impresa troppo disuguale eloquenza mia nel di-
vi-

(a) Tanto doverfi fare da chi governa i Popoli, lo insegnò Cicerone Lib. II. de offic. num. XXI. Omnes, qui Remp. gubernabunt, consulere debebunt, ut earum rerum copia sit, quae sunt necessariae. Così fece Augusto, il quale nel principio del suo governo Populum annonae pertulit, come narra Tacito Lib. I. Annal. n. 2. E Tiberio Claudio, siccome attesta Svetonio in Tiberio cap. XVIII. Urbis annonaeque curam sollicitissime semper egit. E Nerone in opposto si rese odioso tanto al Romano Popolo, siccome per tanti altre cagioni, così ancora perchè se mancava l'abbondanza de' veri: Ex annonae quoque caritate tantum accrevit invidia, dice Svetonio in Nerone cap. XLV. Perchè in vero sembra che d' altro il Popolo non si curi che dell' Annona:

Vulgo una ex rep. annonae cura, scrisse Tacito Hist. lib. IV. num. 38. E Cesare che ciò ben conosceva, scacciato dalle Spagne l' emulo Pompeo, si argomentò di guadagnarsi l' amor di que' Popoli con attendere a tutt' uomo alla cura dell' abbondanza delle vettovaglie

Gnarus & irarum causas & summa favoris

Annona momenta trahi, come scrisse Lucano Lib. III. v. 55.

(b) Non v' ha cosa, oltre l'abbondanza dell' Annona, che sia dal Popolo più avidamente bramata, e per conseguente più applaudita, delle pubbliche Feste.

Duas tantum res anxius

optat

Panem & Circenses:

scrisse il gran Giovenate, Sat. X. v. 60.

visarvi con quanto merito e con quanta gloria ei seppe
 mai sempre nell' usata abbondanza conservare in quest' al-
 ma Città l' annona, anche in que' giorni infelici in cui da
 pestilenza ferale faceasi degli armenti in tutto il Regno
 e in tutta quasi l'Italia crudo scempio e sterminio: e in
 tempo poi di guerra e di mutazione d'Armi, addossatogli
 delle urbane milizie il governmento, in una perfetta
 tranquillità e sicurezza la Città ne mantenne, onde nè
 violenze nè ruberie nè tumulti nè verun' altra di quelle
 sì perniciose insolenze a cui in sì fatti tempi suol esser fa-
 cile ed inclinata cotanto la rivoltosa Plebè, sia nel chia-
 ro del dì sia fra le tenebre della notte, mercè la di lui
 saviezza destrezza e vigilanza non accadder giammai. Per
 le quali e innumerevoli altre grandissime cose a servizio
 del Principe, a vantaggio della Patria, e a pro comunè
 di tutto il Regno operate, giuns' egli a meritare e la To-
 ga di Presidente della Regia Camera che con magnanima
 moderazione rinunciò, e l' onore di poter essere a qua-
 lunque de' nobili Sedili aggregato (a), della quale facoltà
 similmente il modestissimo Uomo avvalor non si volle:
 lasciando così a' posteri forte dubbio se più glorioso
 d' eterna commendazione degno egli siasi reso nel merita-
 re o pure nel recusare i sommi onori. Nulla in somma
 starò quì ora a ridirvi di quant' altro mai a beneficio del-
 la

(a) Fu egli due volte Eletto del
 Popolo; e nel primo suo governo in
 riguardo de' tanti suoi meriti ma-
 specialmente della carestia riparata,
 ebbe l' onore che la sua Famiglia
 fosse dichiarata capace di essere am-
 messa al uno de' nobili Sedili delle
 patrizie Famiglie di Napoli, sicco-
 me appare dal Libro delle Conclusio-
 ni della medesima Eccellentissima Cir-
 tà: la qual Conclusione fu tosto con-

fermata col regio beneplacito del Mo-
 narcha sotto l' cui impero si viveva
 in quel tempo. E quindi poi nel se-
 condo suo governo ch' egli dovette
 non ostanti le replicate sue rinun-
 zie accettare, fu la sudetta Conclusi-
 one rinnovata a beneficio di lui e di
 tutti i suoi legittimi Discendenti ed
 Eredi, ed avvalorata coll' assenso
 reale del presente clementissimo Re-
 gnante.

la Patria operò il grand' Uomo dando a questa in ogni tempo sino agli ultimi momenti di sua vita chiare pruove e luminosissimi argomenti di liberalità di beneficenza di giustizia di fede e di tutte quell' altre elette virtù che alla mansuetudine e facilità de' costumi , siccome dice il gran Tullio (a) , appartenendo , sono quasi tatti bei lacci d'oro onde con soave violenza tratta ne viene la moltitudine ad amare colui che adorno peravventura ne vede e fornito : talmente che e de' Plebei e de' Nobili e degli Artisti e de' Negozianti e de' Cittadini e de' Ministri e de' Saggi e degl' Ignari e de' Secolari e degli Ecclesiastici i cuori tutti senza eccezione e senza riserva in bel legame d' ossequio del pari e di benivoglienza sì strettamente e con tanta fermezza si avvinse , che non mai per volger d'anni di lustri e di secoli avverrà che sciolto sen veda o eziandio allentato il bel nodo . Vò solo che si rammenti la vostra gratitudine (su di cui certamente nero velo di sconoscenza e d' obbligo per lungo ruotar di cielo e per nuovo mutar di stagioni non istenderassi giammai) vò , dico , solo che si rammenti di que' torbidi e bruni giorni del diciannovesimo anno di questo secolo , ne quali mancando al numerosissimo Popolo di questa gran Città il frumento , vedesi non senza gravissimo periglio ridotta omai sull' orlo estremo di rea sedizione e di rovinoso tumulto . Già consumata era sulle nude e spogliate piazze , che a farne mostra e pompa per satollare del-

(a) Vehementer autem amor multitudinis commovetur ipsa fama & opinione liberalitatis , beneficentiae , iustitiae , fidei , omniumque earum virtutum , quae pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem . Etenim illud ipsum , quod honestum decorumque dicimus , quia per se nobis placet , animosque

omnium natura & specie sua commovet , maximeque quasi perlucet ex eis , quas commemoravi , virtutibus : idcirco illos , in quibus eas virtutes esse remur , a natura ipsa diligere cogimur . Atque hae quidem causae diligendi gravissimae . Cic. Lib. II. de offe. n. IX.

dell'ingorda plebe gli avidi incontentabili sguardi son destinate, l'annona: e già già, come talora gonfia e procellosa nube da un lato del mare innalzandosi co' primi soffj di quel nembofo vento che la porta e l'intorbidare acque nel mare, e l'ondeggiante messe nel campo, e l'annose piante nella selva a mescere a turbare a confondere ad agitare incomincia, e co' primi fischi del turbine impetuoso che muove intorno e ruota, e colla caliginosa notte che in faccia al Sole e su l'aspetto del giorno distende, minaccia di mettere fra poco e mare e lido e campo e prato o selva e colle in confusione in conquasso ed in rovina; così dell'imminente carestia il freddo e dubbioso timore, co' primi movimenti dell'ondeggiante e rivoltosa plebe, minacciava di metterla tosto a rumore e a sedizione eccitarla così che tutta fra poco la mal ridotta Patria riempisse di mestizia di lutto di orrore di tumulto di stragi di morti e di ruine.

Quando il nostro GIUSEPPE, imitatore gloriosissimo di quell'altro (a) che colà nell'Egitto mercè l'ammirabil sua provvidenza ne' tempi infelici di carestia si rese celebre e rinomato cotanto, avendo e nell'Oriente e nell'Occidente e nel Mezzogiorno e ne' più rimoti porti dell'Europa e fin ne' lidi dell'Africa e fin nelle spiagge ancora dell'Asia al necessario provvedimento de' grani, a sue proprie spese, numerosi legni spediti, all'amorevol Protettore SAN GENNARO e per la di lui intercessione al Sovrano providentissimo Padre delle misericordie sollevato ed unito il cuore e la viva speranza sua fermamente appoggiata, ecco che d'improvviso dall'eterna Provvidenza in giorno ed ora al grand'uopo opportuna (b) pienamen-

te

(a) Giuseppe figlio di Giacobbe. *sovrvenimento della Citta gl'isfero in Napoli nel giorno appunto del Ve-*
Vedi Genes. XLI.

(b) I diciotto legni carichi di grano *nerdi innanzi alla prima Domenica*
di Maggio e in cui si celebra una
delle

❖ XLII ❖

te esaudito, la squallida Fame che di mettere il piè ferale
sulla foglia e dentro le mura di questa Città e portarle
in seno la desolazione e lo scempio stava in punto ora-
mai, addietro respinge discaccia e dilegua, e si fa del
suo Popolo dalle imminenti estreme sciagure glorioso Li-
beratore. Ecco che diciotto dei molti da lui inviati Na-
vilj da' paesi dell'Aurora di copioso frumento doviziosi
e carichi ritornando e a gonfie vele e a secondo vento
navigando, sul nostro mare e dentro già del nostro Cra-
tere ne appajono. Se ne sparge tosto in un momento per
tutta la Città la faustissima inaspettata novella; si riem-
pie incontanente e tutto in ogni lato s'ingombra di fol-
to popolo l'arenoso lido; ed altri de' Cittadini alle ma-
rine spiagge precipitosi ne scendono, ascendono altri
a petto anelante su i più eminenti luoghi, tutti ansiosi ed
in atto di chi dubita in un tempo stesso e crede e spe-
ra e pave e desia ed ottiene, ne corrono ad accertarsi
cogli occhi propri dell'arrivo inaspettato di quella Flotta
in cui, mercè la provvida cura di GIUSEPPE, naviga-
turto fastosa e gaja la speranza anzi la certezza dell'op-
portuno loro sovvenimento. La veggono, la riveggono,
se ne accertano: battono quindi tutto festanti palma
a palma; corrono quasi ebbri di letizia a torme a tor-
me e si affollano intorno all'abitazion del BRUNASSI;
sollevano al Cielo le grida, le laudi, i ringraziamenti,
i plausi; e del provvido GIUSEPPE, del benefico BRU-
NASSI, del novello Liberatore e Padre della Patria il
glorioso nome nelle contrade e nelle piazze, nelle case
e ne' templi, sulle foglie e su i tetti, sul colle e sul lido,
sul piano e sul monte si decanta comunemente ad una
voce

*delle tre solenni Feste del glorioso Sangue, nel quale in un de' Seggi
Protettor S. GENNARO, facendosi nel innanzi alla sacra Testa collocata
Sabbaro alla detta Domenica preceden- opera l'Idio il tanto noto e famoso
te solenne processione col miracoloso miracolo.*

voce si esalta si magnifica e per ogni angolo dell' ampia Città in lietissimo suono romoreggia rimbomba e risuona. E GIUSEPPE? Fermatosi prima alquanto a rimirare ancor egli dall' alto di sua magione le trionfanti approdate vele, alza poi al Cielo in atto di ringraziamento il pio e tra per letizia e per tenerezza di caldo pianto gemmante e rugiadoso sguardo; e ben presto poi agli applausi sottraendosi dell' amato ed amante Popolo a rendere a Dio e al gran Protettore GENNARO le dovute grazie, e a profondere appunto in ringraziamento con liberalità sempre maggiore, e a suffragio de' defunti, e a sollevamento de' viventi, e ad onoranza de' Santi più che mai strabocchevoli limosine si ritira e si asconde.

Dopo di un fatto sì memorando e chiaro, qual altro argomento aspettate voi, Uditori, ch' io vi rapporti per farvi pienamente comprendere quanto della Patria benemerito ne sia il beneficentissimo Uomo che in mia orazione io commendo? Eh che rincrescevol cosa sarebbe certamente oramai l' andarne qui ora verun' alto infra que' moltissimi che ne soprabbondano senza necessità di visitando.

E ben certamente bastar ne dee per evidente e pur troppo chiara pruova della singolarissima benemerenza di questo illustre Cittadino e del comune amore che colla nota beneficenza sua meritevolmente acquistossi, ben dico bastar dee a chiunque stesa peravventura sul ciglio ed avvolta intorno agli occhi ed al cuore non porra del cieco livore la benda, il lutto universale e l' inconsolabil mestizia, che a somiglianza di fesa procellosa nube la quale sull' aspetto del cielo di repente distesa la bella luce del giorno col bruno e caliginoso suo velo in un baleno ne toglie e il mondo in buja improvvisa notte ravvolge, tutti generalmente ingombro e gli animi e i sembianti de' Cittadini allora quando alle orecchie loro l' infausta novella dell' inaspettata morte perviene. Ah! che tenero

spettacolo si presentò agli occhi nostri nell' ora funesta e memoranda in cui il freddo cadavere dell' estinto Duca ne fu all' onorata tomba con solenne funeral pompa portato. Che compassionevol cosa era il vedere il numerosissimo Popolo nell' ampia regal via affollato all' apparire della lugubre bara alzare al cielo le flebili grida e tutta d' ogn' intorno far risonare l' aria di tristi clamori e di luttuosi lamenti. Che miserevole spettacolo ! Vedere le mendiche Vedove co' pupilli Figliuoli nel seno al lato e tra le braccia , scinto dalla fronte e d' avanti ai lagrimosi occhi tolto il velo , e i scarmigliati crini in atto d' inconsolabil malinconia strappando , chiamare ad alta voce il caro loro Provveditore : e le pericolanti Orfanelle battendo palma a palma e in larghi rivi di pianto i pallidi occhi sciogliendo , lagnarsi di restarne miseramente dall' amorevol loro Tutore abbandonate . Le rugose guancie con ambe le palme percoteansi per gran duolo i vecchi , cui intanto sol cominciava ad essere increbbevole e odiosa la lunga vita , perchè non sembrava loro di dover sopravvivere al già morto universale Benefattore . Rincrebbeva a' Giovani l' essere tardi alla luce del mondo venuti , onde poi sì prestamente dopo di averne per troppo breve tempo goduta la dolce beneficenza doveessero vedersi privi del comun Padre . Della loro fecondità più che altra volta mai lagnavansi le povere Madri , dappoichè ai cari bisognosi Figli mancar vedeano il benefico amorevolissimo Nutritore . Tutti in somma tutti a gara e Giovani e Vecchi e Fanciulli e Donzelle e Pargolotti e Adulti di pallida morte quasi a par dell' estinto Duca in volto pieni , di fioche voci di languidi gemiti e di dogliosi sospiri tutto per ogni parte facean rimbombar questo cielo . Altri poi i singhiozzi a mezze fauci soffocando e il grave pianto sebene a grande stento sul rannuvolato ciglio trattenendo , ragionavan delle tante e tante perfettissime virtù che l' insigne Defunto adornarono . Altri rammentando ad una
ad

ad una alcune poche delle innumerevoli azioni in cui la sua tenerissima Carità inverso de' bisognosi aveva egli mai sempre fatta sì splendidamente svolgorare, conchiudevano poi consolandosi colla certezza ch' ei n' abbia l'eterno premio ricevuto là su in quel sovrano beatissimo Regno a cui speditamente e a franco passo per la via della Carità come per facile e abbreviato cammino (a) si giunge. Altri poi de' più affennati sol di qualche lagrima il volto di tanto in tanto gravemente aspergendo rammentavano la paterna maravigliosa accorrezza con cui Egli avea sì saviamente i Figli suoi allevati, dandosi cura che fin da' giorni primieri di lor fanciullezza ne fossero e di quella verace Sapienza imbevuti la quale fu già un tempo gloriosa e feconda Madre della Greca e della Romana virtù, e di tutti quegli abiti così di costumi come di scienze coll' utilissimo e necessario ordin loro appien forniti, che soli valevoli sono a formare un Cittadino forte ugualmente nell' intendere che nell' operare e a se stesso non meno che agli altri ancora e specialmente alla Patria principio e cagione di giovamento e di felicità fin-

go-

(a) Il celebre per tante eruditissime Opere in diverse Scienze date già alla pubblica luce, reso quindi famoso oramai e cono in tutte quelle parti del Mondo in cui si sa che cosa sia vera letteratura, e perciò superiore fuor dubbio d' assai ad ogni nostra lode, LODOVICO ANTONIO MURATORI, nel suo Trattato della Carità cristiana, tra le altre infinite bellissime cose che insegna con tanta ampiezza di erudizione e con tanta profondità di sapere, nel XXXVI. Capitolo dice quest' antee parole, che qui come gemme di là si trascrivono per arricchirne ed ornarne

queste carte ci facciamo l' onor di trascrivere, a consolazione de' Limosinieri, e ad incitamento alla gran virtù della Carità co' Poveri praticata con tanta perfezione dal BENEDETTO: Sia benedetto Iddio che ci ha facilitato e abbreviato il cammino alle Virtù e alla salute in questa parola Carità, e che tante cose ha promesso a chi radicato in questa mirabil Virtù si applicherà all' Opere sue, e a mostrare co' fatti quanto egli ami direttamente Iddio, e per amore di Dio il Prossimo suo.

golare (a) . Facean' altri onorata menzione del generoso sacrificio ch' Ei già da gran tempo fatt' avea de' suoi pensieri e delle più sollecite sue cure al pubblico bene ; e minutamente a parte a parte divisavano quant' Egli avea ne' più calamitosi infausti giorni operato , a fine di far sì che abbondevolmente dell' usata annona provveduto ne fosse cotesto numerosissimo Napoletano Popolo , il quale , per essere sotto ad un clima ove il fertilissimo terreno rivi di latte e mele felicemente ne scorre (b) , e perciò

av-

(a) Per questa dottrina leggesi l' *Introduzione al Libro della Vita Civile* pag. 18. e l' *Introduzione all' Educazione del Principe* pag. 3. della seconda Edizione fatta in Augusta nell' anno 1710. di PAOLO MATTIA DORIA, Cavaliere ch' è la gloria del nostro secolo , siccome lo chiamò il dottissimo VINCENZO GRANINA nell' indirizzargli le sue *Tragedie*, dicendo

O Paulle , nostri magna faecli gloria ,

Qui mente celsa pervolas ad sidera ;

e che lo splendore della sua nobilissima antica Famiglia vie più sempre atcesce colla luce di sua Sapienza ben nota nel Mondo letterato per le molte Opere date in luce e di Filosofia , e di belle Lettere , e d'Arte di guerra , e specialmente poi di Matematica in cui si dà pregio d'essere inventore di nuove cose , e d'essere colà giunto egli il primo dove niuno de' più eccellenti Matematici era peranco arrivato . Che però il gentilissimo Abate MICHELE GIUSEPPE MOREI nostro Compastore e Vicecustode in Arcadia , Letterato quanto cortese e dolce nel

tratto altrettanto nelle più belle Scienze versato , formò al medesimo DORIA un ben degno elogio in questo difficile , che leggesi tra le sue Opere poetiche nell' *Elegia De Regia Neapolitana Civitate* ;

En tu nacte ab Avis magnum venis , Auria , nomen ;

A scriptis nomen majus adeptae tuis .

(b) Frase ebraica con cui esprimessi gioventi volse nella sacra Scrittura l'abbondanza della Terra promessa ; e che ben può applicarsi , a cagione della grande fertilità , al terreno della Campagna felice o sia Terra di lavoro , il bel Paese

Ove spiran le grazie a mille a mille ,

Ov' è l'aria tranquilla e dolce e cara ,

Ov' è in ogni stagione il ciel ridente ,

U' son concordi insieme la pompa , e l'atto ,

Il diletto , la copia , e gli elementi .

Fan di lor gran valor l'ultima pruova :

siccome leggiadramente cantò l' elegantissimo Poeta SILVERIO GIOSEFFO .

avvezzo ad un'abbondanza così di vetrovaglie, come d'ogni altro genere di cose al civil uso necessarie, cui non v'ha forse in verun'altro paese la maggiore ò l'eguale, egli è difficil tanto il poter rendere in questa parte soddisfatto appieno e contento. Altri finalmente della gentil Prole, e specialmente del primogenito Figlio, le rare virtù e i signorili pregi rammemorando, e in esso un ben degno Successore e un'Imitatore perfetto del gran Padre nel promuovere i vantaggi della Patria ripromettendosi, e a se stessi e agli altri tutti consolazione e conforto e alleviamento al gran duolo di recar s'avvisavano. Così con basso e roco mormorio che a somiglianza d'Austro o Borea in alpinoso selvoso giogo spirante nella folta affollata turba qua, e là per ogni parte risonava, qual d'uno e qual d'altro pregio dell'inclito Defunto ragionando, tutti poi ad una voce con mille e mille sincerissime benedizioni il di lui glorioso nome incoronavano, e tutti concordemente qual vero Padre della Patria commendandolo, con voci dagestiti e da singhiozzi interrotte, di pregare alla bell'Anima colà su nel sovrano Regno beata e requie e pace e felicità e gloria non cessavan giammai.

Eroi illustri e gloriosi che le rihomate antiche Repubbliche di Sparta di Atene e di Roma col nome vostro ò per dignità ò per lettere ò per toghe ò per armi famoso e chiaro a tanta gloria innalzaste, dite pur ora sì dite, se giugneste poi dopo morte al gran pregio d'essere sì comunemente accompagnati, ed avere per funerale accompagnamento alla tomba le universali benedizioni e l'comun pianto.

CESTARI, onore e lume della napoletana Letteratura, nel Poema Il Sebeto coronato, che forma il V. libro della grand'Opera intitolata, a Memorie Istoriche della S. R. M. di Carlo Borbone Re delle due Sicilie &c. di sì bella e illuminata mente degnissimo parto, il quale non

saprei per qual suo destino fatale, sen resti sin'ora inedito, e non esca alla pubblica luce delle stampe ad accrescer vie più sempre la gloria ai gran nomi de' nostri clementissimi Sovrani e degli augustissimi loro Genitori de' quali a parte a parte le tolli narra e decanta.

❖ XLVIII ❖

to. Ah che se di voi tanto non ci ridicono le storie de' vostri tempi, ben si è veduto a giorni nostri del pio e benefico BRUNASSO, e tramanderassi certamente qual fregio di gloria singolare al suo nome alle future genti.

Ma io, Uditori, sentomi già stringere il cuore ed impedir le parole da tenerezza risvegliata nell'animo mio per la rimembranza degl'immensi beneficj dal commendato illustre Defunto ricevuti. Ahi dura necessità di ubbidire! Ahi uffizio per me amaro troppo e spiacente! Io dunque foggier dovea a questo mestissimo incarico, io, cui in verso del beneficentissimo Uomo stringono legami tanti e sì splendidi di eterna obbliganza? Dovea io dunque quella lingua medesima che tante volte impiegai nel ringraziare con ossequiosa ben dovuta riconoscenza il Duca BRUNASSO pei tanti ed a me e ad altri a mia istanza e preghiera compartiti beneficj, quella lingua medesima, io dico, dovea poi impiegare nell'uffizio funesto di racconsolare chi mena doglienza per la di lui perdita, e l'acerba morte qui con solenne lutto ne piagne? Dunque...

Ma tempo è omai di dar fine siccome all'orazione così ancora alle lagrime. Fermo dunque per nostro conforto e stabilito nell'animo nostro ne resti, che il morto chiarissimo Duca di S. Filippo GIUSEPPE BRUNASSO fu mercè le sue cristiane virtù caro oltramodo e diletto a Dio, fu mercè le sue beneficenze caro oltramodo e diletto agli Uomini: così che ben posso con piena verità conchiudere, che nel lodarlo e qual Cristiano del cielo meritevolissimo, e qual Cittadino della Patria singolarmente benemerito, ho io la pura cristiana virtù e la perfetta benemerenza della Patria, come se una sola cosa così l'una come l'altra con esso lui si fosse, schiettamente commendata; onde non tanto restar dobbiamo per avere sì degno Uomo perduto mesti e dogliosi, quanto più tosto per averlo avuto lieti pienamente e contenti.

Fine della Prima Parte.

XLIX
DI GIOACCHIMO POETA

*Primario Professore di Medicina ne' Regj Studj,
fra gli Arcadi Chelco Argenteo.*

Lieto un tempo cantai le dolci, e colte
Opere d'Amor: e com'ei bea e fereua
L'alme gravate di tenace pena,
Per prave voglie in stolto errore avvolte.

Ora d'amare note insieme accolte
Vergo le carte: e verso a larga vena
Lagrimae tante, eh' affettata arena
Farebber paga, da quest'occhi sciolte.

Pianse al mio duol armonico e gentile
Coro di Muse: e del Sebeto l'onde
Correvan meste, torbide, e loquaci

Quasi meco dicendo: Ah! CHI gioconde
A noi l'ora rendea dure e mordaci
Togliere dal mondo? O Fato acerbo, e ostile

k

*Avendoci il gentilissimo Autore presentato questo Sonetto in tempo
ch'era già terminata la stampa della seconda e della terza Parte, e re-
stava solo d'andar sotto l'arcobaleno, questo foglio, abbiám giudicato di so-
llegarlo in questa pagina, più tosto che lasciare la Raccolta senza l'uo-
tile e Compiimento di un sì degno Letterato.*

1175-010 19

1175-010 19

1175-010 19

1175-010 19

PARTE SECONDA
CHE CONTIENE
I COMPONENTI
TOSCANI.

PARTI SECONDA

Non avranno in man gli anni 'l governo

Delle fiamme mortali; ma

Chiara una volta, sia chiara in eterno

Petrarca, nel Trionfo della Divinità.

❖ I ❖
INTRODUZIONE
DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI
AGOSTINIANO.

SQuallida il viso, e 'nvolta in bruno ammanto
Il capo alzò da la fredd' urna antica
L'alma Sirena, e 'nver sua spiaggia aprica
Tre volte i lumi aprì molli di pianto,

Allor che il caro e prezioso tanto
Tuo stame, o buon GIUSEPPE, ah! da nemica
Parca troncato, a la tua stella amica
Tornasti scinto del corporeo manto.



E del chiaro suo fiume intorno a l'acque
Mille veggendo eletti Cigni, Ah! lasso
(Disse) il mio cor! chi mi consola? e tacque.

Scoffero tutti allor le penne; e 'l volo
E'l canto alzando al ciel, del gran BRUNASSO
Fer chiaro il nome a l'uno e a l'altro polo.



A

DI



DI GIAMBATTISTA VICO

Regio Istoriografo e Professore di Eloquenza.

AL DUCA LORENZO BRUNASSO.

A Le Muse ed Astrea diletto e caro,
Gentil Lorenzo, omai lenisci il duolo
Del tuo buon Genitor c'ha posto al suolo
La spoglia, dritto fral del Tempo avaro.

Perchè lo spirto di gran merto e raro
Per pietà de la Patria alzato è a volo
Lieve e spedito a lo stellato polo,
Ov'eterno rifulge inclito e chiaro.

Questo degno di Te saggio pensiero
Ti volga ad onorar la sua memoria
Più tosto, che desiderarlo in vano.

E questo va sovra d'ogni altro altero
Pietoso affetto veramente umano,
Lieto goder de la paterna gloria.



DI

❖ 3 ❖

DI ANDREA BENINGAISA

Accademico Ozioso.

Quel primo immenso ed immortal Fattore,
Che le cose quà giù governa, e regge,
E con provida man dà moto e legge
Al Mondo tutto e dà cammino a l' ore.

Egli al BRUNASSI dà mente e valore
Con cui si scuopre il mal fuga e corregge,
E'l ben si scerne e con piacer s' elegge;
Onde sen' tragga poi pregio ed onore.

Pregio suo fu: che a pieni voti e rari
Ben due volte nel patrio almo Senato
Sede con voglie a prò comune intente:

Onor: scorgendo i Germi amati e cari,
Colmo di merti l' un nel Magistrato,
L' altro innestarsi a la patrizia gente.



A 2

DEL

DEL P. LUIGI LUCIA DI S. ANGELO

MINORE OSSERVANTE

Es-Provinciale e Teologo di S. R. M.

SE in questa Terra, ov'è manco, e straniero
 Il Bene (Io dissi) ahi manchin mai la Fede,
 L'onore, il senno, od altro, ond'è l'uom vero;
 Trovanfi in Te, come in lor centro, e sede.

E in dir ciò, se godei; nel Primo Vero
 Or la grand'Alma tua più chiaro il vede:
 E vede (ahi lasso!) ancora il pensier nero,
 Di cui, partendo, mi lasciasti erede.

Che fia di me, che in Padre io t'ebbi? Ahi dove
 La Patria nostra ha'l Duca, e'l suo sostegno?
 E al Mesto, e al Poverel d'onde il Ben piove?

Sì penso, e piango; e scorro, in tanta ambascia,
 Da pensiero in pensier, fuor d'Astro, Legno:
 Ma l'acerbo mio duol mai non mi lascia.



DEL

5
DEL MEDESIMO.



COn nuovo, in guida altrui, provido amore,
Te volle, in tutto, Iddio, chiaro, felice;
Fausto all' indole tua; fausto al gran core
Fausto allo affare; e quel che oprasti, il dice.

Godi tua Prole, in Te cinta d' onore;
Fin tra' Primi a seder godi; e ti lice.
T' ama la Gente umil; t' ama il Signore;
La Invidia ancor; che' tuoi vanti ridice.

E in queste, anche ad Eroi, doti sì nuove,
Felice ancor; che non doni di forte;
Ma son del tuo valore e premj, e pruove.

Felice, e oh quanto! alfin; che tra splendenti
Merti, al Ciel voli, in preziosa morte:
Sol Noi, che ti perdiam, lasci dolenti.



DI



❁ 6 ❁

DI ORAZIO PACIFICO

Fra gli Arcadi Criteo Chilonio.

E'L soffrì la Virtù, soffrì la Sorte
Che ambo a illustrar il gran GIUSEPPE intente
Gli offrir qua giù glorie, e ricchezza, spente.
Veder sue luci per la man di Morte!

NAPOLI, che 'l mirò costante, e forte
Fars' incontro a fermar Fato dolente,
Che più volte premeala, o quale or sente
Duol, se non ha chi a lei ristoro apporta.

Ma non dovea la Terra vil sì degno
Uomo tener nel sen; l'alma sua bella
Giugner voleva a più gradevol segno.

Ei colà non teme or turbo, o procella,
Ne più lo scuote in quel tranquillo Regno
L'aspetto fiero di maligna stella.



DI

❁ 7 ❁

DI GIOVAN-GENNARO VASILE.



TUona a sinistra Olimpo, e in lieto giorno,
Squarciato il vel, che l'occhio uman ricopre,
Vidi gli Dei che unqua Mortal non scopre
Star in candido cerchio assisi intorno.

V'eran mille e mill' alme a far soggiorno
D' Atene e Roma per le cui bell' opre,
Che 'l veglio reo non mai divora o copre,
Chiari quì furo, e fer lassù ritorno.

Quivi Curzio e Caton veder mi parve
Di quanti Eroi l' immenso Ciel comprende
Star fra l' ombre latine in atto altiero.

Quale sciolto in vapor l' umido ascende,
GIUSEPPE dal suo fral si alzò leggiero;
Poi confuso fra questi a me disparve.



DEL

8
DEL DOTT. GIUSEPPE MATTIOLI.

E Rga Napoli affitta illustre Tomba
Al Gran BRUNASSO, chiaro Eroe suo figlio,
U' Fama narri con sonora tromba
Gli egregj fatti, e'l provido consiglio:

Narti come serbò lei qual Colomba
E di Marte, e di Fame al duro artiglio;
Onde sempre il suo nome alto rimbomba
Sotto l'Aquila Augusta, e l'Aureo Giglio.

Indi al cenere freddo eterno vale
Tutto il Popolo intuoni; Ei che sovente
Padre chiamollo, e de la Patria Onore.

Rompa al grand'atto Morte rea presente
Sua nera falce, ch'ha ridotto a tale
Il frutto di tanti anni in sì poch' ore.

DEL

DEL DOTTOR DIEGO NICCOLO

GALLOPPO.

SE mai pietoso il Cielo a' nostri danni
Uom di gran senno, e di valore accorto
Scelse a rifarci; a fedel lume scorto
Te volle; e sì a gran volo apristi i vanni.

Quindi affiso tra noi fu' primi scanni;
Napoli nostra, in Padre, e in suo conforto
Amotti; e 'l Popol suo, quasi che morto
Rivisse; e segnò in gemme i suoi begl' anni.

Ma, poiche d' onor tanto, e tal sostegno
Empio Fato spogliocci; aprasi viva
Vena a un gran pianto, e a un tal lutto condegno.

Ma pace al duol; che in Lui la mortal spoglia
Scinta sol; fia, che in Dio l' anima diva
Ne impetri ugual compenso alla gran doglia.



B

DEL



DEL CANONICO FRANCESCO

COLETTA STERLICH

Patrizio Aprutino.

S Puntava il Sole; e sento ai primi canti
Gli augei tremanti in flebili concenti
Spiegar lamenti, e veggo in neri ammantati
Andarne erranti i Pastori dolenti:

Veggo gli armenti quasi omai spiranti
Cercare anfanti e pascoli e torrenti
Loro alimenti, che aure stravaganti
Han tutti quanti devastati e spenti:

Veggo a momenti il Ciel che torbo geme,
Il mar che freme ed alza furibonde
Tumido l'onde, a tal che s'ange e teme

Legno che'l premé. E in chiedere a le sponde:
Ciò come, e donde avvien? dicono insieme
Ah che la speme tua già un'urna asconde.



DEL

DEL MEDESIMO.

P Erchè sospesi in cima ai sacri Allori
Pietri canori, e Cetre armoniose?
Perchè d'ombrese valli ai folti orrori
Senza Pastori il Gregge, e le vezzose

Ninfe ritrose a più trattar d'amori?
Là smorti i fiori, e qua non più odorose
Ma velenose l'erbe ai Capri, ai Tori;
Dei freschi umori prive urne muscose,

E sponde erbose, in cui sì dolci calme
Godean nostr'Alme; avvolto in nembo e'n vento
Eolo intento, senza che mai calme,

A svelter Palme e Cedri a cento a cento?
E dir mi sento in batter palme a palme
Cento e mille alme Dee, BRUNASSI è spento.

DEL P. GHERARDO DE ANGELIS

MINIMO.

A Silverio Gioseffo Cestari.

CESTARI, a cui l'età corsa fra i danni
Delle Fortune avverse, unqua non tolse
Il vigor primo, che sì largo sciolse
Quel suon, che a morte feo laudati inganni;

Cantate voi tanti improvvisi affanni,
In che la Parca molta gente avvolse,
Quando la Terra, e'l Ciel, diviso accolse
L'Uom d'onor colmo, di virtute, e d'anni.

E dite come ne' famosi Figli
Ancor l'immagine avventurata dura
Di sua Pietà, del senno, e de' consigli.

Ch'io sol tra le mie sacre anguste mura
Penso, qual' uom, che teme altri perigli,
Come possa fuggir l'ira futura.



RI-

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Al P. Gherardo de Angelis.

G Rave d' aspre e ree cure, in strazj e 'n danni
Vissi gran tempo, e solo il fral sen dolse,
Non già Ragion, che di virtù in me sciolse
Quel seme che temprommi i duri affanni.

Sperai cinto di allor far dolci inganni
Al tempo, ma da lor il cor non colse
Che amaro il frutto, e poco onor raccolse
Perdendo invano, ah! lasso! i miglior anni.

Ma Voi, cui non mai torse amor de' Figli
Dal Tempio di virtù, ch'alta figura
Vi fate entro e coll' opre e coi consigli,

Cantate or come i più degni ne fur
Morte da noi repente coi suoi artigli,
L' Eroe pingendo a l' altra età futura.



DI

DI ALESSANDRO PEZZONI

A L

P. Giacomo-Filippo Gatti.

SU pel sentier, che al giogo alto conduce
Del verace faver, ti veggio al polo
Alzarti, o Gatti; e nel glorioso volo
Sorte non già ma Virtù sol ti è duce.

Io d'anni carco e guai non mai la luce
Godo di bel sereno un giorno solo;
Nè m'alzo mai, palustre augel, dal suolo:
Che forte rea sol giorni rei m'adduce.

Or come dunque il comun duolo e'l pianto
Pel BRUNASSI, che più tra noi non vive,
Poss'io con gli altri accompagnar col canto?

Lascia ch'io taccia, mentre canta e scrive
Di que' Vati il gran Coro, a cui da canto
Veggio spesso feder l'Aonie Dive.



RI-

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

Ad Alessandro Pezzoni.

Pezzoni, a cui di sua sovrana luce
Tanto diè Urania, onde l'immenso fuolo
Scerni degli astri, e qual tra lor dal polo
Quaggiù stagione o buona o rea ne adduce;

Mira lassù quella che sì riluce
Nuova stella, e dal patrio nostro fuolo
Quel che tanto or l'ingombra amaro duolo
Già dilegua al bel raggio onde a noi luce:

Quella, e tu l'hai, del gran BRUNASSI ha l'vanto
D'esser la fede, ove immortale si vive
Or che scinto è del frate antico manto.

Se questo fol da te si canta e scrive,
Degno farai di farne tozzo e casso.
D'Apollo, a par con l'Eliconie Dive.

DEL

DEL DOTT. LEOPOLDO TUTARINI

Fra gli Arcadi Plemiro Cleontineo.

Scevro che fu lo Spirto di BRUNASSO
 Dal fral suo grave, perchè Morte onore
 Di Lui non ebbe, senz' il suo turcasso
 Andar fu vitta, e carca di dolore.

E Fama, poich' in lei s' avvenne, al basso
 Piu star non volle: ma del di lui core,
 Trattasi a volo, ed a volo non casso,
 Il proprio conto fè forte valore.

Ella-, poi ch' a stranier lidi approdata
 E nostri, tornò lassa; e su gli avanzi
 Di GIUSEPPE una tal pose memoria.

Non tu di vita, ma di te privata
 La vita assembrà: il tuo non fu dianzi
 Morire: la tua vita ella è la Gloria.



D'IDA-

D'IDASIO CILLENIO

A

TEOPISTO CARMIDEO.

CHi fù quello, che in tempo aspro, e penoso
Ravvivò della Patria il mesto stato?

E allor che più Marte appariva armato

All'Afflitta mantenne il suo riposo?

E' il tuo gran Genitor questi: e fastoso

Ben puoi girne, TEOPISTO, oltre l'usato,

Se non a tutti dal Destino è dato

L'origin trarre da un Eroe famoso.

Tergi dunque le luci, e ancorchè Sorte

Portò l'Uom giusto al necessario fine,

Cagion hai, per cui l'Alma or si conforte.

Mira all'Urna le Turbe Cittadine,

Piangendo sconsolate, ah!, tanta Morte,

Graffiar le gote, e lacerarsi il crine.



C

DEL-

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE MACRI.

A L D U C A

LORENZO BRUNASSO.

R Asciuga il pianto, almo Signor gentile,
 E rattempra l'amaro acerbo duolo;
 Ch'hai ben giusta cagion d'alto consuolo
 Sovra l'umano, ed ordinario stile.

Morte rapì la men pregiata e vile,
 Ma la parte miglior sen corse a volo
 Di sue Virtù fra l'ampio eletto stuolo
 Cangiando il verno in bel fiorito Aprile.

Non m'inganna la speme; or coglie il frutto
 De' suoi con tant'onor sofferti affanni
 Padre comun nel dar a Noi sostegno.

Sallo il Sebeto, a quai perigli e danni
 Nel maggior uopo anche del Regno tutto
 Provvido accorse col sagace ingegno.



DEL-

FRANCESCO GIANNETTASIO

Fra gli Arcadi Teodamo.

NOn vide il bel Sebeto unqua sì chiaro
Spirto, o pur l'Arno più leale, e accorto
Di quel ch' in alto or con mie rime io porto,
Qual d' ignota virtude esempio raro.

A la sua Patria Ei sovr' ogn' altro caro
Fu già, se fu suo dolce almo conforto;
Ei sol seppe fra noi ridurre in porto
Tutto il ben ch' ascondeva il mondo avaro.

Volò 'l suo nome a l' orto, e a l' occidente,
Come d' uom cui fidar Regni, e tesori
Ben sicura potea l' umana gente.

Partenope un tal Duce avvien che plori,
Il crin su l' urna sacrolli dolente,
E al suo morir, moriro i frutti, e i fiori.



DI GIOVANNI CAMPAGNA.



O Intè che veggio? e qual dolor m' affale?
 Quest'è l'urna fatal che in se pur ferra
 Colui che fu a la Patria e 'n pace e 'n guerra
 Scudo a spuntar di Fame ria lo strale.

Ma mentre il pensier giro al vile e frale
 Manto che scinse e ritornossi terra,
 Veggio lo spirto (e'l mio veder non erra)
 Di nuova luce adorno e di nuov' ale

Ratto girne lassù, dove pur siede
 Cinto d' immensa inaccessibil luce
 Colui onde ogni ben quaggiù deriva:

E appena posto in quel gran Regno il piede,
 Qual nuovo Sol tutto fiammeggia e luce,
 In premio di sua fede ardente e viva.



DI

DI NICOLA MARIA SALERNO

PATRIZIO SALERNITANO

Degli utili Signori di Lucignano.

Quale diffonde il Sole allor, che nasce,
 Incerto lume, e poi, ch' in alto sale,
 Spande il fulgor, ch' a fecondar quel vale,
 Quanto schiude Natura, o stringe in fasce:

Qual da quello ogni fior muore, e rinasce,
 Napoli mia, egli per te fù tale;
 Ed or, che è giunto quale a segno strale,
 Ove la sù d'eterno ben si pasce,

Ch' ogn' or preghi il gran Dio per te lo spera,
 Che la sua degna Prole egli a te diede;
 E' l' pingue suo ben onorato acquisto

Vuol che giri a tuo prò, qual prima egli era.
 Seguir dal Ciel il bel desire ei vede,
 Ch' il sen pien di virtù nel Figlio ha visto.



DI

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Fra gli Arcadi Selvirip Tisboate :

AL DUCA LORENZO BRUNASSO.

S Gombra, Signor, la doglia, e 'l tristo pianto
 Tergi da gli occhi, e dà bando a i sospiri,
 Che 'l Genitor' in su gli eterni giri
 Siede beato al Sommo Vero a canto.

Abbia la Terra il cener freddo intanto,
 Che l'Alma affisa in trono di zaffiri
 Prega per te, che in Dio or sol la miri,
 Tutta accesa d'amor paterno, e santo.

Deh guata là quell'alma nuova stella
 Poco anzi furta in questo ampio Emisfero,
 Quella è del Padre tuo l'Anima bella.

Dunque in gioja or tracangia il reo dolore,
 Deh squarcia il bruno ammanto, e 'l pensier fero
 Fuga da te, e pace or dona al core.



DEL

❁ 23 ❁
DEL MEDESIMO.

Allo stesso.

Almo Signor, di onor ricco, e d'ingegno,
Là fete giunto, ove si svela, e scopre
L'uom, che di allor il crin si fascia, e copre,
Ch'è di sapienza l'alto alpestro Regno.

Se d'ogni scienza foste il bel sostegno,
Dritt' ora è ben, che 'l vostro Nome, e l'opre
Girin col Sole apparò; e 'n van ricopre
Di quelle il Tempo alato il valor degno.

Spirto, per cui ne va superbo, altero
Il mio bel Nido, o del mio Re, che v'ama,
Fido sostegno, e lume ardente, e vero!

Voi, gran LORENZO, il più bel Seme spento
Ravvivaste a Virtù, ch'or ben vi chiama,
Lo splendor de la Toga, e l'Ornamento.



DEL

❖ 24 ❖
DEL MEDESIMO.



A Hi inesorabil Morte! ahi Fato reo!
Che insidia sempre a le virtù supreme;
Sebeto orbo è rimasto, ogni sua speme,
Morto BRUNASSO, al suo cader cadeo;

Ma l'opre, e'l Nome suo cader non feo,
Che del torbido Lete onta non teme;
Se'l chiaro Eroe perpetuo sonno or preme,
Nulla in noi di sua gloria unqua perdeo.

Questi in mezzo al fragor d'armi, e di trombe,
Gli danni non ci fe' sentir di guerra;
Noi serbando, quai i figli le Colombe.

Alfin lasciando l'onorate some
A la gran Madre antica, or ben si ferra
La candid'Alma in Ciel, tra noi il Nome.



DEL

DEL CANON. NICCOLO' MATTIOLI.



POich' onusto di gloria, in dolce calma
 Riposa il Gran BRUNASSO, orba, e dolente
 Partenope lasciando, ch' un torrente
 Versa di pianto, e batte palma a palma;

Alto grida, dov' è quella grand' Alma
 D' onore amica, e'n ben' oprare ardente?
 Morte la scinse, e un picciol sasso argente
 Or ne serba la frale, e nobil salma.

Morte crudele, ah! crudel Morte, e fera,
 Che sì là Terra de' suoi pregi spogli,
 E la cuopri di tua trist' ombra, e nera!

Così dicendo infra de l' onde, e i scogli
 Suo capo ascosse, poichè giunto a fera
 Vide il dì, che tu iniqua, a Lei ritogli.



D

DEL

DELL'AVV. GIANNANTONIO SERGIO

Fra gli Arcadi Regillo.

AL DUCA LORENZO BRUNASSO.

IL vivo immaginar, sublime, e forte,
 E quel che in cima a' tuoi pensier riluce
 Foco divino, entro a tue chiare e scorte
 Rime, qual raggio in pura onda, traluce.

Non fero obbligo, non bruno tempo, o morte,
 Fia, che paventi la tua ardente luce:
 Ma che di Pindo il Coro eletto, e 'l Duce
 Ricco fregio di lauro ognor le apporta.

In guardia adunque de' bei culti carmi,
 Ne l'ampio spazio de l'età futura
 Il tuo gran Genitor sciolga le piume:

Vivrà'n tal guisa, più che'n bronzi, e marmi,
 Per quanto di Sapienza avrassi cura,
 Ove il Sol cade, e donde adduce il lume.



DEL-

DELL'ABATE RICCARDO PETRONI

Cavalier Sanese.

S Aliva in Cielo, ove mai sempre ascese,
Mentre stette anche in Terra il Pio BRUNASSO;
Quel buon Consolator del Popol basso,
E del sublime intercessor cortese.

Quando d'udir gli parve, o certo intese,
In voce egra, e dolente un'Ahi me lasso!
E dove il suono uscia, volgea già il passo;
(Forse uscia del suo bel natìo Paese)

Ma s'interpose il Ciel, dicendo a Lui,
Vieni, o aspettato, al glorioso Serto,
Che t'impetrar gl'incliti meriti tui.

Chi mai rifiutò il Ciel mentre egli è aperto?
Pur tal di Patria Amor regnò in Costui,
Che se al Ciel consentisse, ancora è incerto.



D 2

DI

DI MATTEO DELLI FRANCI.



C Adde GIUSEPPE aimè! ma che? poteo
 La sua Gloria cader, la sua Pietate?
 Ah no: che l'Alma in Ciel passaggio feo,
 Restando l'opre a la futura etate.

Or tu, Parca crudel, dal colpo reo
 Quali palme ottenesti, o spoglie aurate,
 S'egli vive tutt' ora? un vil trofeo
 D'arida polve hai sol, d'ossa spolpate.

Ma confusa ti veggo; e gridi intanto,
 GIUSEPPE ogni mio sforzo ha reso frate,
 Lasciando eterno de' suoi pregi il vanto.

Uop'è dunque, che spezzi il duro strale;
 Rompa la falce alla fredd'urna a canto:
 E'l gran nome ne sia sempre immortale.



DI

❁ 29 ❁

DI NICOLÒ RECCO

De' Duchi di Accadia.

PReffo l' Urna onorata, in cui si accoglie
Il cener di GIUSEPPE io miro, ah! lasso,
Seder con ciglio lagrimoso, e basso
Donna regale avvolta in nere spoglie.

E dice tra' sospir: Morte raccoglie
Tutti i miei pregi in quest' angusto fasso.
O Genti voi, che qui volgete il passo,
Fermatevi ad udir l' aspre mie doglie.

Virtù son' io. Scarso drappello a tergo
Mi veggio, e corre il cieco Mondo intanto
Dietro il nemico mio sozzo, fallace.

Dunque a ragion' ambe le guancie aspergo
Di doloroso inconsolabil pianto
Or ch' estinse la Parca un mio seguace.



DI

❁ 30 ❁

DI URBANO VIGNALI.

Fra gli Arcadi Elmerio Pageate.

FErma crudel, disse a la Parca ria,
Immerso in duolo, e pianto il mio Sebeto,
Deh non tagliar quel fil, per cui sì lieto
E' l nostro Ciel da destra, e manca via.

Se a noi toglì GIUSEPPE, e chi mai fia
Che il Povero fatolli? e pago, e cheto
Renda ciascun da fame oppresso inquieto,
E qual fu il Giusto, a noi provido fia?

La Parca allor colma di tetto gielo;
Sede non v'ha quà giù per tali Eroi,
E' l brando stese, e ne troncò lo stelo:

Questi, sù i vanni de' gran meriti suoi,
Disse, vada a goder la sù nel Cielo,
E resti il Figlio per sollievo a Voi.



DEL

DEL BARONE ANTONINO MARIA

PAOLUCCI.

Questi, che ad onorar l'Urna dolente
Or son Cipressi, eran già Palme altere:
Tra questi, o Pellegrin', odi, si sente
Un sordo susurrar d'aure severe:

Morte crudel quante speranze ha spento!
Anche i stami dorati Atropo fere!
Scita non vi è, che tanti strali avvente;
Petto non vi è, che di evitarli spere!

Ma, che dis'io? non morono gli Eroi;
Nè mai fa più, che ascondere tra' sassi
Il foco, redivivi, i spiriti suoi;

Leggi; Eterno è quel Nome; arresta i passi,
Frena il pianto, respira, e vanne poi,
Al Mondo di: morto non è BRUNASSI.



DI

DI LUCA BONEVERA.



NOn è ver che ognun muore: il giusto, il prode.
Non si toglie da noi, ma si nasconde,
Da noi chiamato egli non più risponde,
Ma nosco stassi, e al nostro bene ei gode;

Vive de' nostri vanti, e di sua lode,
E se par giunto a più lontane sponde,
Avviene che nostre opre egli seconde,
Ci presta aita, ed il suo nome egli ode.

Così BRUNASSO le caduche spoglie
Scinse quaggiuso, e lasciò queste rive,
E l'Alma in dolce pace ora s'accoglie.

Ove fra l'altre sue compagne dive
Nel vero appaga le sue accese voglie:
Ma nel suo degno Figlio ei vede, e vive.



DEL

33
DEL DOTTOR ORAZIO STERLICH.

A L D U C A

LORENZO BRUNASSO.

A Che pianger d'Uom forte oltra i confini,
LORENZO, il gran costume eletto, e santo,
Senza impor fine a l'alta angoscia, e al pianto,
Che sgorga d'onda a par ne' gioghi Alpini?

GIUSEPPE, il gran GIUSEPPE a' mi Divini
Cinto fiammeggia di stellato manto,
E se talora al tuo pietoso canto
Fia che sue luci dal gran Seggio inchini;

Parmi ti dica: Or qual gloria m'acquisti
Più di quella, ch'io godo immensa eterna?
Rivolgi dunque ad altra meta il passo;

Senza che 'l Mondo sì dolerti scerna,
Io conosco il tuo cor quanto s'attristi,
Ma per tutt' altro, non per ciò sia lasso.



E

DI

DI NICOLA DE ANTONELLIS.

A A A L

P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

N On è pur ver, che a mezzo corso il giorno
Tramonta, e trista, e nera notte adduce,
Allor che morte di bei pregi adorno
Al fatal passo un chiaro Eroe conduce.

Passa da questo a più degno soggiorno,
E di nuova si veste, e chiara luce
Lo spirito allor, che fa novel ritorno
Nella sua Stella, ove assai più riluce.

Spento dunque non è, ma a doppia, e pura
Vita rinacque al fin Colui, ch' estolli,
Gatti gentil, co' dotti carmi tuoi,

E già parmi vederlo infra gli Eroi
Goder del ben di que' Beati Colli,
E della lieta sua bella ventura.



RI-

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

A NICOLA DE. ANTONELLIS.

E' Ver che tolto, ah! parve il giorno al giorno,
Quando Colei, che morte sol ne adduce,
Fe' del BRUNASSO in su lo stame adorno,
Il colpo, ch'uom di vita al fin conduce;

Ma si'l degn' Uom, pria di mutar soggiorno,
Nel gran FIGLIO lascionne a maggior luce
Aggiunte sue Virtudi, e poi ritorno,
Fe' lassù dov' eterno il dì riluce.

Giusto dunqu' egli è ben, che'n tersa e pura
Tua rima, o dolce Amico, al ciel n' estolli
Il nome, a grande onor de' carmi tuoi:

E spero che per te, co' prischi Eroi,
Per cui tanto s' alzaro i sette Colli,
D'irne a paro Ei godrà l'alta ventura.



DEL DOTTOR FRANCESCO MARIA

DE MARINI,

Detto fra gli Arcadi Ersiudo.

POco al nostro disio, molto vivesti
Alle bell' opre: all' onor tuo più assai,
GIUSEPPE: anzi ancor vivi: anzi vivrai
Fin, che dal corso usato il Sol non resti.

Tal sempre in tuo cammin dubbio frà questi
Chiusi, obliqui sentier guida avut' hai
Rara virtù, ch' al sacr' albergo omai,
Di morte a scherno, e dell' oblio, giungesti.

Ivi la immagin tua scolpita, volto
Alla via perigliosa, onde sei fuore,
Godi trovarti al tuo termin condotto.

Che poi, ch' al punto era venuto il frutto
Della tua gloria, in sua stagion fù colto:
Nè dovevi aspettar tempo migliore.



DI

DI ALGAINO

Pastore Arcade.

L'Orrido teschio di novelli fiori
Fastosa ornava l'invincibil Morte,
E del suo tempio le fatali porte
Freggiavan mille trionfali allori;

Quando deponi i non dovuti onori
Fama le disse, e a me ceda il tuo forte
Braccio, se 'l Fato, e l'immutabil sorte
Cede, e 'l gran Giove da' superni chori;

Puoi ben fra l'ombre del tuo vasto impero
Con vano orgoglio trionfar del vile
Vulgo, non già de' chiari, illustri Eroi;

Mira il BRUNASSI, e china il capo umile,
Che per me vive, e vivrà sempre altero
Ne' fatti egreggi, e ne' gran meriti suoi.



DEL

38
DEL DOTTOR CARLO PECCHIA.

AL DUCA

LORENZO BRUNASSO.

Quel, che de l' alto incomprendibil foco,
Onde in sè fulge, e di sè mai nol parte,
Sì per tutto quaggiù divise, e sparte
Ha le faville, oy' è Natura, e'l Loco,

Che de l' eterno raggio, o molto, e poco
Di fuori, e dentro splende in ogni parte,
Perche del gran fulgor l' opre cosparte
Traggano a l' Autor primo a poco a poco;

Ha poi lassù famoso Tempio, e seggia
Di Maestà locata, e là tra suoi
Si sparge intorno, e si disvela, e splende.

Or quì tra più famosi eccelsi Eroi
Affurto il tuo gran Padre in Dio fiammeggia,
LORENZO, e pur di Lui cura ti prende?

DEL

DEL DOTTOR CARLO RECCO. ❖



OR piangi avvolta in fosco e nero ammanto
 Napoli poic' ha svelto invida morte
 Dal tuo bel seno il più possente e forte
 Campion degno fra noi d'immortal vanto.

Questi fu quell'Eroe prode cotanto
 Che ornar tua sponda ebbe altamente in forte,
 Questi fu quei che le tue glorie ha scorte
 Dell'ampio mar dall'uno all'altro canto.

Del Ciel salito alla gioconda foglia
 In ima valle già di viver lasco
 Spogliò d'ogni fulgor la terra nostra.

Ben'ha il Sebeto ondè d'immensa doglia
 Ingombro, il volto ognor pallido mostra,
 Se del miglior suo freggie è ignudo e casso.



DI

DI NICCOLO' GIOVO.

Fra gli Arcadi Eupidio Siriano.

Vidi estinto GIUSEPPE; e a quello appresso
 Fra nude squallid' Ombre, e oscure Larve
 Nell' aride sue guance ancor mi parve
 Mostrar la Morte acerbo duolo espresso.

Ruppe il suo ferro, e in quel momento istesso
 Molle d' ignoto pianto altrui comparve;
 E pentita, e dogliosa alfin disparve
 Del trionfo da i Fati a lei concesso.

Si udiro allora, i scogli, il lido, e l'onde
 Del Tirren del Sebeto egri lamenti
 Suonar d' intorno, e le lontane sponde;

Ma tornando a mirar la fredda spoglia
 Dissi: gran vanto egli è, che con le Genti
 Sin del toglierlo a Noi Morte si doglia.



D'ISA-

D' ISABELLA PIGNONE

DEL CARRETTO

Duchessa d' Erce.

L' Acerba cura, che ti stringe il petto,
Sgombra, gentil LORENZO, e tergi omai
Quel pianto. A che per Uom disciorfi in lai,
Che vive lieto nel divino Obbietto?

Se Lui, che stassi nudo spirto eletto
Nel puro lume de' celesti rai,
Il suon toccasse de' dolenti guai,
Come nol può toccare umano affetto;

In ira avrebbe sì gravosi affanni,
Che a l' eccelsa virtù, che 'l tu per ferra,
Non ben risponde il fero duol, che t'ange.

Tu 'l rivedrai, poichè molti e molt' anni
Fian corsi; e allor dirai, che su la Terra
Mal si ride sovente, e mal si piange.



F

DI

DI DOMENICO CARACCILO

Da' Marchesi di Capriglia

AL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

T Raggio per fato, al viver mio tiranno,
Fra mille acerbi strazj i dì dolenti:
E omar le cure pallide mi fanno
Grave a me stesso, e favola alle genti.

Or come fia, che in tantó duolo, e affanno
Le chiare gesta, e le virtù rammenti
De l' Uom grande; e ridica il comun danno
Poichè da morte fur suoi lumi spenti.

Tu che di Pindo alle famose cime
Poggiasti; ond'è che splendi oggi fra noi
Cinto le chiome della Sacra fronda;

Tu su la cetra col tuo dir sublime
Canta sue vere laudi: e a' carmi tuoi
L'aere gravato, in mesto suon risponda.



RI-

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI
A DOMENICO CARACCIOLÒ.

I Nvan tenta, Signor, Fato tiranno
Rendere i giorni tuoi mesti e dolenti:
Quel danno solo a Te può far, che fanno
I dardi al Sol di cieche e folte genti.

Virtù vera non mai gusta di affanno
L'amaro assenzio: che se fol rammenti,
Posta in ragion, l'alto suo fin, niun danno
Sente da chi fuorrai vuol manchi a spenti.

Godi pur dunque, chei da l'alte cime
Di Pindo, u' siedì, l'fulmin, come noi,
Non temi, cinto de l'immortal fronda.

E intanto, a quei, che in chiaro sul fulgime
Cantan del gran GIUSEPPE, i carmi tuoi
Aggiungi, e la tua dolce suon rispondi.



DI GENNAJO PEROTTI

*Fra gli Arcadi della Colonia Sebezia,
detto Filomate Nemesiano.*

AL SIGNOR DUCA BRUNASSO.

S Pirto gentil, ch' hai la gran mente accesa
Del furore de' Vati, e a cui sì care
Son le Figlie di Giove, che puoi fare
Contro i colpi del tempo alta difesa:

Poichè mia mente ad egre cure intesa
Spiegar non puote in rime elette, e rare
Del tuo gran Padre le virtùdi chiare
Che oltre del mar han la sua gloria stesa.

Tu scrivi i pregi suoi, e l'onorate
Fatiche, l'alta provvidenza, e l'arte
Che al pubblic' uopo fur vivendo usate.

Così le genti, che appo noi verranno,
Viva per sempre sua immortal parte,
Com' in Te noi, ne' Figli tuoi vedranno.



DEL

DEL P. GABBRIELLO DA S. FULGENZIO

AGOSTINIANO SCALZO.

Accademico Apatista.

DI questa, che fra noi chiamasi vita,
 Benchè sia breve il calle aspro e sì amaro,
 Che ad ogni istante più a morir ne invita:
 Nè pace unqua o riposo
 Nel suo corso doglioso
 Noi possiamo sperar: nè oppor riparo
 Al colpo inevitabile di Morte,
 Che ogni cosa dissolve,
 E tutto asperge di corrotta polve;
 Del fin l'infesta sorte
 Degna di pianto pur non si ravvisa,
 Se quella, ch'è di noi parte migliore,
 Vaga d'eterno onore,
 Ad acquistar virtù sempre sia fisa:
 E lasciando di se chiara memoria,
 Vince la morte, e ottiene illustre gloria.

Or



Or se alzata vòlò scevra dal frale
 Tornando al Cielo, donde in terra venne,
 Di GIUSEPPE la grand' alma immortale,
 Fama lasciò ch' ognora
 Con tromba alta e sonora
 Le virtù luminose, onde divenne
 Alla Patria, a' meschini, a' saggi, a' grandi
 Nobil conforto e norma,
 Fa rimbombare in sì mirabil forma,
 Che i rari e memorandi
 Fatti, che in riva del Sebeto feco,
 Chiari ancor sono alla straniera gente;
 La falce tua possente
 Spezza, o Morte crudele, e qual trofeo
 Fregiane l'urna, che 'l suo terreo ferra;
 Così Virtù di Te trionfa in terra.



Se



Se dunque sua virtude eccelsa e conta
 Trionfa altera, e per lo mondo splende
 Di morte a scorno, e del rio tempo ad onta;
 Su via tosto raffrena,
 O mia real Sirena,
 L'estremo duol, che trista ognor ti rende:
 Vedova già non sei di sì gran Figlio;
 D'eterna gloria cinto
 Pur vive il nome suo, bench' egli estinto.
 Perciò serena il ciglio
 Ergi la mesta fronte, e godi intanto
 Ch'ei pregio accresca alli gran pregi tuoi;
 Anzi, o Madre d'Eroi,
 Non dei solo goder per sì bel vanto,
 Godi che Germe ancor di lui ben degno
 Sia dell'alme Virtù saldo sostegno.



Ei



Ei giusto, pio, gentil, prudente, e saggio,
 Sol di bontade e dell' eterno Vero
 Oprossi ognora, che 'l lucente raggio
 Per ispedito calle
 In quest' oscura valle
 Di virtude il guidasse al poggio altero;
 Ei di valor ne' suoi verdi anni acceso,
 E di fervente zelo,
 Ora il caldo soffrendo, ed ora il gelo,
 A penetrare inteso
 Del più nobil saver le vie remote
 Di scienza in se raccolse ampio tesoro,
 Che tral rogato Coro
 Or siede, e del suo merto onor riscuote;
 E di Astrea avvivando il lume spento,
 Dà speme a' buoni, e all' empj rei spavento.

Taci, canzon, col disadorno dire;
 E solo già con istupor profondo
 La gran Bontà superna
 Ammira omai, che voglia ancor nel mondo
 Render del Giusto la memoria eterna.

DI

DI GIAMBATTISTA VIGNALI

Fra gli Arcadi Seringo Cortesio.

B En' or, Morte crudel, veggio più chiaro
Quanta nutrisci in sen ferezza, ed ira;
Or che, spento, il pensier tristo rimira
Quei ch' al comun sollievo unqua fu avaro!

Ahi! che in un colpo sol si scoloraro
I miei lumi sereni, ond' è che spira
Lutto, ed orrore il Popol mio: sospira
Partenope in tal guisa il Figlio caro:

Ma, Taci, odesti in Ciel voce, che, affrena,
Dice, i vani singulti, e le querele,
E nel dolor ti placa, e rasserena:

Se visse a Voi pietoso, e a me fedele,
Tarda dargli mercede era a lui pena:
Così morte non fu tanto crudele.



DI GIO: DI GENNARO

Fra gli Arcadi Veralbo.

D El Sebeto proffesa in su la riva
Lacera il biondo crin, scinta la vesta
Partenope vidi Io languida, e mesta
Sì, che appena m'avviso Ella esser viva:

Erale Morte al fianco in tutto priva
De la sua spaventosa aria funesta;
E perche torni a' sensi intenta e presta
Adoprando ogni sforzo in lei sen giva.

Riviene alfin la Regat Donna: e a quella,
Ch'era sola cagion del suo tormento,
Ah perche, dice, a me GIUSEPPE hai tolto?

Morte risponde allor: ferena il volto:
No 'l tolsi Io: il Ciel sempre al tuo bene intento,
Perche meglio t'ajuti a se l'appella.



DEL

DEL DOT. GHERARDO FORTUNATO.



Sognai vedere un dì Pianta sublime,
Che co' suoi rami al Ciel alta sen vole;
Indi a nostre contrade, a par del Sole,
Suo' influssi comparte, e rende opime.

Ma come avvien talor, quando dall' ime
Basi fia scossa immensa angusta mole,
Cade l' alto edificio, e spesso suole
Far, che nel suo cader altri ne opprime:

Così la nobil Pianta in un baleno
Da vento Aquilonar svelta si vidè,
Ed ecco il suolo inaridirsi allora;

Poi desto dissi, al pianto sciolto il freno,
Ahi di GIUSEPPE il fil la Parca incide,
E seco il fil di nostra Pace ancora.



DELL'AV.IGNAZIO MARIA MANCINI

Fra gli Arcadi Echione Cireniano.

LÀ degli Elisj in sù l' amena sponda
 Pareva, segnasse il piè l' Ombra onorata
 Dell' estinto mio DUCE, e avesse ornata
 Di fior la chioma, o d' altra eterna fronda.

Parea, volgesse a noi griève, e gioconda
 La maestosa fronte, e rammentata
 L' antica fede, e la Pietà serbata
 Consolasse la doglia in noi profonda.

Parea, dicesse pur, lieti, e sicuri
 (Opra de' miei sudor) vi resi ognora,
 Quando i casi eran varj, e i tempi oscuri.

Quell' amor, che mostrai, conservo ancora,
 Or rasciugate i tristi pianti, e duri,
 Fido ancor' Io vivo qual vissi allora.

DEL

DEL DOTTOR CARLO PECCHIA.



N On ozio, o fregio, od ostro, o vafel d'oro,
Cui volgar brama intende, o d'altro monte
Gemma sottratta, o qual più duro è in Alpe
Saffo per dotta man sculto, o qual segno
Famolo è più per onor mille, a morte
Uom mai sottrasse, e'l pose a eterna vita.



Che anzi, sì come ad egra, e trista vita
Vano, e stolto piacer mena, e quel, ch'oro
Il vulgo appella, e tofco è amaro, e morte,
Si meta a vil defir fia, qual di monte
Per uom, che caggia, ima palude è segno,
Obblío profondo al par, ch'è valle in Alpe.



Sola



Sola Virtù più, che 'n mar scoglio, od Alpe,
 S'oppon robusta, perche a immortal vita
 Nostro frale, che qual chi ad Austro è segno,
 E ad onda irata, fra l'orgoglio, e l'oro
 A crollar vien, sospinga in cima al monte,
 Onde lontan va 'l fero Veglio, e Morte.



O Tempo, edace Tempo, o Lete, o Morte
 E' 'n voi da scuoter possa uom, quasi d'Alpe,
 Di Virtù armato? Ecco d'eccello monte
 Surgere in guisa il gran GIUSEPPE, e a vita
 Nova immortal per onor vinto, ed oro
 Poggiar, ne di vostr'ire esser può segno.





Qual più sublime, e venerabil segno
 Di quel che 'n Lui tuttor nimico a morte,
 Fulge gran Nome? Altri metallo, ed oro
 Stringa, che alfin non per Sol neve in Alpe
 Sciolta va sì, come a cader sua vita
 N'andrà per lieve sassolin di monte.



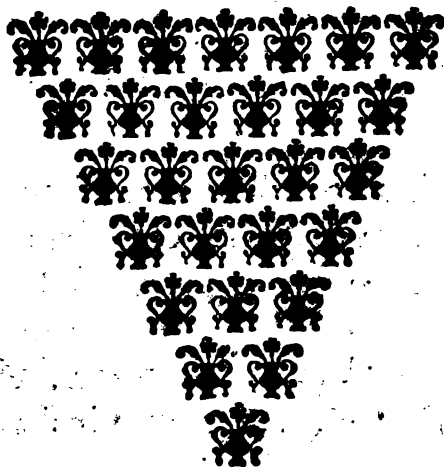
Sol, men che 'l rivo, e 'l piano, e 'l poggio, e 'l monte
 Di bel non ave il dì, ch' estremo è segno
 Del mortal corso, e primo a l'altra vita
 Nel gran GIUSEPPE, cui sopor, non morte
 Affal, ne di Virtù più forte, ch'Alpe
 Pregio può tor, cui non vins' ostro, ed oro.



Can-



Canzon, se petto d'Alpe incontro a l'oro
 GIUSEPPE addusse a immortal segno al monte,
 A che dir di sua morte, ov' Egli è in Vita?



DI

DI PIETRO DE' CONTI BARNABA .



P Oichè de la mortal vèsta si scinse
 L'Anima grande in sua ragion sicura,
 Cui fra gli agi e le pompe infana cura
 (Quel che rado addiviene) unqua non vinse;

De i giri eterni il vol felice spinse
 Inver la parte più splendente e pura:
 E sgombra già d'ogni vil nebbia impura
 Al primo Ver, quanto poteo, si strinse.

Quivi trionfa; ed almo ben perfetto
 Gode per tanto ciel disgiunta omai
 Da le infane del mondo aspre tempeste:

Mentre a noi di ragion chiusi i be' rai
 Ingombran l'egra mente in torvo aspetto
 Larve, e fantasmi, ed atre idee funeste.



H

DEL

DEL P. APPIANO BUONAFEDE

Lettor Teologo Celestino

CONSOLATORIA

AL SIG. DUCA LORENZO BRUNASSO.

QUella mente, che il Cielo, e la natura
 Volge, locò su frali fondamenti
 Le cose tutte, e loro in sen confuse
 Mille nimici, e infuse
 Semi di morte, e instabili elementi,
 E alzò su lor stella funesta, e scura;
 Ond' eterna quà giù cosa non dura.
 Alzi pur l'Uom d' eletta
 Arte opre ferme, e torri, e bronzi, e sassi,
 Le valli innalzi, e le montagne abbassi;
 Che mentre i primi fondamenti ei getta,
 Già il fato inesorabile s' affretta.
 Poi verrà un dì dopo mill'anni, e mille,
 Che sciorrà il mondo in cenere, e in faville.

Or,



Or, se tutto quà giuso è a morte volto ,
E non v' ha cosa, che non sciolga, e asconda
Una fatal necessitate acerba
Sotto l' arena, e l' erba ,
Signor, perchè un sì reo pianto t' inonda ?
E perchè chiami 'l fato ingiusto, e stolto,
Il sordo fato, che non cangia in volto ?
Ben so per comun danno
Qual' uom rapiro orride sorti, ed adre ,
E basti or questo, che di Te fu Padre ;
Ma, se gli antichi giro, e i nostri vanno,
E le genti future a morte andranno ;
Signor, come dovea fra tanto stuolo
Nella morte comun vivere ei solo ?





E se da quella per elette menti,
E per virtute, e pace ornata sede,
Ove passò, non verrà mai, che torni
Ai nostri oscuri giorni,
E se di là più non t'ascolta, e vede;
In van Tu spargi alle sord'aure, e ai venti
Il lungo pianto, e i tristi tuoi lamenti.
O se fin nell'ascosa
Bassa sponda dell'anime immortali
Giunge il pianto de' miseri mortali;
Ecco agitarli per la selva ombrosa.
La grand'Alma turbata, e disdegnosa.
Sento la voce, e i torti sguardi io veggio.
Mal, se non t'ode: e se pur t'ode è peggio.



Voi



Voi dell' oscuro vulgo empie, e funeste
 Alme, che oppresse dal terrestre fango
 Non mai volgeste al Cielo, e al primo lume
 Palustri augei le piume,
 Anime vili, io vi sospiro, e piango;
 Che quale in ira al Ciel vita traste,
 Tal morte infame, e a Voi simile aveste.
 Voi no, non piango, o belle
 Alme, che in questo mar non foste afforte,
 Ne di mortale aveste altro, che morte.
 Già par, che di Voi sole il Ciel s'abbelle:
 A Voi s'incurva il sole, e l'altre stelle
 Sciolgono in plauso le sonore tempre.
 Chi piange voi, degno è di pianger sempre.



Ma



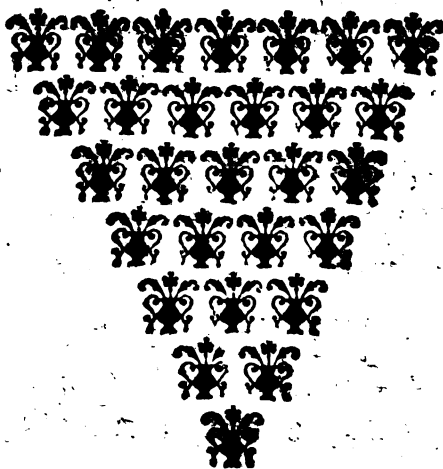
Ma infin stanchi tentiam l' estrema parte
 LORENZO. I venerandi alti volumi ,
 Onde l' antica Atene ancor si noma ,
 E chiara è Sparta , e Roma ,
 Tu pur volgesti . E i forti aspri costumi
 Son questi ornati nell' antiche carte ?
 Si pianse Grecia , e la Città di Marte ?
 Star deve al saggio in seno ,
 Cui fortuna non alza , e non inchina ,
 Disprezzo greco , e maestà latina .
 Di virtù questo è il frutto : andar sereno
 Su le ree sorti , onde va il mondo pieno .
 Signor , col senno , che t' ha il Ciel concesso
 Vinceti tutti , or vinci ancor te stesso .



Can-



Canzon vanne a LORENZO, e questo aggiungi.
Non siedon, nè sotto lo stesso manto
Un saggio petto, ed un femmineo pianto.



DEL

64
DEL MEDESIMO.

NOche chi trae funesti anni qua giuso
Non vive già, ne il morir nostro è morte.
More chi 'n fredda, e mortal carne è chiuso:
Nasce chi scioglie al fin le sue ritorte.

Ma l' Uomo in suo torto pensar deluso
Ride traendo ore notturne, e corte:
E stassi 'l folle pallido, e confuso
S' apre il Ciel largo a sua prigion le porte.

Te, chiaro Spirto, morte non scolora,
E, se saggio vivendo alto salisti,
Con un forte morir più t' alzi ancora.

Vada in amare lagrime disciolto,
E sul morir si turbi, e si contristi
Chi stolto visse, e chi si muor da stolto.

DEL

DEL DOTT. GIUSEPPE CICCARELLI.



P Oich' in terra lasciò cedendo al fato
L' amabile BRUNASSO il fragil manto,
A i lamenti la voce, e gli occhi al pianto
Sciolse il Sebeto in suon mesto, e turbato.

Ma su' l gentil, e caro pegno amato
De la grand' Alma celebraro il vanto,
Le Sacre Muse, al lor Sebeto accanto,
Di lugubri cipressi inghirlandato.

Convien, ch' anch' io dolente, e tristo esclame:
E la pena maggior, che affligge l' Alma,
Lasso, è 'l veder, ch' il più pregiato stame

Troncò la Parca, di virtù sostegno.
Cadde sì; ma riforto a Dio qual Palma,
Lieto god' ora nel Celeste Regno.



DEL P. DEMETRIO TITI

Abate e Consultor generale de' Basiliani.

O Imè, BRUNASSO, il caro mio Pastore,
Per cui la greggia tanto a lui diletta
Il verde timo, e la più fresca erbetta
Pascea nel verno, e nell'estivo ardore.

Oimè, quel zelo, e quel paterno amore,
Che a dar foccorso preci non aspetta,
Il gesto, ed il parlar, che l'Alme alletta,
La Pietà, la Prudenza, e 'l nobil Cuore,

Fato crudel mi tolse: or chi mi appresta
Fra le angoscie l'ajuto, ed il consiglio?
Sì Parténope piagne afflitta, e mesta.

Dch, bella Ninfa, rasserena il ciglio:
Molto perdesti, è ver; ma ancor ti resta
Del PADRE la Vertù viva nel FIGLIO.



DEL

GIUSEPPE ZAMBROTTI.

Quell'a cui diede il Ciel doti sì rare
Di Fortuna in fermar l'instabil crine,
Or le genti lontane, e le vicine.
Sospiran col versar lagrime amare.

Mesto il Sebeto infra Sirene care,
E l'Etra ancor con numerose brine
Sembra ch'al pianto suo non abbia fine,
Segni dà di dolor la Terra, e'l Mare.

Sirene, Terra, Mar, Sebeto, e Genti
Etra, se qualunque in duol'eco risuona:
Non convengon qui nè doglie, e lamenti.

Quella Pietà ch'usò, la Fama suona,
Spogliandosi del fral tra noi viventi
Fè sì che in Ciel lo Spirto abbia corona.



DEL DOTT. SAVERIO MONDERISI.

QUella, che altera nel ferir si ride
Dell'altrui duol, di cui cura non prende,
E viapiù cruda tanto allor si rende
Quantopiù col suo stral ferisce, e uccide,

Poichè l'Alma dal Fral disjunta vide
Del gran GIUSEPPE, che ora in Ciel risplende,
Dal seno u' l'avea immerso in man riprende
Lo strale, e 'n mille pezzi lo divide.

E quinci meste accanto a Lui mirando:
Pietade, e Fede, e quindi Onore, e Astrea,
Disperata, e confusa il sen si franse.

Indi per poco il guardo suo fissando
Inver di Lui, ch'Ella già morto avea,
Palma a palma battendo anche al fin pianse.

DI

DI NICCOLO' DELLA NOCE

Fra gli Arcadi Argillo Nonacride.

UNqua non fe la Morte a' Giusti oltraggio,
 Quando d'opre famose elette, e rade
 Visser fecondi gloriosa etade
 Fissando i lumi di virtud' al raggio,

Anzi poichè del mondo il vil servaggio
 Cangiaro in le celesti alte contrade,
 Colmo di splendor nuovo, e di beltade
 E' 'l viver lor più che mai chiaro, e saggio.

Ecco l'esempio nel buon DUCE estinto:
 Visse ricco Costui del più bel vanto,
 Visse della sua Padria almo sostegno:

E se or non è fra Noi; nel divin Regno
 Passò d'eterna luce adorno, e cinto
 A viver sempre al Fattor sommo accanto.



DI

DI DOMENICO ANTONIO LUCIANO

Fra gli Arcadi Asteropeo.

QUegli, che accinto agli onorati acquisti
Fè col saggio pensier volar le Navi,
E da mari stranier, di merci gravi,
Ne fur più volte i Popoli provisti;

Quì più non è: dove già furon visti
Li suoi Costumi, e le Virtù soavi;
Per gran perdita all'or come ne stavi
LORENZO? e come al gran dolor resisti?

Pianger però non dei: l'alma Sirena
Pianga; ma nò: se in te rinalce ogn'ora
A scorno sol di chi quì visse a pena:

Morì **GIUSEPPE**, e pur si osserva ancora,
Mentre per vanto suo fra i pochi il mena,
Ch'egli di Morte il gran Trionfo onora.

DI

71
DI FERDINANDO STRINA.



N Ella Città real mentr' io facea
Dalle vicine selve un dì ritorno,
Nel Ciel oltre l' usato il Sol pareva
Con minor face illuminar quel giorno:

Insolito timore il cor premea,
Sursero quindi alla mia mente intorno
Tetri pensieri a funestar l' idea
Del piacevole dolce amen soggiorno.

Alle porte poi giunsi, e'l crudel fato
Allor compresi, che il mio cor predisse,
Nel ripassar le selve, i colli, e i monti.

De' Cittadini in sù le triste fronti
Chiaro leggei: morto è Colui, che visse
Da Dio, dal Re, dal Popol tutto amato.



DI

DI FRANCESCO BARONE

GIURISCONSULTO NAPOLETANO

Patrizio Bitontino.

A Nima grande, che del fragil velo
Vestita sì, non già mai carica andasti,
Cotanto sopra il tuo mortal ti alzasti
Con quelle piume, onde si vola al Cielo:

Per quel tuo raro impareggiabil zelo,
Che per la Patria tua sempre mostrasti,
Volgiti a Figli tuoi ora rimasti
Senza di Te, qual senza fior lo stelo;

Ed al suo uopo, ed a vantaggi tuoi,
Come stando quaggiù sempre intendesti,
Sì, provvedi lassù co' preghi tuoi:

Che intanto qui, per grato amor, di questi
Fiori di Pindo intesseremo noi
Serti immortali a tue Virtù celesti.



DI

DI GIAMBATTISTA GIANNINI.



C Adde il BRUNASSI, e a cader seco a terra
 Venia già di Virtù l'antico Impero,
 Che del robusto suo valor primiero
 Scoffa gran parte avea Chi ogni opra atterra.

Quindi a ragion sul freddo Avel, che ferra
 Le degne membra, e'l pregio, e l'onor vero,
 Febo, e le Muse in tristo ammanto e nero
 Piagnean lor fido Appoggio ito sotterra.

Quando de l'Urna in grave suon repente
 Voce s'udì, che'l glorioso incarco
 Tutto sul dorso al buon FIGLIUOL commise;

Ed Egli del gran pondo altero, e carco
 Per l'onorato Poggio oltra si mise,
 Norma, e stupor de la ventura Gente.



K

DI

DI MICHELE FOSCHINI

A L

P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

R Otto l'arco fatale, e i dardi tuoi
Dall'invitta tua man, Spirto gentile,
Morte rimira, e vede in atto umile
Giacer l'Obblio trafitto a piedi tuoi.

Così ne mostri come degli Eroi
Viva la Fama in sempiterno Aprile,
Del tuo BRUNASSI or più, ch'unqua il simile
Non vide il nostro Ciel, nè vedrà poi.

Di bianchi Cigni intanto, a la fiorita
Sponda del fiume, eletta schiera accolta,
L'alte virtù di lui cantando addita;

E l'Alma grande dal suo fral disciolta,
Nel primo Ver godendo eterna vita,
Dolcemente dal Ciel forse l'ascolta.



DEL

DEL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

A MICHELE FOSCHINI.

N On mai delusa andar da colpi tuoi
Morte vid' io, caro Foschin gentile,
Com' or, che al suon di mia Sampogna umile
S' aggiugne l' armonia de' versi tuoi.

Se 'l nome, ella dicea, de' chiari Eroi
Dona ai carmi de' Vati eterno Aprile;
Questi, or che di Lui canta a cui simile
Niun fu, vivranne eternalmente e poi:

Così la cruda: e 'l ferro in la fiorita
Parte già ruota, ove 'l Livore accolta
De' carmi miei la schiera umil le addita.

Ma mentre i colpi vibra, ecco disciolta
Voce da labbri tuoi, che tiengli in vita.
Morte s'arresta, e 'l dolce canto ascolta.



DI ANDREA FINELLI.



Presso al mesto Sebeto egre e dolenti
 Piangon l'alme Sirene, e scinto il crine
 I cari scogli, e i mari, e le colline
 Fan risonar in flebili lamenti.

Ben'è ragion, che s'odan tristi accenti,
 Se già Parca crudel trasse al suo fine
 CHI Noi difese in mezzo a le ruine,
 E ne portò fra guai gioje e contenti.

Or mentre spieghi al Cielo il vol, qual Sole
 Volgi a Noi i lumi al tuo partir felice,
 E mira ahi come or Napoli si duole.

Tu godi in Dio di tue bell'opre il frutto;
 Qui da cava elce, oimè, manca cornice (4)
 Sol ne predice amaro pianto e lutto.



DI

nistra cava praedixit ab ilice cornix.
 Ecloga 1. v. 18.; & vide etiam Ecl. ix. v. 15.

DI GIAN-FRANCESCO SABATINI.

D' Atina.

E Rasi curvo per le merci e l' oro
L' immane dorso tuo, vago Cratere,
Che quì raccolte da region straniera
Formavan sovra te ricco tesoro.

Ogn' altro pregio tuo, ogni decoro
BRUNASSO immise alle tue sponde altere,
Ch' ora riposo e pace all' alma chere,
Qual fabbro già fornito il suo lavoro.

Ben convien or ch'è mostri e che dichiarare,
Crati il gran duolo tuo, negli profondi
Tuoï antri con querele acerbe e amare.

Tu finto che i nostri lidi inondi
Dovunque si distende il vasto mare
L' amato Nome suo spargi e diffondi.



DI

I DI SCIPIONE DI CRISTOFORO.



SE il Genio antico altissimo Latino,
De' Gracchi suoi scorre superbo allora,
Oltr' al fremente, e tempestoso Eusino
Gire il gran nome, e a' Regni dell'Aurora;

Vider nommen di Celio, e di Aventino,
De' Greci Eroi l'ombre paterne ancora,
Quel di GIUSEPPE, con splendor divino,
De' Segni Erculei uscir raggiano fuori;

E con più eccelso, e luminoso fato,
Poggiar di gloria carico in cima agli anni,
Di Giustizia, e Virtù colmo, ed ornato.

E ben se ad onta del Roman valore,
Sottrasse Ei solo a gravi acerbi danni
La Patria, e fu di Noi sostegno, e onore.



DI FRANCESCO RIAPOLLA

Regio Professor di Legge.

S Ciolto dalle caligini del mondo
Spirto gentil volasti al tuo Fattore,
E affiso in alta sede di splendore
Il Ciel vagheggi, e dell' abisso il fondo.

Ivi quasi da sonno, e da profondo
Letargo desto, miri il nostro errore,
Or degno al chiaro tuo senno, e valore,
Trovatti eterno guiderdon giocondo.

Ma quest' inclita eccelsa orba Cittàde,
Ch' un tempo fu de' tuoi bei fregi ornata
Arà sempre di te flebil desio,

Sempre dirà nella futura etade:
Alma fa lieto il Ciel ricca, e beata,
Con lei virtù, e valor visse, e morì.



DI

DIDONATO CORBO



SE'n tua memoria Statue or io non ergo,
 Se Mausoleo non alzo, o Simulacro
 Di tua rara virtù, se a te non sacro
 Marmi, che fieno a le degn'ossa albergo;

Questi purpurei fiori, ond'io l'aspergo,
 Accolga almen tuo Cener freddo, e sacro,
 E queste, che 'n tributo offro, e consacro
 Rime infelici, che col pianto io vergo.

E più darei, ma 'n triste cure immerfi
 I pensier miei, la strada han già smarrita
 Del divo Monte, e giaccionfi egri, e bassi.

Altro pur t'offre, ch'umil pianto, e versi
LORENZO il buon tuo Germe, or che a gran passi
 Segue il sentier, che tua virtù l'addita.



DEL

DEL DOTT. ANTONIO MORDENTE

Tra gli Arcadi Crisenio.

D Appoichè Morte dal suo fral disciolta
 Vide per la sua mano ALMA sì chiara,
 Rife favoleggiando, iniqua e stolta,
 Qual cieca Dea, dispettosa, avara.

E credendosi poi di averne tolta
 Veracemente a noi gemma sì cara,
 Invida disse, or sì che 'n pianti è volta
 Napoli tutta a perdita sì rara.

Ma allor la vide a suo dispetto farsi
 Più viva nel Gran FIGLIO, ed immortale:
 Onde il viso, a ragion, graffiossi, e pianse.

Ma che? pensò la Dea di nuovo armarsi
 Contro del FIGLIO, e ne vibrò lo strale,
 Ma il Ciel, pria che ferisse, il ruppe, e infranse.

L

DI

DI FERDINANDO CARAFFA

DE' PRINCIPI DI BELVEDERE

Tra gli Arcadi Dindimo Derriade.

F Ato non-è, ma un Nume eterno in Cielo
 Ch'or stende or tronca de la vita a noi
 Il caro stame, e a se ne chiama poi
 Che'n tomba è chiuso il fral corporeo velo.

Cambiò BRUNASSO in bianco il nero pelo,
 Indi morì, e fra i più chiari Eroi
 L' Alma poggiata, i pregi e i meriti suoi
 Non mai fieder potrà d' Invidia il telo.

Così ragion ne insegna; e gli empj detti
 Cauti fuggiam de le materie e forme,
 Che fan spesso quaggiù cambiar gli aspetti.

In Cielo è la grand'Alma, e 'l fral sen' dorme
 Entro la tomba, dove fia ch'aspetti,
 Fin che 'l ripigli, fra beate torme.



DEL

DEL P. SEBASTIANO PAULI

Della Congregazione della Madre di Dio.

Questa è un Urna d'Eroe. Io la ravviso
All' alme Donne, che in lugubre ammanto
Sedon piangendo al freddo marmo accanto,
Ne il duolo è in lor da Maestà diviso.

L'una il brande ha deposto, onde conquiso
E' l'inganno, ed il dritto onesto e santo
Difeso: e l'altra ha il terso specchio infranto,
E giace il serpe nel suo sangue intriso.

Quind' io mi accorgo qual prudente e giusto
Uom vi riposi, e di qual degna salma
Sia quel sasso fatal pieno, ed onusto.

Mentre che in Cielo all'immortal sua palma,
Per gastigo del mondo iniquo è ingiusto,
L'eterno Nume richiamò quell'alma.



DI PAOLO EUSEBIO CESTARI.



B En'è ragion, che se la morte invola
 Al BRUNASSI la vita, al mondo il vanto,
 E ferra or mille cuori un' Urna sola,
 Sia comune il martir, comune il pianto:

Sale in Ciel la bell'Alma, e seco vola
 Di nostra gioja il caro obbietto, tanto
 Da noi amato; or più chi ne consola,
 Mentr' Ei riposa al sommo Vero a canto?

E tu Madre d'Eroi, Figlia, e Nutrice,
 Città, gloria d'Italia, onor del mondo,
 Il gran Padre comun col pianto onora.

E 'l patrio Fiume dal suo letto fuora
 Tumido s'alzi, e perda riva, e fondo,
 Or che vedova resti, ed infelice.



DEL

DEL DOTTOR NICOLA DI FUSCO.



SEbeto in vece d'acque ampj torrenti
Or versa al Mar di lacrime dogliose;
Vestite a bruno per le sponde algose
Forman le Ninfe or mesti, e tronchi accenti.

Piangono i Dei marini orbi, e dolenti,
Se morto è'l comun Padre; e in l'acque ascosse
Sospiran le Sirene, e lacrimose
Strappansi i crini, e forman rei lamenti.

Sol Morte in tanto duolo al suo gran Regno
Aggiunge or gloria, e l'invincibil telo
Appende al tempio de l'Eternitade.

Ma morto egli non è, se d'aureo velo,
E di gaudio immortal fatto è sol degno,
E fruisce d'un Dio l'alta Beltade.



DEL DOT. MODESTINO DE ANGELIS

A L

P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

GAtti, sempre sei grande, o parli, o scrivi;
Sempre co' primi Vati hai pari il vanto:
Ma ben di Te maggior Te vinci o quanto,
Or che del gran BRUNASSO i pregi avvivi.

Di tua alta eloquenza, al comun pianto
Misti, sul freddo Avello aprendo i rivi,
Sì de la Patria il Padre a noi descrivi,
Che del par giostri con Arpino e Manto.

Quindi invan tenterà di cieco oblio
Sparger ner' ombre e stender sue grand' ale
De l' Eroe sul bel Nome il Veglio rio.

Ch' Ei del pari, or che sciolto è del suo frale,
Gode e lassù ne l' Astro suo natò,
E quì ne' detti tuoi vita immortale.



DEL

❀ 7 ❀

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

AL DOTT. MODESTINO DE ANGELIS.

S Parse a l'aara le chiome, e 'n larghi rivi
Sciolti gli occhi di caldo amaro pianto,
Giacean le Muse al freddo sasso a canto,
Che chiude l' Uom per cui Tu canti e scrivi.

Ma 'l Nome illustre ed onorato tanto
Appena fai tra' raggi ardenti e vivi
Sfolgorar di tue Rime, ecco che avvivi
L'afflitte Dive, e lor dai lena al canto.

Quindi de l'urna a piè tosto vegg'io
Steso, rotta la falce, e tronche l'ale,
Senza moto giacersi il Veglio rio.

Veggio infranto di Morte ed arco e strale;
Veggio squarciato il velo al nero Obbligo;
E' BRUNASSI per Te reso immortale.



DI

DI FERDINANDO DELLA GATTA

Dottor dell'una e l'altra Legge e Professore in S. Teologia

AL SIG. DUCA LORENZO BRUNASSO.

COME industre villan, a cui reciso
Fu da nimica scure Pino amato,
Or gli stà accanto, ed or sul poggio usato
Assiso piagne, e 'l sen percuote, e 'l viso.

A quello torna, il mira, e già conquiso,
Di duol morrìa; ma lena piglia, e fiato,
Tenero germe in piè del Pin mancato
Surto guatando: sì al funesto avviso,

Signor, del PADRE estinto, ogn'uom più forte,
Non reggendo all' ambascie, caldi omei
Mise fuori, e già vittima di morte

Sarebbe; ma Tu che sua Immago sei
L' ergi, dai spirto, e mostri in te risorte
Quelle Vertù, che fan ch' ogn' alma bei.



DEL

  
DEL DOTTOR FISICO

MARCO VALERIO CORVINO

Lettore di Rettorica Filosofia, e Medicina.

DI quest' alma Città svelto, e reciso
Il più bel fior, invidie Parche, e tolto,
Ahi, che ratto n' avere il Core, e anciso,
Per far, che sia col nostro Ben sepolto.

Nostro Padre, ch' avea nel cor, nel viso
Impressa la pietà, l' inclito, e colto
Difensor nostro, oimè, da noi diviso,
Perchè n' avete, e 'l cor d' affanni involto?

Taci, rispose ogn' una e fiera, e tetra;
Poichè non muore chi morendo addita
Memorie eterne, ed ogni lode impetra:

Nè muore chi d' Eroi le gesta imita,
E chi dal mondo fugge, e va ne l' Età,
Non muor, ma vive con eterna Vita.



ICI

M

DEL-

GREGORIO PENNELLA.

Sotto un'atro cipresso a l'ombre impure
Partenope ne stava, e in veste nera,
Coverto il viso da sua chioma altera,
L e sue amare piangeva alte sventure:

Del mar mugghiante l'onde gonfie, oscure
Afforbivano il lito, e la riviera:
Ogni marino Dio, che nel centro era,
Saltava in strane, ed orride figure:

Il bel seren del nostro amico Cielo
Fiero turbo repente, e ingiurioso,
Coprìo di un tenebroso, e denso velo:

Quando l' invide Parche il fil troncò
Di vita al gran BRUNASSI glorioso;
Ch' or gira eterno col gran Sole a paro:





DI GIOVAN GIUSEPPE GIRON

*Principe di Canneto, Academico Infecondo, tra gli Arcadi
Echelio Crianienfe, e fra gli Agitati l'Audace*

I N M O R T E

DEL DUCA D. GIUSEPPE BRUNASSO.

O Imè la fiera inesorabil Morte
In un sol colpo ha mille vite spente,
Quando rinchiuse nel sepolcro argente
Dell'Italia il Destin, l'Astro, e la Sorte.

Ah con qual petto generoso, e forte
Del Sebeto sostenne il fren potente!
Onde del Volgo vidersi sovente
Le speranze avvivate, anzi risorte.

L'invida Parca or ne lasciò pupilli
Privi del caro Padre, e perchè angusta
Era la tomba, che la Patria offrilli,

Lascionne in vita anche per breve d'ora,
E più con Noi, che con GIUSEPPE ingiusta
Non seppellì col Padre i Figli ancora.



DI PETRONILLA GUGLIELMINI

G I R O N

*Principessa di Canneto, Academica Infeconda,
e tra gli Arcadi Euclea Limnutide.*

L'Italia, le discordie, il vulgo, e l'ire
Del Popol vario, ed i tumulti, e'l fiero
Intestino bollore, il Genio Ibero,
E la pallida fame, e l'armi dire.

Scolpite io veggio, e nel comun languire
Chinano ad un Eroe il ciglio altero,
Che per tranquillo e placido sentiero
Seppe a tutte dar norma, e poi morire.

Egli ridente ha su la tomba il viso
Appiè guardando i suoi trionfi, e'l pio
Tributo legge, ch'è nell' Urna inciso.

Il Padre della Patria è quì sepolto;
Niente a sè visse, e poco al gran desio
Del Popol tutto, ed alla Gloria molto.



GIOVAN TIRESIO MARIA GIRON

*Marchese di S. Laura, Primogenito Figliuolo
del Principe di Canneto.*

Ecco il fasso, ecco il polve, ecco l'augusto
Cenere di GIUSEPPE; ecco lo zelo,
Con cui difese Noi, converso in cielo,
Ha per vasto sepolcro un marmo angusto.

Figli della Sirena, il pianto è ingiusto;
Poichè l'Anima Grande anche nel velo
Dell'ingombro mortal doveasi al Cielo,
Di cui fu in terra un Simulacro onusto:

Nostro era il fuoco, e lo rapimmo Noi
Alla Stella, onde un dì sortì, e a cui
Devonfi i chiari, ed immortali Eroi.

Sen' voli dunque, ove ha di tai le chiome
Fregiate, e i nostri, e gli sospiri altrui
Rinfranchi di GIUSEPPE o l'ombra, o il Nome.



DEL

DEL DOTTOR PIETRO DE LUCA.



A Hi, che pregiata, altera, e nobil Pianta
Di che frutta gentil gravida, onusta,
Di che splendore a la Cittade augusta
Morte, qual turbo, la tua falce schianta!

Ecco il bel Trifolin ^(a), che non più vanta
Sua vaga fronte, or fatta arida, adusta:
Scevr'è di sua naria beltà verusta
Sebeto, ov' ogni Cigno or mesto canta.

Vè le Sirene in flebil suono, e molle
Sciogliono i tristi accenti, a quai risponde
L'erbosa sponda, il piano, e'l doppio colle.

Ma che ti val? Dat' hai di falce a l'onde,
Poi ch' il gran Germe i chiari rami estolle
Oltre la Pianta, in più bei frutti, e fronde.



DEL-

(a) *Il colle di San Marti n*

DELL' ABATE FILIPPO FERRAJOLO



IO vidi la l'ombra d'un feral cipresso
Eccelsa Donna maestosa in volto,
Cinta di bruno ammanto, e che disciolto
In pianto il ciglio, e 'l cor dal duolo oppresso

Sospirava sovente; indi dimezzo
Il crin diceva, Oimè! Morte m'hai tolto:
Quello, in cui fu d'ogni Virtute accolto:
Il fiore, e che nel sen io porto impresso.

Tu'l comun Padre a' Figli miei rogliesti,
Cui Senno, Onor, Ventù l'Alma fregiaro,
E d'ogni ben rendesti ignudi e cassi.

Partenope era questa, che in funesti
Sensi proruppe, indi ver l'Urna i passi
Portò, versando un largo pianto amaro.



DEL

DEL DOTT. DOMENICO DI ALOISIO.



Quel, che in varj perigli il più bel Regno
Sostenne, e a vero onor l'Alma ebbe intesa;
Quel, che tolse a Penuria ogni difesa,
E vincendola ogn'or si fe più degno:

Quel, che di Noi fu Padre; e bel sostegno
Di Astrea, ond' ebbe la gran mente accesa;
Domator degl' Ingiusti; e in ogn' impresa
Con la man vincitore, e con l'ingegno:

E' morto (ah! fato!) e giace il terren velo
In questa al suo gran nome angusta Tomba;
Ma la parte migliore or gode in Cielo.

Là vive l'Alma, e quì 'l suo onor rimbomba
Per mille Cigni; e con amico zelo
Onora i meriti suoi più d'una Tromba.



DEL-

GIAN FRANCESCO CANDIDO

P Erche non diemmi il Cielo,
 Che il pianto, di cui porto ebre le ciglia,
 Cangiar potessi in preziose gemme;
 Qual su l'Eoe maremme
 Suol trasformar mirabile conchiglia.
 Le rugiade de l'Alba in ricco gelo?
 O di frondoso velo
 Qual l'Eliadi vestite, in masse bionde
 De le lagrime loro induran l'onde?

Forse inutil non fora
 Questo, ch'io spargo in su l'Avello, in cui
 Del gran BRUNASSO il freddo cener posa:
 Di ricchezze famosa
 Tal'io l'Urna farei, ch'a lampi sui
 Men splenderian l'Eridano, e l'Aurora;
 E le gemme, ond'ogn'ora
 Folgoreggiasse la funebre foglia,
 Testimonj farian de la mia doglia.

Ma se negò tal forte
 Al lutto mio fatalità di stella,

N

Si

Si chiuda il ciglio, e s' apra il labro al canto,
Avrà fors' egli il vanto
Di render la sua fama affai più bella
Contro il rigor d' intempestiva morte.
Così d'Achille il forte
Il nome in noi, mercè di canto Argivo,
Dopo il cenere suo pur anco è vivo.

A la gran Tomba intorno
Facei già risuonar la mesta cetra
Fra i singulti de' Cigni, e de le Muse:
Su le corde confuse
L' alte virtù ridire, ond' or su l' etra
Ha la grand' alma un lucido soggiorno.
Narrar vorrei quel giorno,
In cui l' Eroe spirando i primi fiati
Tinse d' invidi rai gli astri cognati.

Far poi de l' arco mio
Scopo i teneri lustri, e in essi ordire
Ciò che appena comparte età matura:
Il senno, e l' alta cura
De l' onor, de la gloria, e 'l bello ardire,
Lungo sudor de la sua mente vasta:
Debil plauso non basta
A magnanimo cor; ne lode ei cerca,
Se più eccelsa virtù lode non merca.

Direi,

Direi, ch'è un mar la vita,
 E che l' Uomo qualor di viver cessa
 Lungi da le tempeste in porto arriva ;
 Che noi per via smarrita
 Vaghiam vivendo; e che la morte istessa
 Ci scorge, ove d'errori il piè si priva:
 Che l' alma stanca, e schiva
 Di guerreggiar sotto caduca forte,
 I trofei sospirati innalza in morte.

Così mentre da i frali
 Lacci v'è sciolto, e la sua fama è viva,
 Di se la miglior parte in Ciel fia lieta.
 La sua falce indiscreta
 Spezzi Morte fu l' Urna intanto, e scriva
 Queste d' Eternità note fatali:
 Sia da ciglia mortali
 Efule il pianto, or che BRUNASSO estinto,
 Il mio rigor, che tutti vince, ha vinto.



DELL' AVV. GIROLAMO LETTIERI

De' Baroni di Pattano.

IL comun Padre è morto! ah! chi t' ha scossa,
 O generosa, o invitta, o candid'Alma,
 Da la tua sì pregiata, e nobil salma,
 Ch' altr' or non è che cener freddo, ed ossa?

Giunta era al colmo di sua antica possa;
 Questa Real Cittade unica, ed alma;
 Quando il Destino in la più dolce calma,
 Ratto nel sen l' ha dato empia percossa.

Scinte le chiome, e'n volto egro, e spirante
 Piagne la mia Sirena al Fiume a canto,
 Ch' anch' esso per pietà torbida ha l' onda.

Il Popol s' ange, e' l' suon del Mar muggiante
 Accompagna il comun dolor che abbonda.
 O Morte alta cagion di duol cotanto!



DEL

DEL DOTTOR DOMENICO PULLO.



Roma già i fasti in bronzi, e'n marmi scrisse
 (a) De' Giunj, e degl' Icilj Eroi ben degni,
 E all' opre meritare premj condegni,
 Ch' ebbero al comun ben le cure fisse;

Ma pur Costui mentre fra noi convivse
 Della gloria poggiò a' più alti segni:
 Or lassuso è'l suo albergo, in que' bei Regni,
 Dappoichè Morte in un balen ci afflisse.

Che s' oggi è nudo spirto, e poca terra,
 Il suo Nome n' andrà sempre famoso;
 Che degli Eroi sono immortali i vanti.

Anima bella, il sasso avventuroso,
 Che il freddo cener tuo copre, e rinserra
 Onorerò co' miei sospiri, e pianti.



DI

(a) *Furono i primi Tribuni della Plebe:*

DI NICOLO' PENNELLA.



Sublime Eroe, che'l cieco Mondo errante
Lasciasti a tergo, ed al celeste Chiostro
Volasti, u' d' altro che di gemme e d' ostro
Ti fasci, a canto a l'Alme degne e fante;

Perchè d'alta pietà di gloria amante
Fosti, dal Ciel deh mira il Popol nostro
Di duol gravato, e come al partir vostro
Il crin si svelle, e batte al suol le piante.

Che qual pianfer le triste e pie Sorelle
Sul Pò Fetonte il frate in nero ammanto,
Tal duol si ei di sue ingiuste inique stelle.

Ma se tal fu'l voler di chi a Noi diello,
Tempra Napoli mia il duolo e'l pianto,
E spargi cedri e fior sul sacro Avello.



DI

DI GIUSEPPA ELEONORA

BARBAPICCOLA

Fra gli Arcadi Mirista Acmene.

N Apoli afflitta, oimè, perchè a torrenti
Cadon dagli occhi tuoi lagrime amare?
Come or ne' volti de' tuoi Figli appare
Mesto il cor, chini i lumi, e al pianto intenti?

Ah sì n'è cagion Morte; i tuoi contenti
Ti fura con sue voglie invide, e avaro,
Soffrir non vuol tra noi vertudi rare,
E cerca farne ogn'or tristi, e dolenti.

Col fero artiglio, rotto ha il più bel dono
A noi dato dal Ciel, per cui felice
Partenope godea pace, e riposo;

Scinta la bella chioma, al flebil suono
Delle Sirene, ella gemendo dice:
Morte in GIUSEPPÈ ha il mio gran lume ascoso.



D'IN-

D' INNOCENZO MOLINARO

*Pubblico Professor de' Sacri Canoni***AL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI.**

POichè FILIPPO in sermon sciolto e'n rime
 Scrivi dell' Uom chiaro l'opre onorate,
 Onde l' afflitte Genti fur campate
 D' aspra fame, che 'l buon popol' opprime,

Spiaggia non fia, nè ignote valli ed ime
 Ove non sien in chiaro stil narrate;
 Nè 'l vegga andare ogni lontana etate
 Carco di onore infra le Genti prime.

Vedrà il gran FIGLIO, e quei da lui che nati
 Quindi verranno, viva l'immortale
 Parte nell'opre tue sublimi e scorte.

Che tal dono il gran Padre a i sommi vati
 Signor largìo, contra di cui non vale
 Invidia o tempo, aspra fortuna o morte.

**DEL**

DEL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

AD INNOCENZO MOLINARO.

N On perch' io di GIUSEPPE e 'n prosa e 'n rime
 Scrivo, INNOCENZO, l'opre alte onorate,
 Pari al Sol splenderanno ognor campate
 Dal Veglio rio che 'l tutto involve e opprime :

Nè perchè sono e in l'alti poggi e in l'ime
 Valli di Pindo in vario stil narrate
 Da mille Cigni e mille, in ogni etate
 N'andranno altere de le glorie prime :

Ma perchè Germi son da Pianta nati
 Donde si tragge sol vita immortale,
 Ch'è bel subbietto a rime elette e scorte :

Figlie son, quai le ammira il Fior de' Vati,
 Di Virtù vera, incontro a cui non vale
 Torbid' onda di Lete, o stral di Morte .



O

DI

DI SALVATORE ARRIGHI

*Fiorentino Accademico Apatista e Pastor,
Arcade, Guardia del Corpo
di S. R. M.*



C A N Z O N E.

N On la Cetra vogl'io, ma risonante
Uguale al grand' Impegno io vò la tromba,
Che chiara alta rimbomba,
E fin colà s' estende ove la cuna
Ha il Condottier del giorno:
Stile più terso e adorno
All' ombra ancor de' funeral Cipressi
Apollo tu mi dona: in tali e tante
Guise, che l' estro mio forma e raduna,
Ritino i pregi di BRUNASSO espressi,
Che ancor che morto al dì caduco e frale,
Gode vita migliore, ed immortale.

Morte

Morte non è quell' atro aspro momento,
 Che chiude l' uomo al nostro giorno i rai,
 Nè morte prova mai
 Quegli il cui Nome v'è bello e fastoso
 Pieno di gloria e fregi,
 Onde il Mondo si pregi
 Della nobil di lui alma memoria,
 E possa ognor lodarla, e dir contento
 Fu questi e giusto in un saggio e pietoso,
 E formar possa de' suoi fatti Istoria;
 Ma l' altro muore sol con cui si chiuda
 Nel sepolcro di lui la fama ignuda.

Alma gloriosa, e bella, che talora
 Il guardo volgerai al basso umile
 Mondo infelice e vile
 Dall' alto seggio della tua magione,
 Ove dintorno godi
 Con sovrumane lodi
 La divina esaltar Clemenza eterna:
 Deh non sdegnar così pietosa ancora
 Fissarti in quei, che a te la Patria espone
 Cantici, ed Inni, onde fedele alterna
 Gli estremi ufficj, ed accompagna intanto
 L' onor dovuto colle laudi, e il pianto.

Ben ti rammenta ancor quando Te stesso
 Tutto impiegasti a suo favore, e quando
 Gettato il sonno in bando
 Vegliar sapevi su' bisogni tuoi:
 La Plebe rispettosa
 Memore ancor, non osa
 Favellare di Te, se non ti chiami
 Suo Padre, e porta ancor nel volto espresso
 Il grave duol degl' Infortunj tuoi;
 E par che chiegga al Cielo in vive brame
 Veder copiate nella dolce PROLE
 Le tue Virtuti al Mondo elette, e sole.

Non della Fama che t' alzò sull' ali
 Il chiaro almo splendor, che in Te s'aduna
 D' instabile Fortuna
 Dono che è grande inver, ma non eterno:
 Non le ricchezze, e l' oro,
 Non degli agi il decoro
 Grande ti rese, ma Tu stesso ognora
 Co' chiari pregi tuoi, e senza uguali
 Ti rendesti maggior, ch' io non discerno.
 Che quanto il mio pensier pinge, e colora
 A' meriti tuoi si fa sempre minore,
 E se non scema, a Te non cresce onore.

Par-

Parleranno di Te l'età lontane
 Piene del Nome tuo: i bronzi, i marmi
 Non che l'Istorie e i carmi
 Simulacri d'onore al tuo gran vanto
 Serberanno a' Nipoti,
 Ancor che a noi remoti,
 La serie bella delle tue Virtudi:
 Erede al secol nostro alfin rimane
 Del tuo sangue l'Erede, e scorge intanto
 Come ad ognora s'affatichi, e fudi
 A cingere di lauri il giovan fronte,
 Ed arrivar dell'alma Gloria al monte.

Vanne Canzone al riverito fasso
 Che chiude il gran BRUNASSO;
 Ivi pegno d'Amor restati appesa
 Finche la Gloria sua più resti estesa.



DEL

 PIO
DEL MEDESIMO
AL PADRE
GABRIELE DI S. FULGENZIO
Eremitano Scalzo di S. Agostino.

PEr cantar di BRUNASSO in varj modi,
Gabriel, presi in mano il Plettro mio,
Accompagnando il mesto uffizio, e pio
Con umil ferto di preghiere e lodi.

Tu che ascoltarle, e farle note or godi
Forse pago farai il bel desio,
E quell'Alma immortal, che gode Iddio
Forse avverrà che il mio pensiero lodi.

E mentre risonare udrai BRUNASSO
In ogni canto e tanti Vati, e tanti
A farlo eterno moveranno i carmi,

Più che dire d'Eroi l'imprese e l'armi
Fia che stimi contento, e ch'io mi vanti
Questa offerta umiliare al degno fasso.



DI



III

DI GIOSEPPE CITO

Tra gli Arcadi Panfilo Teccalejo

AL DUCA D. LORENZO BRUNASSO

*Per lo bene inteso Catafalco meritamente
apparecchiato al defunto Padre.*

Questo d'eccelsa mole alto ferètro,
Di funesti cipressi, e palme adorno,
Le tante faci, onde del Sole a scorno
Chiaro risplende il Tempio oscuro, e tetro;

I sacri officj, ed il dolente metro
D'elte voci, che rifuona intorno:
L'immago, che per più lieto soggiorno
Lasciò quaggiù sua spoglia frale indietro;

I singulti, le lacrime, il profondo
Sospirar, che dal cuor sul labbro è spinto:
E'n fronte a ogni uomo il nubiloso ciglio;

Le note incise, il ragionar facondo
D'eccellente Orator, mostran distinto
Del PADRE il merto, e la pietà del FIGLIO.



DI

DI SIMONE D'ALESSANDRO,

E VENTIMIGLIA

Patrizio Napolitano.

MOrì GIOSEFFO, e ben con lui s' estinse
 Di queste arene il più bel lume, ah! lasso!
 L'Alma Sirena con piè infermo, e lasso
 V' accorse, e sospirando il crin si scinse.

Pianfer le Ninfe: Oimè, dicean, lo vinse
 La crudel Parca, or solo un breve fasso
 L'ossa racchiude de l'Eroe BRUNASSO,
 Le cui tempie d'onor la Gloria cinse.

I più bei lumi di virtù fur spenti
 Nel cader suo, per cui Napoli tanto
 Godea Pace, Abbondanza, e bei contenti.

Và Melpomene tu con flebil canto
 Movi la cetra in lagrimosi accenti,
 E le sacre Sorelle invita al pianto.



DEL

AL DUCA LORENZO BRUNASSO

In risposta al precedente Sonetto :

MORì GIOSEFFO ; ma non già s'estinse
L'Alma, che con veloce e lieve passo
Volò nel Ciel, lasciando il Popol lasso,
Che pel duol di cipresso il crin si cinse.

Ma se l'acuto stral l'atterrò, e vinse,
E 'l cener nudo or cuovre un freddo sasso,
Viva è l'immagine de l'Eroe RRUNASSO,
Che in Te Natura al vivo impresse, e pinse.

Ei più cure non sente, nè lamenti
Fatto beato; Ei vive in Dio, e a canto
Di quei spiriti sublimi ode i concenti.

Tempra, gentil LORENZO, il duolo intanto,
Che mentre il Padre or gode altri contenti
Non ben convienfi a un saggio Figlio il pianto.



FRANCESCO VITTORIO

T Urbato in vista, e di pallore asperso
 Sebeto, e di cipresso ornato e cinto
 Sognai veder, e al fonte suo converso
 L'acque indietro ruotar dal duol già vinto.

Piansi; ma da pietà, da amor sospinto
 Dissi: come da te tanto diverso?
 Ed egli a me con un sermon succinto,
 Perduto ho'l mio bel Sol lucido, e terso.

Indi soggiunse: Ahi colpo reo! ahi Morte!
 Il miglior de' miei Figli a me s'invola,
 Per farmi piagner sempre or sì rea sorte?

Poi sparve, sospirando il gran BRUNASSO.
 Timor destommi, e non fu incanto, o fola
 Il sogno, ond'io restai un tronco, un sasso.



DEL

GIOSEFFO DI MARTINO

*Dottor del Real Collegio de' Teologi e Gentiluomo di onore
dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Rainerio Si-
monetti Nunzio Apostolico in questo Regno.*

BEn vorrei, Gatti, in nuovo eterno stile,
Qual'Aquila poggiar per l'aria alquanto,
E sì dolce-temprar le rime al canto,
Che l'udisse Austro e Borea, e Battro, e Tile.

Del PADRE de la Patria, a cui simile
Altra etade non ebbe, a pietà intanto
Destare i cuori, ch'indi un mar di pianto
Per gli occhi desse ogn'Anima gentile.

Questo immortale Eroe, che lieti e chiari
Ne fea col dolce suo paterno amore,
E'n cui ben mille pregi eran raccolti,

Battendo l'ali, in Ciel pien di splendore
Salito al fin, noi lascia (ahi Fati avari!)
In fosca notte di miseria avvolti.



DI NICOLO' MARIA POTENZIA

Tra gli Arcadi Epemide .

AL tuo nome , al tuo merto , al tuo sovrano
 Valore , a tua virtute ardente , e viva ,
 A quella che la feo lieta , e giuliva
 Attica mente , e provveder romano .

Or che di morte rea nembo inumano
 Del bel sostegno suo la spoglia e priva ,
 Versa Napoli il pianto , o saggia , o diva
 Alma giammai non celebrata invano .

E dice , or qual fia più ch' a' miei gran danni
 Abbia io ristoro , e la mia lunga pena
 Saldi volger di Cielo , o cangiar d' anni .

Quì accompagna il suo duol la pia Sirena ,
 E 'l bel Sebeto , ed a' suoi tristi affanni
 S' ode rauca mugghiar l' onda Tirrena .



DEL

DEL MEDESIMO.



QUando dopo un girar lungo di fustri
 Consacrate fra' spiriti eletti, e chiari,
 Alma gentil, de' tuoi be' pregi rari
 Vivranno ancor l' alte memorie illustri,

Ben le provvide cure, e' modi industri,
 Ond' ebbe il popol' tuo di lieti e cari,
 Fien da tutti inchinate, onde s' impari
 Il bell' esempio 'v che 'l sol giunga e lustri.

Ma il loco e l' anno e 'l mese e 'l giorno e l' ora,
 Che lasciasti il tuo velo, ognor con doglia
 Rimembrerà la nostra e l' altra etade.

E fia che invano un desir fisso accoglia,
 Pari o simile a Te, cui tanto onora,
 Di più veder fra l' anime più rade.



DI

❖ 118 ❖

DI ORAZIO PACIFICO

Tra gli Arcadi Criteo Chilonio.

Chiunque se' che al sacro fasso intorno
Ti aggiri, il piè tacito ferma, e mesto:
Ah non svegliar Colui, che sempre desto
Fu all'altrui ben, mentre aprì gli occhi al giorno.

Or che'n sen della gloria ha'l suo soggiorno,
Ed ode in Dio l'alto concento onesto
Di Muse dive, non gli sii molesto;
Che'l mormorar, che'l sospirar l'è scorno..

Vedi nel marmo il chiaro nome isculto,
Che'l gran BRUNASSI a lettere d'or rimembra,
Lodi sparger di cui la fama è lassa?

Sappi ch'è lungi dal mortal tumulto
Qui posa in pace le smarrite membra.
Inchina il capo, spargi fiori, e passa.



DEL

DEL P. FELICE MARIA ASCIONI

AGOSTINIANO

Maestro di Sacra Teologia:

A Far che del BRUNASSO in raro esempio
Il nome e 'l cener sia più chiaro e noto,
Ecco che gli alza Astrea un nobil Tempio,
E Pietà un Mausoleo ricco, e divoto.

Softien Fama la mole, il Livor empio,
E la pallida Fame, e 'l Tempo, e Cloto
Cadono a piè de l'urna, e ne fa scempio
Virtù, che manda ogni lor colpo a voto.

• Vedove ed Orfanelli egri e dolenti
Piangono intorno, e fanno eco ai lor pianti
I sospir di lontane e stranie Genti.

Compiono la bell'opra Ossequio, e Amore,
Che appendon mesti in atto all'Urna avanti
Qual voto eterno del gran FIGLIO il Core.



DEL-

GABRIELLO MARIA TIPALDI

Trà gli Arcadi Edrane Corebio

AL DUCA D. LORENZO BRUNASSO.

MOrir convien, nè v' ha feudo, o difesa,
Che d'Arropo resista al fero strale,
Stabilito scoccar nel dì fatale,
A la crudà, comun, spietata impresa.

Recar però non sa a' gran meriti offesa,
Nè chiuder questi entro l' oblio prevale;
Anzi sì tosto, che la spoglia frale
Atterra, il pregio ne spande, e appalesa.

Quindi, LORENZO, le lagrime affrena,
E al grave affanno, ond' hai or cinto il core,
Dà tregua; che s' è dura' acerba pena

Veder in preda a morte il GENITORE;
Dal Sebeto sentir con aura amena,
Che 'l suo nome è immortal, scema il dolore.



DI

DI ANTONIO ANTINORI AQUILANO

Fra gl' Arcadi Linalgo Fariense.

A Nume, unito in cui splendor vedesse
 Acceso ad altrui prò nel maggior lume
 Stuol di virtù, di cui ciascuna avesse
 Valor divisa diformare un Nume,

Statua innalzar con quelle note impresse,
 Che ciascun' altro Dio per proprie assume,
 Fù di Roma, onde in un tutti scorgesse,
 Antico lodatissimo costume.

Fra cento Eroi così, chi pio, chi prode,
 Chi giusto, chi fedel, chiude in unita
 Schiera il mio Gatti di ciascun la lode;

Quindi ad offrirla al gran BRUNASSO invita,
 Quei cento in cui scorge il Sebeto, è gode;
 E in miglior uso il Roman genio imita.



Q

DEL

DEL DOT. FRANCESCO NOCERINO

Giureconsulto Napoletano :

IL gran pregio di noi, o Morte fera,
Reciso hai pur col tuo crudele artiglio:
Oppressa dal dolor senza consiglio
Napoli tutta s' ange in veste nera,

Or che sua speme vede giunta a sera,
Estinto Quel, che da ogni fier periglio
La trasse, e puro e candido qual giglio
Salì nella sublime, ed alta sfera.

Vanne pur, crudo mostro, altiera intanto
C' hai tronco il fil della più nobil vita,
Ed oscurato il più bel pregio, e'l vanto.

Ma nò, che vive pur fama infinita
Di Lui, 'ch' è su nel Ciel, e del bel canto
Si bea, e della vista alma, e gradita.



DEL

DEL MEDESIMO.



V Olgi l'arco crudel, empia, e mendace
 In te medesima, o Morte aspra, e dolente;
 Torna la giù tra la perduta gente,
 Ed ismorza a tuo scorno ogni tua face.

Ivi scevra d'onor trista, e mordace
 Mena i tuoi giorni, e piangi amaramente,
 Se osasti di rapir la nobilmente
 E privar noi di santa e cara pace.

Or qual pompa farassi, e quale onore,
 Qual d'eroici carmi Avello intanto
 Ergeremo, ed elogio di stuporè?

Con quai flebili metri al fasso accanto
 Un mesto suono esprimerà il dolore?
 Ahi ch' al gran duol non resta altro che pianto.



DI DIONISIO LA VISTA

A L

DUCA LORENZO BRUNASSO .

SE avvien mai ch'Aquilone, Africo, o Note
Il profondo del mar ponga in tempesta,
Guida sua Nave in quella parte, o in questa
Rompendo l'onde il saggio Duce immoto.

Nè al vario urto de' venti, o al vario moto
Perde l'arte e l'ardir, nè in lui si desta
Timor, che lo sgomenti, e non si arresta
Sin che non giunga in porto, e sciolga il voto.

Tal superando il mar turbato e fero
De la vita mortal, che mai si calma,
Giunse l'ALMA ben nata al dolce lido:

E volta a Te', FIGLIO diletto e fido,
Dice, a che piangi? Io sono in grembo al Vero,
E del mio retto oprar godo la Palma.



DEL

GENNARO PALLANTE.

G iunto il momento, ch'informar dovea
Sua fissa stella la grand'Alma eletta,
Tumide fatte lacrimando avea
Sebeto l'onde, e al mar sen giva in fretta.

De l'Urna a piè scinto il bel crin piangea
Partenope, e ogni Ninfa egra e negletta:
Ma pietoso il gran Giove, Ah, disse, Astrea
Il comun duolo a serenar t'affretta.

Quanto parlò la Dea ben'Uom sel crede:
Disse, che 'l GENITOR di glorie onusto
Fermar dovea nel Ciel sua stabil fede;

Che a par di Lui d'ogni virtù robusto
Il FIGLIO rimanea, suo degno Erede,
LORENZO il docto il buono il savio il giusto.



DEL-

VINCENZO TRISTANI.

Come talor da larve orride, e meste
Egro dal sonno si riscuote, e pave,
E del passato obbligo noioso, e grave
Ancor dubio riman tra quelle, e queste:

Così l' Sebetò, al pianto, alle funeste
Voci, pel morto Duca, dal soave
Suo letto surse, e disse, Ahimè, chi ave
De' figli miei le belle paci infeste?

Morto è BRUNASSO, allor gridar s' udìo,
Copia, fenno, valor, costume santo
Seco sen giro, ah duro fato, e rio!

Deh raccherate il duolo, il Nume intanto
Lor disse, Ei non morì, se gode in Dio,
E invidia al suo morir dèssi, e non pianto.



DEL

GIACOMO BUONGIORNO.

QUì giace il pio BRUNASSO, il savio, il giusto,
Il gran sostegno di quest' almo lido,
Di Vedove e Pupilli albergo fido,
Il più fra Noi di bella gloria onusto.

Dal freddo Scita a l' Etiope adusto
E da l' Aurora a l' Occidente il grido
Volò di sue Virtuti; or fato infido
Chius' ha in quest' Urna ah! l' onorato busto.

Cinti d' atri cipressi i Dei marini
Ne van piangendo per gli algosi seni
Sovra i più macri e languidi Delfini.

Ploran Ninfe e Pastor senza conforto,
E in flebil Fco i liti e i colli ameni
Risuonan solo, Il comun Padre è morto.



DEL-

DELL' AVV. NICCOLO' GAROFANO

Tra gli Arcadi Cosmio Pelio

AL DUCA LORENZO BRUNASSO.

SE'l guardo allè famose opre laudate
Del Padre vostro rivolgete ognora,
Deh l' acerbo dolor, che sì v' accora,
Saggio Spirto gentil' omai temprate.

Tra quante furo al mondo Alme ben nate
Chiaro sen vola il suo bel nome ancora,
E'n Voi la Patria il vivo esempio onora,
Che de' suoi pregi a nostro ben serbate.

A vita nasce più gioconda, e lieta,
Chi già partendo di sì corta vita
I degni uficj, a cui si nasce, ha pieni.

E'n Dio godendo eterni dì sereni,
Colle su' orme il vero calle addita,
Ove solo è'l piacer, che l' alme acqueta.



DEL

DEL P. FULGENZIO D'ALOISIO

De' Canonici Regolari Lateranensi.

IL più raro tesor Morre ne ha tolto
Di queste nostre amene e chiare sponde,
Quel Sol che lieti fea e i pesci e l'onde,
Per cui piange or Sebeto in mesto volto.

Pescator qui non v'è, che 'l fren disciolto
Non abbia al duolo, e 'l sen non bagni e inonde;
Gemon gli Alcioni, il Dio del mar s'asconde;
Langue ogni pesce in le negre acque accolto.

Le Ninfe, i Dei marini, e le Sirene
Cinte d'alghè e cipressi, e'n veste bruna,
Bagnan col pianto lor l'aride arene.

Morto è 'l BRUNASSI, or van dicendo i venti;
Oimè! che Abitator sotto la luna
Non vi son più di Noi tristi e dolenti.



R

DEL

DI DANIELLO FIRELLI

Dottor di Medicina, e regio Cattedratico di Anatomia

AL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI.

Quanto il volgo nel fato o spera o intende,
O pur nel caso riconosce o addita,
Tutto, o GATTI, da l'alta ed infinita
Mente deriva, e da là su dipende.

Questa fin dall'eterno in se comprende
De le nostr'Alme e stato, e corso, e vita;
Questa le forma in tempo, e guida, e aita,
E le conduce, e le belle opre attende.

Quindi poichè son del terren soggiorno
Giunte a la meta, in grembo al sommo Vero
Le richiama a goder l'immortal giorno.

Che tal de la sovrana eterna Mente
Ver Noi sia la condotta e'l magistero,
BRUNASSO il mostra a la futura Gente.

DEL

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

AD ANIELLO FIRELLI.

B En a dritto ragiona, e ben' intende
Tua mente quanto il divin Plato addita (a)
Di quella eterna Cura ed infinita,
Donde ogni cosa in sua ragion dipende:

E ben tua mente, Amico, ancor comprende
Qual dar possano i Vati onore e vita
D'Alme ben nate al nome, e quale aità
Provvidenza a lor fama indi ne attende.

Perciò poichè dal suo mortal soggiorno
Vold' i BRUNASSO in seno al primo Vero,
A fruir senza sera eterno il giorno,

Tu pur con Noi de la superna Mente
Per seguire il disegno e 'l magistero,
Di Lui ragioni a la futura Gente.



R 2

DI

(a) *Vedi Platone Dial. I. de legibus verso 6. par. e Massilio Ficino nell' argomentato al Dialogo IV. dell' istesso Platone De legibus.*

DI GIUSEPPE ROSSI

Dottore di Medicina.

Quegli, che al nostro ben mai sempre inteso
De la Sirena il Popol fido eleffe
Padre comun, e al cui valor concesse
Portar più volte del gran Regno il peso:

Quegli, che il cor di nobil foco acceso,
Seguendo l'orme, che Ragion gl'impresse,
Alta statua immortal d'onor si eresse,
Di Gloria a volo nel gran Tempio asceso:

Quegli ah! Morte ne ha tolto; e mentre intanto
Vedove ed Orfanelli egri e piangenti
Strappansi'l crine al freddo Avello a canto,

E'l chiaman sempre; il fasso, che l'asconde,
Fatto pietoso a i loro alti lamenti,
BRUNASSO quì non è ma in Ciel, risponde.



DI

DI GIANBENEDETTO BARBA

Accademico Infecondo.

C Hi credette la morte acerba cosa
 Falso giudizio feo; acerba e dura
 Sol per coloro è, la cui vita oscura
 Giacque sepolta e nell' oblio nascosa..

Ma al gran BRUNASSI, ch' in Ciel ha sua posa
 Di merto carco e laude, oblio non fara
 Nè fato alcun le glorie, ond' egli dura
 Grande mai sempre e vivo e'n rime e'n prosa.

Rallenta dunque il pianto egra e dolente
 Partenope, or ch' in voci alte e canoro
 Gatti l' altero Gigno eterno il rende,

E le chiar' opre e i vanti in se distende
 E la patria virtù vieppiù lucente
 LORENZO dell' età novello onore..



DEL

DEL DOTT. SAVERIO SIMONETTI.



DA tregua al pianto omai, frena i sospiri,
Bella Sirena mia; poichè per quella,
Che chiami ingiusta, empia, e maligna stella,
Cassi non furo in tutto i tuoi desiri.

Principio ah ben ti fu d'aspri martiri,
Quando, qual schianta fior nembro o procella,
Dal sen ti svelle un'Alma ah! la più bella
Di quante vide il Sol entro i suoi giri:

Ma sommo arcano ei fu del Ciel pietofo,
Che vegghia, per sottrarti a reo periglio,
Qual sovra Figlia fuol Padre amoroso,

Ch'Uom sì chiaro per fatti e per consiglio
Volasse al fin a l'immortal riposo,
Mentre sorrentra a le bell'opre il FIGLIO.



DEL

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI

Detto fra gli Arcadi Silvirio Tisboate.

B En degno Eroe, che 'l Ciel di nuove stelle
Con l' alte tue virtùti or fregi e adorni;
Chiaro Sol di pietà, che più non torni
Ad illustrarne con tue luci belle;

Notti inquiete, ore infelici e felle
Ne lasci, e tempestosi orridi giorni:
Privi or son di vaghezza i Pini, e gli Orni,
Stridon gli uccci, fuggon le damme imbelle:

Solo erbe secche, e nere e torbid' onde
Avran le nostre greggie: or chi più fia
Che ne regga ne' paschi, e ne consoli?

Così il Pastor SILVIRIO a piè le sponde
Di Sebeto piangeva, e mesto empia
L'aria di strida, e i duo celesti Poli.



DEL

AL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

LA ricca Pianta, a cui tanto favore
Dieder la terra, l'acque, e l'aria, e i venti,
Che dolci frutti, e vaghi fior ridenti
Produsse, sì ch'al Ciel n'andò l'odore;

Sotto la cui fresc' ombra, da l'ardore
Del foco Oriental greggi, ed armenti,
E Bifolchi, e Pastor lieti e contenti
Ben difesi godean tranquille l'ore;

Oimè! GATTI, il furor di rea procella
Da le radici schianta, ed urta al suolo;
E non lasciò di lei che un sol VIRGULTO. (a)

Questi sol noi conforto in tanto duolo:
L'avrà in guardia gelosa amica stella:
Di frutti e fiori il vederem più culto.

DEL

(a) Il Duca ricompra D. LORENZO BRUNASSO degnissimo Figlio del
Duca defunto.

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

A SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

Gl'ia più culto, o CESTARI, e di bel FIORE (a)
 Ricco e di dolce FRUTTO, (a) a l'aria a i venti
 Spande i suoi rami il gran VIRGULTO'; e intenti
 Son gli Astri e i Fati a dargli ognor favore.

Nobil Ligure PIANTA, (b) a cui d'onore
 Fu largo il Cielo, a questo in bei contenti
 S'unì, e un GERME (a) a consolar sue Genti
 Uscito è già dal chiaro innesto fuore.

Vè come al Ciel sua cima altera e bella
 Maisempre verde estolle, e'l patrio suolo
 Col bel Rampollo omai rende più culto.

S'or ci consola tanto un GERME solo;
 Che sarà poi, quand' Ei di sua novella
 Prole ricco n' andrà già fatto adulto?

S

DEL

(a) Il Marchese D. GIUSEPPE Figlio primogenito del vivente Duca, che ancor Bambino dimostra un' indole vivacissima, ed una capacità superiore d'affai all'età, con istupore di chiunque lo conosce ed osserva.

(b) La Duchessa D. MARIANNA della nobilissima Famiglia ORENGHI dell' antica Città di Ventimiglia nella Liguria, impalmata dal presente Duca in Vienna d'Austria.

DEL P. CAMILLO BIFOECHI

De' Canonici Regolari Eaterasensi.

Damone, e Licia Pescatori.

D. Licia, veduto hai tu l'altr'ier, com' io,
In nera benda avvoltil intorno al lido
Girarne i Pescatori, e'n meste grido
Format d'amaro pianto un caldo rio,

L' aer tonare il mar mugghiante e rio
Legni assorbir nel sen vorace infido,
De le Sirene fulminato il Nido,
E'l Sol nel corso suo farsi restio?

L. No, perchè tardi al sonno i diedi i lumi
Ma che sarà? Segni son questi or chiari,
Che saran verso noi sdegnati i Numi.

D. Morto è il Padre comun di queste sponde,
L'Astro maggior di questi lieti mari:
L. Ahi! tanto bene il ciel ne futa e asconde!



DI

DI GIOVAN GENNARO BASILE.



IN riva al mar tirren su la funesta
 Urna superbo il crudo Dio sedea,
 Scuotendo ognor la dura falce infesta
 Ond' ei spento GIUSEPPE aver credea:

E ad ognun che di là mesto volgea
 E lento il passo: il Tempo io sono, e questa
 Fe' sì gran scempio, or ne l' obbliò già resta
 Eternamente il nome suo, dicea.

Ma poi che a celebrarlo in rime a pruova
 Volò schiera di Cigni in quelle sponde,
 Per cui ne andrà per ogni età famoso,

Al Ciel si volse irato, e disdegnoso,
 E scortol fisso in chiara stella e nuova,
 Ruppe la falce, e rovinò ne l' onde.



DI PAOLO MATTIA DORIA

De' Principi d'Angri

AL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI.

GATTI, stupido ammiro,
In veder tanti Cigni,
Del tuo defunto AMICO a l'Urna intorno,
Di ben lodarlo andar cercando i modi.
Ma chi può non lodar, quando Tu lodi?



DEL P. GIACOMO - FILIPPO GATTI

R I S P O S T A

A PAOLO MATTIA DORIA.

POichè sento ed ammiro
Te ancor, DORIA, fra i Cigni,
Che cantan del mio Duca a l'urna intorno;
Tacete omai, lor dico in lieti modi;
Che del chiar' UOM compiute or son le lodi.

DEL

DEL P. LUIGI LUCIA DI S. ANGIOLO

Agli Eruditi Lodatori in questa Raccolta

Del defunto Signor Duca BRUNASSO.

F Elici Voi, che l'aureo stil, lo ingegno,
Lo amore, e' pensier culti, in queste eterne
Carte spiegaste; e vostre idee superne
Ebber nel nostro EROE bel foco, e segno:

Che a compier, qual convienfi, il Lavor degno
Dell' alte lodi sue; non glorie esterne,
Mendicando, cercaste: anzi altre a averne,
Eran pure in lui pronte al gran disegno.

Quindi Voi chiari a' suoi chiarori; Ei chiaro
A' chiaror vostri: i rai, tra lor riflessi,
Ne raddoppian gli un, gli altri, i raggi a paro.

Ah! Un dì dirassi; o tempo avventurato,
Che, in raro nodo, omai vide connessi
In chi loda, valor; merto, al Lodato.



A I ME-

RINGRAZIAMENTO DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

C Andidi CIGNI, che sublime il nido
Avete presso a le famose sponde
Di Sebeto, u'bei fior godete, e fronde
In ogni tempo con bel vanto, e grido,

Io Voi ringrazio, che 'l più dolce, e fido
Canto sciogliete, ch' alte lodi asconde,
Nel pianger QUEL, che, ancor che estinto, infonde
Novella gloria a quest' orbato lido,

Di laude eterna il suono or per Voi solo
S' oda chiaro, e fia conto omai fin dove
Può di Giove l'Angel giunger col volo.

Che dando al vero Merto e incenso, e fiori,
Di farne acquisto ogn' un l' ultime pruove
Tenta, per mieter poi gloria, ed Allori.



AGLI

C O M M I A T O

DEL P. GIACOMO-FILIPPO GATTI.

A Ltra Reina entro prigione oscura
 E' l'Alma in questa spoglia inferma e frale;
 Dal corpo sciolta spiega sue grand' ale,
 E a l'ombre di quaggiù si toglie e fura:

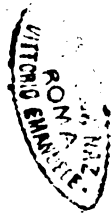
E scevra e sgombra appien d'ogni vil cura
 Là dov'è 'l primo Amor sommo immortale
 Lieve s'indirizza, e a' Spirti eletti eguale
 Giugne u' fen'liba l'alma luce e pura:

Giunta colà si mesce e si confonde.
 In Dio, e Dio in lei, qual Sol per vetro,
 Passa e penètra e tutto se diffonde.

Tal sorte ha 'l gran BRUNASSO or ch'egli è scinto
 Del frale. E Voi pur anco in mesto metro,
 SPIRTI gentili, il piangerete estinto?

Fine della Seconda Parte.

PARTE TERZA
CHE CONTIENE
I COMPONENTI LATINI,
GRECI, ED EBRAICI.



*In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet;
Semper bonos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*

Virgilius Æneidos lib. i. v. 607.

III
JOANNIS BARBAE

Episcopi Butuntini.

INclyta Parthenope miserer tua fata, Patremque
Tecum condoleam deperiisse tuum?

An laeter potius sedes adiisse beatas,
Praesentisque Dei perpetue luce frui?

At tu ne desle, major tibi namque superstes
Heros in Nato est, quem toga jam decorat.

Is tibi prospiciet: plures dabit hic quoque Natos,
Qui norint Patriae consuluisse tuae.



IV
T H O M A E R O S S I

Abbatis Infulati S. Georgii.

Egregio suprema Viro quàm impendere fata
Parthenope ingenti tacta dolore videt;
Coeruleis subitò emergens de sedibus imis,
Alta petit, summum sollicitare Jovem.
Procumbensque Deo, inquit; ne, Pater optime, tantum
Tolle decus Patriae, praesidiumque suae.
At Regi, & Populo in plures se commodet annos.
Debita virtuti seriùs astra petat.
Undique servata toties concurritur Urbe;
Templa implent miseris quæstibus, & lacrymis.
Cui Numen: quid stulta petis? BRUNAXIUS Heros
Jam laudum exstructo culmine tutus abit.
Certo cuique suo veluti concluditur orbe
Gloria gestorum, quem violare nefas.
Dixit, & Heroi Sidus monstravit habendum:
Nativos repetit laetior illa sinus.

FRAN-

❁ V ❁
F R A N C I S C I S E R A I

Regii Medicinae Professoris.

L Ex suprema salus populi est: hāc qui urserit unam,
Ille mihi punctum scilicet omne ferat.

Haec eadem summa est sopiae: qui hanc cūq; tenebit
Rite, Sophis vere ex omnibus ille sapit.

Ergo, BRUNASSE, tibi tantarum insignia laudum
Grator; quem Patrem Patria jure colat:

Patria, quae crepto sic maesta parentat, ut omnes
Ad tua jam Cives facta, decusque vocet.



BLA.

❖ VI ❖
BLASII TROYSII

Regii Legum Professoris.

DUm BRUNASSE Patri pius parentas
Qui Te plus oculis suis amavit,
Atque ex Te sibi proditum Nepotem,
Ac plusquam tibi millies reliquit,
Et Phoebus pater, & novem Sorores,
Quarum fatus es in sinu beato
Colligent, & agi ratae suam rem
Tristi carmine naenias sacratis
Indixere jugis: amaena pridem
Nunc horrent loca circiter cupressu
Ferali, & Picea diem fugante;
His surgit mediis inanis umbris
E saxo tumulus, supraque signum,
In quo vivere diceres IOSEPH:
Ante illud fidibus lyrae solutis,
Multa & tibia flebili sonore
Musarum sociant repente cantum;
Eheu, incipit imperata Clio,
Vir justus perit, catus, fidelis:
Eheu Melpomene, heu canit Thalia,
Euterpe has calamis sequuta fractis:
Auget Terpsichore decora questus:

Fati

❖ VII ❖

Fati heu vis Erato quid ausa? clamat:
 Planctu Calliope sonantior,
 Unaque Uranie dicata Coelo,
 Et claudens Polyhymnia agmen addunt
 Fata o parcite Filio, ac Nepoti,
 Et sanctis date Manibus quietem,
 Totusque ingeminat chorus quietem;
 Tum longe resonans corusca vallis
 Collucens facibus, nigrisque taedis
 Heu, reddit, date Manibus quietem.



JOANNIS ANTONII SERGII

Jurisconsulti, Inter Arcades Regilli.

• **D**ivitias alii propter virtute paratas,
Teque alii ob mores, ingeniumque probent.

• **M**i cecinisse satis, tanto de stipite **N**atum
Eductum, lances cui dedit alma **T**hemis.

Cultor hic, & vindex nempe est **L** Laurentius aequi,
Quo procul atra fugit victa cohors scelerum:

Cujus **P**arthenope ingens eloquium admiratur;
Cui dolus & fraus obistere non potis est.

Hunc **S**ophia excoluit, decorat **T**hymbraeus **A**pollo,
Observant **M**usae, docta **M**inerva fovet.

Ergo ferox quamvis mersit te funere **P**arca;
Ingenio, **N**ato, **L**audes superstes eris.



CA.

CAJETANI LOMBARDI

Inter Arcades Emii Chorachonasti.

QUam par BRUNASSO Iosephi nomen adesset,
Totius Populi pandit adepta salus.

Augmentum Ioseph praebens insignia pacis
Vertitur: Iste satis grandia cuncta dedit.

Hinc scatuit priscis ubertas laeta perennis,
Accessit pietas, hoc tribuente DUCE.

Gloria BRUNASSI hinc luxit, decus urbis, & orbis
Parthenope gaudens gesta Virumque canit.

~~JOSEPHI~~ ~~montare~~ ~~semper~~ ~~memorabilis~~ ~~aevae~~;
~~Reddere non potest non valet una dies.~~

~~Groti~~ ~~quem~~ ~~nostrae~~ ~~immanis~~ ~~si~~ ~~Parca~~ ~~necavit~~,
~~Vixitque~~ ~~meritis~~ ~~noster~~ ~~habebit~~ ~~Amor.~~



JA

X
JANUARI CORVI

E C L O G A

Mopsus, Lycidas.

Tristibus o Nautae turbatus nubibus aether
Eripuit nobis radiantis lumina solis,
Et venti rapidas ferientes æquoris undas
Infestos imbres, tempestatesque minantur.
Tradite vela Noto, validis insurgite remis,
Festinate citò, saevamque cavete procellam.
Saepe sinistra solent nostris portendere terris
Talia signa; (quod avertat Deus omen) ad oras
Dextras vertamus cymbam, & potiamur arena
Optata: Lycidan spumanti in litore cerno,
Qui moestus graditur per opaca silentia ponti.
~~Quiste moeror agit Lycida? quid mente revolvis?~~
Ly. Publica nunc vobis potuerunt damna latere
Nenia dum resonat terris, & nenia ponto.
JOSEPHUS columen Patriae rerumque levamen,
Destituens imas, superas pervenit ad auras.
Quis dolor in terris, quae luctus tristis imago?
Quae portenta mari! quae signa minacia vidi!
Ipsae pulsantes resonantia litora Nymphae
Fluctibus immodicis monuere pericula Nautas,
Et Siren, nisi vana ferunt, hac voce sequuta est.
Heu dolor! heu quantum nostris mors abstulit oris

Prae-

❖ XI ❖

**Praefidium ! quanto spoliavit lumine ripas !
Si fatis inimica manent mea litora , Divi ,
Nunquam respiciam terras , alienaque poscam
AEquora : sic affata dolens caput abdedit undis .**

Mo. Hinc dum vertebam raptas ad litora praedas
Delphines passim , passim fulicesque vagantes ,
Altaque complentes feralibus astra querelis
Heu ! tibi Parthenope crudelia fata canebant .

Ly. Tu sola humanos nunquam miserata labores
Atropos ! Herois infelix ! stamina rumpis !
Crudelis ! nostras audes cumulare ruinas !
Incipe Mopse suas celebrent quae carmina laudes ,
Quo nostros cantu possimus vincere luctus :

Ni lacrymae prohibent , etiã sequor ipse Camoenas .
Mo. Numina Leucopetrae , quae nobis prima doloris
Signa dedistis aquis , vestro date carmina vati :

Ly. Crateris Nymphae , vel quae plangoribus undas
Undique replestis , precor aspirate canenti .

Mo. Mortuus est JOSEPH heu ! nec data copia nobis
Extremum inclamare vale , manesque morari .

Ly. Occidit ! inferias tacitis quas mittimus umbris ,
Qui nostros erga cineres testemur amores ?

Mo. Spargite vos lymphe , Pastores , cingite vitta
Tempora , & assyrios tumulo ducamus odores .

Ly. Colligite extremas auras , terramque ciamus
Ore levem , & busto gratos date thuris honores .

Mo. Me miserum ! quantas peperit mors una ruinas !

B 2

Abf-

Abstulit Heroem, cui crebro Patria Plebis
Commissum regimen voluit: quo vindice cives
Ventorum sprevere minas, pelagique procellas.

Ly. Funere mors uno (maeror)! quot commoda fregit!
Perdidit Heroem, cui tot Rex noster honores
Detulit ob meritum: per quem ubere copia cornu
Ditavit terras, fugerunt crimina ponto.

Mo. Illius extremas volitabat fama per oras,
Intemerata fides populosque repleverat omnes,
Et sic ornarunt nostros commercia fines,
Atque peregrinas viderunt litora merces.

Ly. Viribus ingenii nisi provida jura tulisset,
Quae commune bonū Patriae, populique fovebant,
Extera nec nostrae tetigissent aequora naves,
Nauta nec ignotis peteret compendia terris.

Mo. Heu dolor occubuit JOSEPH! nec dira dederunt
Fata moram votis Patriae: nec parva tot annis
Gloria, nec virtus, nec praemia tanta laborum
Frangere lethiferas Lachesis potuere sagittas.

Ly. Heu pietas obiit! sed nulla oblitteret aeras
Tanti facta viri, vivet sed fama superstes,
Sidera dum coelum jaecat, dum terra colores,
Donec coeruleas pinus contemserit undas.

Mo. Praemia JOSEPHUM pariter si tanta sequantur,
Aethereasque dedit sedes heroica virtus;
Luscificos recitete modos, cohibete querelas,
Felices vestris lacrymis ne laedite manes.

Ly.

❖ XIV ❖
EJUSDEM AD NEAPOLIM.



Τίπτε τινασσομένη πλοκάμης, ξαίνουσά παρσίας,
Σειρήν, ἀχλύμεναις μέμψεται ἄστρα τύπεις;

Εἰ ζοφίρος θάνατος, καὶ μοῖρα κίχνη Γωσίου
Οὐδὲν διαφέρει, εἰ φίλα τίποτα ἔχεις..

Ζωὸς ἰὼν ὁ πατήρ παρὰ πατρίδα γαῖαν ὄσσην,
Καὶ μεγάλ' εὐχόμενος εἰ κατὰ ἄστρο πέλοι.

Νῦν δὲ γεγῶντες ἀμείνοισιν οἰκίσματι παῖδες
Ζητῶνται ζῆλον ἴσον ἔρωτι πόλει.

Καὶ τέκος ἔστιν ὁ πάππς, καὶ τὰ πεπραγμένα πατρός
Ζηλῶν, τῆς πάτρης πύματα πάντα ἀροί.

Τοῖον μὴ σοναχῶ· τὰ ὀλύμπια χάρματ' Ἰωσήφ
Εἰ ἔχει, καὶ μικρὸν μηδὲ σὺ πῦμα φέρεις.



IDEM

XV
I D E M L A T I N E .



Quid tristes laniata genas, turbata capillos,
Siren, quid querulis vocibus astra feris?

Si rapuere tuum JOSEPH crudelia fata,
Nonne dedere tibi pignora cara fui?

Si Pater ad Patriae communia commoda natus
Omnibus adjuvit viribus ingenii.

Nunc pariter Filij auspiciis melioribus orri,
Civibus aequali vivere amore student.

Quin & adest Soboles, quae gestis Patris Avique
AEmula, dein Patriae gloria major erit.

Ergo pone modum lacrymis: si gaudia coeli
Obtinuit JOSEPH, tu neque damna ferēs.



NI-

❖ XVI ❖
NICOLAI MARINELLI

JURISCONSULTI,

Et inter Arcades Rivakii.

HÈu! me quis dolor opprimit?
Terret funereis Pompa cupressibus!

An haec luctibus admovet
Luctum? Sollicitis pressa doloribus

Mens languet; dolor heu! movent
Atris ad gemitum scripta coloribus;

Supremis flet honoribus
Gens; pandunt meritas Symbola naenias,

Queis Prudentia, Claritas
Et Mentis, Pietas, grata Modestia,

Et constans Patientia
Promuntur, Gravitas, Integritas, Fides.

Virtutes aliae nitent,
Ac unà exequias quàm bene comprobant.

Pulsant maestitiae lyram
Vares, & reperunt gesta, & imagines

Vir-

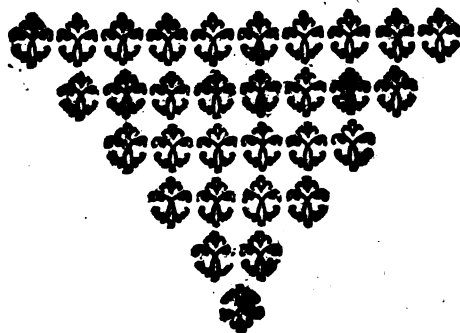
❖ XVII ❖

Virtutum celebrant, modis
Ac dignè resonant omnia tristibus.

Poësis modò pingere
Desistat fictis gesta coloribus;

Res actas memorant fatis
Cives, & meritò laudibus exprimunt:

Hinc ingens decus, hinc suis
Immortalis erit glorià Posteris.



 XVIII
CASTI AEMILII MARMI
FLORENTINI.

Ωδε μὲν ὅσα Βρυάσση ἀνακείμενα ἴσχω,

Τῷ τικμαιομένῳ ἐν δρόμον εἰς ἀρετῶν.

Πίστιος ὥς ἐν πᾶσιν ἀκαμπτός, εὐσεβήστε

Ἦρατο νῆκος ἀεὶ τῇ φρενὶ ἀειστογόνῳ.

Οὐδ' ἕτερον λόγον ἐν μεγάροισι πολῖται

Μνημ' ἀρετῶν παῖσιν ψῆφος ἔχει λίσσῃ.



IDEM

❖ XIX ❖
I D E M L A T I N E.



Qui virtutis iter tenuit, dum fata sinebant,
BRUNASSI hic vestri condita membra jacent:

Exitit iste fide nulli aut pietate secundus,
Quo merito mansit gloria digna sui.

Saxea non ullum, Cives, ferat aede (*) columna
Alterius nomen, quod juvenes foveat,



(*) *Consule Pindarum Ode septima.*

❖ XX ❖
JOSEPHI CORVI.



EXtincti lapis iste JOSEPH tegit ossa, Viator,
Qui vixit Regi, Civibus, & Patriae.

Prognati haec tristi posuerunt marmora pompa,
Quò Patri officii debita signa darent.

Fama breves fines morituri egressa sepulchri
Illi perpetuum donat habere decus.

Felices animae! cineres gaudete sepultri,
Queis dat tale decus Patria, & astra Deus.



JA-

JANI BENEDICTI BARBAE.



Cui Pudor, alma Fides, Themis & cui candida raro,
 Patria cui nunquam repperit ipsa parem;
 Ille obiit mortem; merito fles moesta Parentem
 Parthenope scissis ante sepulcra comis,
 Et merito indignans Morti mala multa precaris,
 Nanque illa huic uni parcere debuerat.



GHE-

XXII
GHERARDI FORTUNATI

Jurisconsulti.

F Unde diù lacrymas Syren : pereunte JOSEPHO

Non decet, heù, fletus te cohibere sinu.

Augumenta sonat JOSEPH : si deficit augmen,

Ergò tuum fas est diminuisse decus.



J. JO-

J. JOSEPHI CARULLI

Juris Civilis Professoris.

AD P. JACOBUM - PHILIPPUM GATTI.

Q Uid o, quid revocas diu silentem
Musam ad barbiton, & modos relictos?

Jussis quidve tuis, Philippe, amicum
Urges? non ea, quae fuit mihi olim,
Est mens; non mihi candidi refulgent
Soles: lassum animi procella jactat
Malorum; aestuat unda, & incubat nox
Ponto. Vae misero! strepente fluctu,
Dum ruit Notus hinc, & Eurus illinc,
Ni quid respiciunt Dii, ibo pessum.

Tu, cui Pieria Atticos liquores
Irrorat Dea, & elegantioris
Quicquid est numeri, comasque Apollo
Cinxit perpetuum virente fronde;
Tu Virum ingenio satis superque
Spectato cane, deque publica re
Optime meritum, integrumque vitae:
Quem postquam tenebrae abstulere Ditis,
Deflent praesidium boni, decusque
Amissum Patria: illius perenne
Nomen sic hominum per ora vivet.
Sic solaberis unice dolentem

Na-

❖ XXIV ❖

Natum, delicias, amorem, ocellum
Urbis, cui gemitus Parens ademptus
Cum desiderio sui reliquit.
Ipse at funerea caput cupressu
Vinctus, munera, munera, heu!, acerba
Multis cum lacrumis feram sepulcro,
I, nardum legiro, puer, rosasque.
Sic me solvere iusta manibus Dis,
Et juvet celebrare triste funus.
Sacris uro focis Sabaea tura;
Libo lacte novo, meroque libo;
Ter manes cieo Deos; levemque
Tellurem cineri ominor sepulto.

P. JACOBI-PHILIPPI GATTI

R E S P O N S I O

AD J. JOSEPHUM CARULLUM.

Joseph, delictum novem Sororum,
 Phoebi corculum, ocelle Gratiarum,
 Cui linguam latio atticoque melle
 Irrorat teneris Apollo ab annis,
 Quid me mellifluis tuis phalaecis
 Provocas gemitu in gravi jacentem,
 Et raptum Patriae Patrem, mihi que
 Dulce praesidium decusque ademptum
 Effractae strepitu chelys gementem?
 An puro sceleris, boni & tenaci
 Viro propositi, integroque vitae,
 Postquam eheu! eheu! obiit diem supremum,
 Dulces Hendecasyllabos sacrare
 Me vis? Hendecasyllabos at omnes
 Ad Vatem undique nonne conglobatim
 Te Carulle suum, Troysumque,
 Cujus rore madet Catulliano
 Lingua, quemque suum Patrem ac Patronum
 Proles hendecasyllaba universa
 Vocat, praepetibus venire pennis
 Et vestram super ora, labra, linguam
 Cerratim volitare nuper ima

D

Vidi

❖ XXVI ❖

Vidi e valle, sedens ubi ad sepulcra
BRUNASSI, madidos tepente fletu
Dum sustollo oculos, utrumque in altis
Pindi suspicio jugis, Sorores
Inter Pierias, Patremque Phoebum,
Catulli ad latus hinc & hinc sedentem?
Vos vos ergo boni Troysiusque
Carullusque simul, suaviori
Quando ad vos rapuistis immadentes
Liquore Hendecasyllabos, dolenti
Hos remittite Amico, amara vestro
Cui spargant leviuscule ora melle.
Illo si madeam, Caystri ad undas
Olor ceu moriens, eis JOSEPHUM
Deflebo numeris, acerba possint
Qui Nato, & Patriae, Nepotibusque
(Quorum erit seriem videre longam)
Viri funera temperare, luctu
Ne aeterno afficiant, quibusque plectra
Invidere queant Catulliana.



CA-

CAROLI PECCHIA JURISCONSULTI.

E C L O G A

Maenilus, Lycus, Piscatores.

CUr, Lyce, demissam viridi projectus in alga
Frontem vix tremulo sustentans pollice, tantam
Nunc abis in lacrymam, tantoque accenderis aestu,
Ut tua longinquae resonent suspiria (1) Bajae?
Surge; querelarum, quid nunc mora? define tandem,
Daque mali causas: veniunt solamina verbis.

Lycheu quid verbis tentem solamina? Aperto
Saepe cadunt pelago, scopulis collisa recurvis
Quae fremuere tuo spumantia marmora (2) Limon
Cincta vado. Taceam? Jacet anxia cura medullis.
Eloquar? Offenso spatiatum pectore vulnus.
Ergo quid, infelix! curem solatia? Nulla
Durior, heu miserum! dolor est medicabilis arte.

Mae. Haec pridem vento passis quoque retibus Alcon
Dixerat incumbens puppi, moerentia fixus
Lumina (3) Leucopetram versus, nec plura roganti

D 2

Verba

(1) Sinus antiquis Romanorum villis celeberrimus, de quo brevi, sed pleno Elogio Horat. lib. 1. Epist. 1. ad Maecen. Nullus in orbe sinus majis praelucet amoenis. Quod vero alias doctissimus Camill. Peregrinus Josephum Hebraeorum secutus dixerit Bajae oppidum fuisse, risu excipendum.

(2) Insula Paustypo proxima, ut ex Stat. Silv. lib. 4. Et placidus Limon, numenque Euploea carinis. Nunc fortasse il purgaturus, ut conjicit Cluverius antiq. Italiae lib. 4.

(3) Vulgo Pietrabanca vicus Caroli V. hospitio illustris, in quo evis excelsit Dux JOSEPHUS ARUNASSUS.

Verba dedit lacrymis circum perfusus obortis.

Ly. Ecquis erit nostri maris incola, seu vada ponti
Piscator nassis, calamoque exturbet, & esca,
Ostrea seu vellat Bajanis obsita (4) Pilis,
Sirenumque (5) freto immissus, (6) Baulisque paguros
Extrahat octipedes, verset seu marmora puppi,
Lumina cui tanto non sint male turbida casu? (dā,
Leucopetrae, eheu Leucopetrae sinus! optima quō-
Nunc diris Statio fatis indigna, quid ecce,
Impie, quid nobis rapuisti? En maximus in te
Occidit (heu miserum! misero fors invida seclo!)
Occidit heu *Lycabas*! quo non praestantior alter
Ducere perque undas, rapidi perque agmina venti,
Per syrtes, scopulosque ratem: quem nulla pericli
Aut pelagi torsit facies, non ipsa Caribdis
Fluctibus acta suis; quo plus vesana procellis
Aequora, quo gelidis Auster plus imbris, ille
Tutior, afflatu crispans sua lintea quovis,
Ocyus ire vias Nerei, cursuque secundo

Do-

(4) Vestigia antiqui Puteolani portus, nunc stantes numero XIV., de quibus Senec. epist. 77., quas Piles hodie dicunt Il Molo, a graeco Μῶλος, quod valet in fluctibus extructum aedificium. Suet. in Calig.

(5) In Sinu Paeftano Insulae Sirenusae dictae a Sirenis, quarum ibi Sedes, hinc Virg. Aeneid. lib. 5.

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,

Difficiles quondam, multorumque ossibus albos.

Nunc earum propior continenti Avetara dicitur, reliquae i Galli:

(6) Servius in Aeneid. 7. Juxta Bajas Hercules Caulas Bobus fecit, qui locus Boautia dictus, nam hodie Bauli vocantur; Apud Scholiast. vero Apollonii habetur Βοαυῶν. Hadrian. Jun. Animad. lib. 1. cap. 9.; nunc locus Bacola nuncupatur.

❀ XXIX ❀

Doctus, & obverso pariter requiescere portu.
 Occidit heu *Lycabas*! Voluit durissima nostro
 Sic fortuna malo: *Lycaba* cecidere sepulto
 Incorrupta fides, gravior prudentia, morum
 Candor, Virtutum chorus omnis, & occidit una
 Tyrrheni spes alma fali, spes alma carinae.
 Cur mihi non igitur pallenti plurimus ore
 Imber eat, molli fontem inventurus arena? (est
Mae. Quae lugenda refers? Heu quantū amisimus! Hoc
 Quod mergi, fulicaeque (7) Lacu, qui margine Cumis
 Proximus, obventae pelago tendentibus alis
 Praedixere quidem, quodque immanissima Cete
 Visa per hos circum Tyrrheni excurrere fluctus.
 Hei mihi, nunc Rubri sordent conchilia Ponti,
 Quaeque tuli ignoto formosa corallia fundo.
 Hoc *Lycaba* quondam nullus mihi carior: Illo
 Protinus amisso quae non spernenda? Phaseli
 • Ite procul, procul ite maris vaga munera. Leni
 • Ut Zephиро crispantur aquae domus Amphitrite,
 Ut rident (8) Stabiae musco, via strata sub undis
 Mi-

(7) Fossa a Nerone instituta Ostiam usque eam perducturo, ut sibi magicae vanitati addito expedita ad Avernum pateret navigatio; irritae temeritatis testis remansit, ut scribit Antonius Sanfelicius de orig., & situ Camp., vulgari vocabulo Lago di Licola appellatur, mergis, & fulicis abunde aestivis temporibus cohabitata.

(8) Olim ultra Sarnum flumen, ut ex Plin. lib. V. cap. 3., a L. Sylla deletae in villas abierunt, quarum una ad mare nomen obtinuit, nunc Orfidum vulgo Castello a mare di Stabia.

Miseni (9) ut renitet, *Lycaba* sic littora nostra.
Ly. Proh dolor, heu cecidit! diris velut aequora ventis,
 Ut, Caelum nimbo, rapidis ut fluctibus alnus,
 Sic *Lycaba* extincto vultu tristissima (10) Siren.
Mae. Triste quidem *Lycabae* fatum! Ditissimus ille
 Ditia perfudit circum sua munera, quōque
 Tunc magis ille dedit, magis & crescentis acervi
 Clausit opes: Foelix pleno tunc Copia cornu
 Sponte sua, mirum! stetit illi. Vidi ego, vidi,
 Crede mihi, hoc oculo, saxis Euploea (11) fatiscens
 Pandit ubi placidis introvenientibus undis
 Muscosum circum redolēs caput: optima Nymphis
 Sole sub ardenti statio; vidi aequore toto
 Sublimem concha, parent cui Regna Profundi,
 Neptunum, Nereumque patrē, Nymphasq; sorores,
 Pausilypique Deas plenis adferre canistris
 Plurima Erithraei gemmata monilia fluctus,
 Purpureos ramos, & pleno murice testas:
 Unio nec deerat (12) roris, si vera feruntur,
 Fi-

(9) *Via felice strata Bajis Misenum versus; earum portus a Plinio, & Floro memorati index, Bajanis fluctibus absunta, quae tranquillo mari visitur adhuc.*

(10) *Neapolis de qua Sil. Ital. lib. 12.*

Sirenum una dedit nobis memorabile nomen.

(11) *Nobis la gajola Insula proxima Pausilypo Promontorio a foelici navigatione Εὐπλοία dicta Stat. lib. 2. Sil. car. 2.*

Inde vagis omen felix Euploea Carinis.

Obiectum promontori caput la Scola di Vergilio, & hinc non longe ingens crypta, la grotta di Siano dicitur.

(12) *Plin. lib. 9. cap. 35., ejusque, ut ita dicam, amanuenss Solin. cap. 60.*

Filia ; & haec *Lycabas*, qui tunc successerat antro,
 Obiciant pedibus. Stupet ille ; & munera tanta
 Miratur ; Nereus tum sic pater: Accipe quantum
 Non tibi sorte datum , meritis sed protinus ipsis ;
 Utere pro meritis . Vidi haec clam cortice aperto
 Illicis impositus , magna & portenta notavi .
Ly. Occidit heu *Lycabas* ! Fluitant sine pondere nassae,
 Esca cadit , nulli veniunt ad vincula thynni ,
 Coclea sub scopulis haeret , simul haeret Echinus.
 Hei mihi , cum *Lycaba* decessit copia nobis !
Mae. Morte cadit *Lycabas* : nullo ductore carina
 Mergitur ; exiguis implentur carbasa ventis :
 Vel tumet irato , nullo vel conticet Austro
 Marmor : in utroque aderescit nova cura , laborque .
 Infelix ! *Lycabam* tumulto fortuna secuta est .
Ly. Dulcis amor *Lycaba* , quid nos tua cura relinquit ?
 Crateris quid tecta tui ? Te candida (13) Nefis ,
 Te Prochytae (14) flevire sinus , te littore (15) Cumae ,
 Et

(13) Nisita In Puteolano sinu Insula a Graecis *Nepis* ab exiguitate mun-
 cupata .

(14) Insula , ut creditur , ab *Aenaria* olim avulsa , quibus utrisque si-
 mul , ac alterutris *Pithecusarum* , & *Pithecusae* nomen inditum . *Procida* , ed
Ischia , vel tantum *Ischia* , vel tantum *Procida* . Vid. *Liv. lib. 8. cap. 19.*

(15) Urbis , si credendum *Straboni* , aetate Universas *Siciliae* , imo & *Ita-*
liae antecellens , nunc versa in *Caprilia* , unde *Sannaz. lib. 2. Eleg. 9.*

Hic ubi *Cumaeae* surgebant incluta famae

Moenia , *Tyrrheni* gloria prima maris ;

Credere quis quondam potuit dum fata manebant ,

Nunc claudis fatigas vespere pastor oves .

Et Bajae, & (16) Capreae, & (17) Platamon, & Olym-
 Ora, (18) Pithecusa, & pulcherrima (19) Mergelline,
 Sparfa comas, laniata genas, divulsa capillos,
 Sebethusque (20) Pater Nympha Sebethide cretum
 Te gemuit, (21) Sarnusque piger, facilisque (22) Literni
 Numen aquae: tanti fertur tibi causa doloris.
Mae. Care mihi *Lycaba*, quantum, precor, aspice quantū
 Indulgere juvat lacrymis mihi, nec mihi solum
 In-

(16) Capri Insula duo bodie, ut quondam, habet oppidula, quorum in-
 ferius Urbis est idem cum Insula nomen retinens, superius una Capri dici-
 tur, nempe Capri di sopra.

(17) Vulgo il Fiatamone, e Chiaja inter Lucullanum Collem, & Pau-
 silypum.

(18) Heic pro Aenaria, sive, ut places Poetis, Inarime.

(19) Paussilypi pars celebris carminibus Aëtii Sinceri Sannazarii Poetae
 clarissimi, quicquid obganniant in eum Gabriel Barrius Franciscanus lib. 3.
 pro ling. lat. pag. 422., & Erasmus Roterodamus in dialogo, quem Cice-
 roniamum inscripsit, quos Franc. Floridus Sabinus refellit lib. 3. lectionum
 subscriptarum cap. 6.

(20) Hic fume della Maddalena, olim ut nonnulli Geographorum Vesperis
 appellatus, cujus aquae aliis conjunctae in Labullis exceptae, vulgo la
 Volla, ac tandem ab aliis divisae meridiem versus fluentes, Sebethi sibi
 nomen adquirunt. Nam eae, quae recte ad aquas Regias, sive Doliolum,
 ut Pontanus, vulgo Poggio Reale, promanant, urbemque universam ma-
 gnifico arcuum struere pervadunt, nullam cum Sebethi nomine rem habent.
 unde ridendus Baudrand, qui in Lexico Geographico verbo Sebethus scripsit:
 Vicatim per Neapolim dilabitur, civibus usum praestans.

(21) E Picentinis montibus ortum ducit, non ex Saro Nuceriae monte,
 ut scripsit Vibius Sequester lib. de fluminibus. De bujus fluminis lenitate Sil.
 Ital. lib. 8.

totasque videres

Sarni mitis opes

(22) Aqua varium sortita nomen, sed ut notat Peregr. disc. 2. cap. 14.
 appellabatur is fluvius Clanius, Clanis, & Glanis, ubi nunc il lago,
 ubi vero fume di Patria, Liternus dicebatur, ab antiquo Literno oppido:
 locus ob majoris Africani memoriam celeberrimus Liv. dec. 4. lib. 8.

❀ XXXIII ❀

Indulgere juvat ; placidis (23) Aequana querelis
Culmina respōdet. (24) Hermus respōdet, & (25) Aegla,
Accipit (26) Lucrina palus, stagnāsq; (27) Acherusius humor
Haec tibi pro meritis veniūt modo reddita circum.

Ly. Dulcis amor *Lycaba*, durum hunc gemuisse videtur
Interitum, cymbaeque leves, falicetaque circum
Parthenopen; tantos *Lycaba*, precor excipe luctus.

Mae. Care mihi *Lycaba*, quoniam sic fata repossunt,
Accipe & has lacrymas, atque haec suspiria fundo
Cordis missa mei, nova nunc ubi littora cernis,
Elysi que nova Campi spatiaris arena,
Atque hamo pisces, & dulci decipis esca.
Maenilus ista tibi piscator, nec tibi tantum
Maenilus ista dabit; venies facer ipse quotannis
In vota, ut pelagi deus alter; Quattuor aras
Haec tibi constituam; fuso tum sanguine thynni,
Monstra maris tibi saepe cadent, tibi sparsus & alga,
Et tumulus bacca, muscoque opertus olenti.
Accipe vota precor, votis accede secundis.

Ly. Occidit heu *Lycabas*! Nostrum Cratera reliquit
Unica spes miseris; tantum spes una salutis,

E

Ast

(23) Vico Equense, o sia di Sorrento oppidum cui ab Aequana Regione nomen inditum de qua Silius lib. 5.

(24) Santermo Mons Sancti Erasmi, qui ibidem in Aedicula colebatur.

(25) Pizzofalcone, dicitur etiam Lucullanus Collis.

(26) Celebris quondam Lacus Veneris, & navium capacitate, ut Strabo, nunc coenosa palus dicitur in Leghiccello.

(27) Il Lago di Coluccia, seu il Fularo de quo Sil. Ital. lib. 13. „ Stagnans Acherusius humor.

❀ XXXIV ❀

Ast non ipsa levis *Gnato* stat sospite: vivit
In *Gnato Genitor*, cui par virtute refulget,
Major at ingenio: vivit spes ante *Nepotis*
Addita dulcis, *Avum* referet qui forte secunda,
Mente *Patrem*. Vasto deducens gurgite phocas
Haec Proteus nulla mutatus imagine dudum
Praedixit: Protei sociantur carmina sortes.

Mac. Occidit heu *Lycabas*! Sed nostra nec occidit omnis
Cum *Lycaba* spes alma; manet *Gnatusque*, *Neposque*,
Quem stant Elysio venturae ubi flumine gentes
Iuppiter elegit, tumque agmina clara suorum
Mox vento monstravit *Avo*, tantoque *Nepotum*
Is stupuit numero. Menti nunc Augur Apollo
Certe haec ipse meae facit obvia, credite Vati.
Ly. Ergo hoc sit lacrymis, Piscator, dulce levamen,
Littoris & *Lycabas* vivens statione beati,
Et vaga *Progenies* longo durabilis Oevo.

Occidit heic *Lycabas*: restat salus alma *Nepote*.
Mac. Nunc equidem dolor omnis abit. Foelicibus Ille
Gaudet agris, *Genito* Sebethi gaudet & unda,
Et *Natis* a *Nato*, & *Queis* nascentur ab *Illis*.
Occidit heic *Lycabas*, sed spes haut occidit omnis.



AN-

XXXV
ANGELI GALANTJ

Juris utriusque Professoris.

AD DUCEM LAURENTIUM BRUNASSUM.

Quid PATREM assiduis extinctum fletibus urges
O nostrae, LAURENS, fama, decusque togae?

Scilicet ille inter Divos, fulgentiaque astra

Jam trahit aeternos, & sine nube dies.

Tu Patri assimilis, patriae virtutis & haeres

Jam vivum ante oculos ore, animisque refers.

Parthenope solùm luctus, gemitusque perennes

Integret, inque suis publica damna gemat.



✻ XXXVI ✻
CAJETANI CORVI.



SAEpius in festas jecit Libitina sagittas,
Scinderet ut tanti stamina cara Viri.

Protinus aetherae saevos repulere phalanges
Ictus, ne Patriae talia damna forent.

Et statuere: prius surgat JOSEPHULUS, inde
JOSEPHUM Lachesis sub sua jura vocet.

Vidimus hinc natam sobolem, charumque Nepotem.

Quid querulis igitur vocibus astra sonant?

Quid querimur? JOSEPH superas si evasit ad auras,
Invenere suam fata statuta viam.



HIE-

❖ XXXVII ❖
HIERONYMI MORANI

Jurisconsulti:

S Pernere divitias, altique cacumen honoris

Abnuere, hoc magnum Diogenes docuit.

Mergere thesauros, claramque extinguere famam,

Majus & utilius credidit esse Crates.

At bene congestis opibus, bene munere adepto

Uti, virtus est ardua Magnanimi.

Laus haec BRUNASSO servata est: cuncta fuisse

Tam bene sparsa aliis, quam bene parta sibi.



AGNEL-

✿ XXXVIII ✿
AGNELLI AVITABILIS.



INteger, & justus quem praeter commoda Plebis
Nil unquam movit, flectere nil potuit.

Gratia quem nunquam, quaestusve parata facultas
Dejccere gradu, propositoque suo.

Qui cavit sapiens, ut cum primoribus esset
Perpetuum foedus, firmaq; amicitia.

Munere in ancipiti haut mirum, si his artibus ille,
Et plebi carus, Patriciisq; fuit.



EJUS-

❖ XXXIX ❖
E J U S D E M.



Quod tua difficili perfecit tempore cura,
Annona ut fieret vilior, & facilis,

Quod fueris Plebis fautor, nec publica damni
Commoda privatis attulerint aliquid.

Quod cuncti sensere bonum, sensere benignum,
Nunc lugent obitum Plebs, Populusq; tuum.



NUN-

❖ XL ❖
NUNTIANTIS SIMEONIS

Publici U. J. Professoris.

PRisci Josepho par vixti foederis, amplo,
Quod superi dederunt, nomine, reque simul.

Ille Paraetonias implevit frugibus oras,
Immitem jussit mox procul ire famem.

Arctis in rebus te, Parthenopeia gens haec
Eminus accita fat dape visa frui.

Virtute ille sua regali corde potitus,
Aulai celsos nactus & ille gradus.

Principibus tu quippe viris acceptus, honestos
In titulos vectus, grandia vectus opum.

Vixti cheu, vixti: at procul hinc lugubria fari!
Josepho vives junctus in arce poli.



NICO-

❖ XLI ❖
NICOLAI PICCINNI
JURISCONSULTI

Super tumultum Ducis JOSEPHI BRUNASSI.

Hic jacet in toto notissimus orbe BRUNASSUS,
Credita cui Populi cura, salusque fuit.

Flete nimis, Cives, & tu Sebethæ, perenni

Turbatas lacrymis flumine perfer aquas.

Occidit heu patriæ servator providus Urbis,

Occidit & pietas, pauper, amorque tui!

Pro scelus infandum, sic mors properata peremit,

Nestoreos meruit qui numerare dies?

Gesta Jovem latuere Viri: nam credimus, illum,

Talia si sciret, non voluisse, mori.



F

EJUS.

❖ XLII ❖
E J U S D E M.

AD P. JACOBUM - PHILIPPUM GATTI.

Quae melior, BRUNASSE, potest vox dicere lau-
(des,
Musaeque tam felix, ni Ligurina, tuas?

Quàm bene Pythagoras animas post funera transfert,
Et semper membris induit ipse novis!

Nunc etiam (fallunt nisi nos nova dogmata) duplex
Spiritus interdum nobile corpus alit.

Hoc tu, GATTE, probas, si tecum Tullius orat,
Ludit & ingenio Naso poeta tuo.



P.JA-

❖ XLIII ❖
P. JACOBI-PHILIPPI GATTI

R E S P O N S I O

AD NICOLAUM PICCINNUM.

Qui Te orantē audit, **PICCINNE**, is credit ab ore
Tullii in augusto verba sonare foro.
Qui deprompta legit culta tua carmina vena,
Nasonis facili hæc diffluere ore putat.
In Te igitur potius Tullj ac Nasonis utrumque
Unà jure animum transfiliisse rear.
Sit tamen ut libet : Oratorem, sive Poëtam,
Marcum, aut Nasonem me, vel utrumque velis;
Nunquam par fuerim **BRUNASSI** laudibus, illas
Sen prosa recitem, carmine sive canam.
Nam laudi huic Naso, laudi huic quoq; Tullius impar,
Si forte Elysiis surgat uterque plagis.
Laudando huic Patriae Patri par nulla Facultas,
Seu stricto, expanso seu fluat eloquio.
Par neutra Heroi, quamquam omnes congerat artes
Lingua Hetrusca suas, lingua Latina suas.
Par etiam neutra est, fontes quāquam hauriat omnes
Lingua Hebraea suos, lingua Pelasga suos.
Laudē implet **GNATUS**, non lingua, at moribus, unus;
Per quem summa **PATRI** gloria parta venit.
Musæ igitur fileant omnes: **LAURENTIUS** unus
Laus est digna suo tempus in omne **PATRI**.

❖ XLIV ❖
DOMINICI COLELLA

A. M. DOCTORIS

AT ò quid atro murmure Civium
Perculsa squallent omnia! num labant
Aequata concusso repente
Tecta solo minitante cladem?

An volvit ignis flumina Vesuvius
Invisa campis, ut solet impetu
Terrere vicinos colonos,
Dum segetes labefactat igne?

Fallor: querelas novimus, (heu dolor!)
Luctusq; causas: Occidit, occidit
Lux una Sebeti, Paterque,
Et Patriae, Populique decor.

Hunc Parca nobis sustulit impia,
Sed vivet oevo fama superstite,
Nomenque mansurum superbo
Posteritas veneratur ore.



Hic



Hic ille, dicent, rebus in arduis
Securus Heros non vice simplici
Objecit immani labori
Pectus, opes, animique vires.

Hic ille vindex Hercule fortior
Famis subegit monstra, nec abstulit
Dumtaxat hydram, sed repellit
Ne quateret rediviva frontem.

Quin ipsa Siren Romulides supra
Ter laeta vidit saecula, ter novum
Florere Saturni beatum
Tempus, & egregios honores.

Miscere tandem desere fletibus
Augusta versus Calliope tuos;
Et Civis exornent Poetae
Funera nobiliore cantu.



✿ XLVI ✿
JANUARJ XYSTI U. J. D.

Et Regii Linguae Hebraicae Professoris.

על מות יוסף ברונסוס
שר השבר נאפלוש עיר הזוח
שיר קינה

כאשר שמע יעקב כי מרף מורף יוסף
מחיה רעה ויבך לאמור יוסף בני בני

בראות לורנחוש כי גוע ויאסף אביהו
על מטה רגליו יצעק יוסף אבי אבי

על מות יוסף כל-ארץ מצרים כאבה
כי בחתן הבר מרעב גדול הצילה:

במות יוסף ברונסוס כל עיר נאפלוש דאבה
כי איש השם הוא שר שבר בשבעה הטריפה:



IDEM



XLVII



IDEM LATINE REDDITUM

A P. JACOBO-PHILIPPO GATTI

Super morte JOSEPHI BRUNASSI

*Principis Annonae Neapolitanae Civitatis
hujus Carmen Lamentationis.*

Discerptum a fera ubi Josephum audivit Iacob,
Fili mi Joseph, saepe iterans, gemuit.

JOSEPHUM ut vidit LAURENS animam exhalasse,
Ingemuit, Joseph mi Pater, ingeminans.

Illum omnis moerens Tellus Aegyptia flevit,
Cujus ope a magna est libera facta fame.

Parthenope hunc deflet, quod largiùs ubere pleno
Sub tanto Annonae Principe pasta fuit.



JA-

IACOBI MARTORELLII

IN NEAP. ACADEMIA LING. GRAEC. PROFESSORIS.

GRAECIAE prae ceteris regionibus IOSEPHO
BRUNASSO de se benemerentissimo parentat.

Ταλὴς θέμις αἶα γοῶ Βρυάσσῃ ὀλεθρον,
Παῖδ' ἰὸν ὡς μήτηρ δακρυχίῃ φθίμενον.
Παρθινόπεια πατεὶς τίλλει σέθεν ἔντεχα χαίτην
Τῷ δ' ἔχουσα κόποις σήματι ἀντοβολεῖ.
Γαλλία ἡδ' αὐτὴ πολυπειθὴς τέκεται, ἔπει
Βρυάσσῃ χρυσίῳ νάματι βρεξαμένη.
Δινὰ μελάγχλαινος δὲ Βρεταννία ἄχρυται· ὅσσα
Ἐνθεὶ ἀφωρμίσατο πλήρῃα πλοῖ' ἀγαθῶν.
Ἐσπείρῃ βασίλισσα χθονὸς περ ἔῤῃσα παραλιῆς
Οὐνομα Βρυάσσῃ ἄζεται ἀλλὰ κλυτὰν.
Δαῖνον ὀδύρονται ξὺν δῆμῳ Τύτονοι, τέχην
Σαρμάται ἐυήθεις, οἱ πάρος αἰμοβόροι.
Μίμφονται ξυνάπαντες ὁμῶς Ἀραβίς τε καὶ Ἰνδοί
Τῶν πᾶν εὖ ὄξει τῷδε ἄρωμα τάφῳ.
Ἐντα Βρυάσσος τάδ' ἐπλέτισεν, ὥσπερ Ἰβήρας
Ἰδασιν ἀφνέουσι χρυσορόοισι Τάγος.
Ἄντ' ἐγὼ χωρῶν Ἑλλάδ' ὀδύσσηος ἀπασῶν
Καίειν σέβομαι συγγοῶσα σποδόν.
Ἡ Πελοπόννησος μετὰ μὲ ὀλοφύρεται οἶκτρα,
Ὅσσην Βρυάσσῃ ἔνθα πέφυκε κλῆος.
Κλαίει Κολχίς ἐμὴ, Σμύρ' ἀμφιάλός τε Κόρινθος,
Τῷδ' Ἑλλήνι τρόπῳ φῶν σφαχέωσι μόνον.

IDEM

IL
I D E M L A T I N E.



Rite flet Italiae BRVNASSI in funere tellus,
Amisso ut gnato mater it in lacrymas.
Parthenope natale solum discinet capillos
Dat cineri flores, quem regit ipsa sinu.
Tabet & abnormi luctu vel Gallia, posthac
Aureo, BRVNASSE, haud imbre rigata tuo.
Triste gemit longis atrata Britannia peplis:
Quot traxit plenas mercibus inde rates!
Terrarum regina parens Hispania nomen
BRVNASSI quamvis imperiosa colit.
Flet Germanus acer, flet mores Sermata ab arte
Mollitus, quondam sanguine pastus equi.
Omnis moeret Arabs, moeret lacrymabile & Indus,
Quanta horum, tumulo fumat odora seges!
Has gentes aureo BRVNASSIVS amne beabat,
Ditat ut Hispanos vis pretiosa Tagi.
Squalida at ante omnes pullis ego GRAECIA vittis
Illius & cineres ossaque sancta colo.
Flent Peloponnesi mecum miserabile gentes,
BRVNASSI hic quantum gloria percaluit!
Et mea flet Colchis, Smyrnae, bimarisque Corinthus,
Huic graecis iterant moribus exequias.

G

Ka

Κυκλάδες ἠλυσάτων Στροφάδες τ' ἐκ σκοπιάων
Βρυσάσσα μετ' ἐμὴ ἐνομ' ἔπυσσι κινόν .

Αὐτὸν ἐρεδύποις οἰμῶζα κύμασι πόντος .

Ἀργαῖος , κλαίει κ' ἰόριον πέλαγος .

Ἔνθεν πολλὰ , τέλει πολλῶ μίθην ἤγαγ' ἐκείνος

Ἐσθλὰ βίη , ὥπως ἤγαγε παρτοδαπύς .

Εἴ μοι ἴαι προτέρων κάλλος , ἢ εὐσθενὲς αἶδος ,

Εἴ φυγοὶ ἐκ σῆθες ἢ τὸ δυστιδὲς ἔμην .

Μαιονίδην ἔγραψαμι ἔμην παμφειγγία πηγήν ,

Ἴρον ὅθεν πίπσ' ἄνδρες αἰδοὶ ὕδωρ .

Τῷ ἢ ἀφ' ὑψιλόγου σέματος γλυκερὸν ῥίετ' ἀπὸ δῆ

Ὡς ποταμός βαίνειν ἄρως ἐξ ὑπάτω .

Ἡσιόδον Κῶοντε Φιλήθην , Καλλιμαχόντε ,

Λεῖψαντα ἀσπαζῶ τῶν κ' ἀκίας κόνας .

Τὺς ἢ Ἀλέξανδρος μίγας ὑμναπόλης ποθέσσει ,

Ἥλθην ὅτ' αἰς Φθίῳ μνημα μέγ' ἠγεμόνος .

Τύττες σὺ , Βρυσάσσα , θέλοιμ' ἐπικυδέιον ἄδειν

Τὲτ' ἵππος ἀθάνατον κίον ἔχοιτο βίον .

Σὺ δ' ἴσται κλέος ᾗ Θυσίως , ᾗ εὐχαι' Ἀχιλλεύς ,

Θαβάντ' ὁπίος κ' ἄξιος Ἰλιάδος .



❖ LI ❖

Et Cyclades Strophadesque suis e rupibus altis
 Mecum BRVNASSI nomen inane sonant.
 Fluctibus hunc deflet rauco dum murmure fluctus
 Urget & Aegaeum atque Ionium omne mare.
 Ille hinc, quanta meo cum foenore comportabat
 Pondera frumenti, mercis & omne genus!
 Si mihi majestas antiqua, & vivida virtus
 Afforet, & coqueret nec mea membra situs:
 Maeonidem ipsa meum excirem, quo ut fonte perenni
 Vatū Pieriis ora rigantur aquis.
 Excirem vatem qui immensus & ore rotundo,
 Se & quod monte ruit fluminis instar agit;
 Callimachum-Hesiodumq; meum Coumque Phileten,
 Quorum reliquias osculor & cineres.
 Hos & Alexander exarserat ipse poetas,
 Dum venit ad Phtii grandia busta Ducis.
 Carmine, BRVNASSE, hi vellem tua funera faxint,
 Hoc incana diu saecula non ederent:
 Famaque erit tua, qua Theseus, qua claret Achilles,
 Carmine Thebano es dignus & Iliade.



❖ LH ❖
NICOLAI CAPASSI

J. C. & Regii Professoris emeriti.

MOribus antiquis, Senecae BRUNASSUS & instar,
Infra se positas esse putavit opes.

Servavit, sed Relligio quem sancit in usum,
Largiter ut pressus participaret inops.

Natura non arte sopher, qui mente sagaci
Ardua curarum gessit in Urbe diu.

Quid mirum hunc omnis si lugeat Ordo Tribunalum?
Publica jactura est, nec reparanda brevi.



JOANNIS BAPTISTAE MELFI

In Seminario Neap. Sacr. Canonum Profess.

EJa immane gemens pullo te contege amictu,
 O Siren, Patriae nam Pater occubuit.
 Poplicolam quondam sic flevit Martia Roma,
 Pompa indictiva duxit & exequias.
 At te majori longe hic complexus amore,
 Grandior, hoc, ergo sit, moriente, dolor,
 Hujus ab imperio rabidae famis ira resedit,
 Carpi cum fructus aegra negaret humus.
 Prudenti hic animo potuit sarcire ruinam,
 Inficeret pecudum cum genus omne lues.
 Cumque per Aenotrias fureret mars impius Urbes,
 Quam vile hic Cereris venit alma seges.
 Hunc pietate gravem populo dare jura, labantes
 Miratique inopum sustinuisse domos.
 Quare age inexploto proscindito pectora planctu,
 Nam pater est: aret fons salientis aquae.
 Tenta, hunc si cantu revocare ad luminis auras
 Possis, nam, Siren, carminis arte vales.
 Sic olim Elysiis cantu revocavit ab arvis
 Infelix vates Thracius Eurydicem;
 Hoc tu si nequeas, Nioben imitare dolentem,
 Aeternum, rupes ut tacinurna, file.

P. DO-

LIV
P. DOMINICI MANCINELLI

ORDINIS S. BASILJ

Philosophiae Lectoris

MENALCAS

ECLOGA

ARGUMENTUM

*Lycidas, & Corydon Pastores, sub persona
MENALCAE; V. CL. & Int. Domini
JOSEPHI DUCIS BRUNASSI
mortem deplorant.*

LYCIDAS. CORYDON.

- L. **D**ulce salix foeto pecori, cythisusque capellis,
Hyblaeis apibus thymus, & ros dulce cicadis:
Ipse mihi solus, Corydon; nec sibilus aurae
Tam juvat, aut saxi resonantia flumina, quā quod
Propter aquam tenui modularis arundine carmen.
Incipe, si quid habes: cantando fallere curas.
Nunc opus est: calamos ah! ne patiaris inertes,
Dum juga montis habet, dū caetera rura voluptas.
- C. Ah Lycida, tali non me dignabar honore
Qui dicor Siculos inter cantare Poetas,
Ut cygnos inter strepit anser: carmina fundet
Tri-

Tristanus, graja madidus, latiaque Minerva,
Et dabit ad calamos tibi carmina Sergius: at si
Nostra placent, sonitum reddet mea fistula moestū.

L. Et quae causa tibi, Corydon, nunc moesta canendi?

C. Extinctum, Lycida, proh! dura morte *Menalcam*
Flere, mihi certum est: aspirat silva canenti;
Dantq; (vidē) lacrymas coryli, plataniq; cupressique.

L. Hei mihi! quid? cecidit proh! dura morte *Menalcas*,
Tān dives pecudum Pastor, cui mille pererrant
Sicclidum montes agnae, cui mille capellae?
Heu nobis properata nimis quae fata tulerunt
Custodem gregis Plectum? lugubre canendi.
Certe equidem nunc tempus adest: inflare cicutam
Aggredere, o Corydon: aequū est lugere *Menalcam*.

C. Quis modus ah! lacrymis? durissima rupibus altis
Robora, vel silices illum genuere, *Menalcam*
Extinctum qui non doleat. Mugitibus auras
Tristibus implebant tauri; ingemuere juvencae,
Atque boves, vitulique, & balantum pecus omne.
Arbuta nulla illis moestae terigere diebus
Pernemora, aut saltus caprae: quum gramina pastus,
Flumina libaret quadrupes, dolor ora repressit.
Tu quoque quum vario fleres discrimine vocum
Infandum Philomela nefas, & Tereos iram,
Ceū quondam elinguis siluisti; & voce perempta
Faucibus in mediis modulus dulcissimus haesit.
Non secus ac coelo dum sol clarissimus alto est,
Si

Si forte obscurum radiis objecerit orbem
Luna suum, mediumque diem nox atra fugarit;
Continuò tellus inopina expalluit umbra,
Atque homines, pecudesque. Unci moderator aratri
Incertus quid fata ferant, quid signa loquantur,
Obstupuit miser obtutu defixus in uno:

Immotoque manens pallente sub ilice gressu
Immemor herbarum suspexit bucula noctem.

L. Mirabar, quid moesta comis de more solutis,
Virgo Nympharum celeberrima Grajugenarum,
Parthenope ah! nimium crudelia fata vocares.
Dux gregis occiderat. Te myrtea silva cadentem,
Ipsi te pinus, ipsa haec arbuta, *Menalca*,
Et lauri, ac lauris junctae flevere myricae.

C. At Nati lacrymas, Nati suspiria longa
(*Laurentem*, cui Dj nomen dixere), quis unquam
Dicere quis potis est? Magnum sat nosse Parentem.
Illius Acta canat recubans sub tegmine fagi
Tityrus, aut nunquam perituro carmine Mopsus;
Quas inopi manus ampla dapes, quae dona pararit
Ingenuis Pindi Cultoribus: & quibus aureis
Provida mens alis suprema petiverit: & qua
Sedulitate sophos pecoris Dux aspera quaeque
E grege in extremas procul hinc exegerit oras.
Ah miseris tecum solatia rapta *Menalca*!
Te Duce nullagregē innumerum tentavit, & agros
Dira fames: gravidis flavebat campus aristis,

Per-

Perpetuoque cadis spumantia vina fluebant.

L. Oh mihi post longum nequicquam invisa senectus.

Nonne fuit satius tristem concludere vitam,

Quam tantis servare malis? heu clara *Menalcae*

Non intermissam senserunt lumina noctem.

Haecceine Virtutis sūt praemia? quid loquor? ah sic

Coelicolis Virtus curae est: haec praemia dantur

Virtuti, quam nullus honor, neve ulla auri vis

In terris ornare potest. Super astra feruntur

Integri vitae, & coelesti nectare Divum

Immortale manent. Pastorum dulce canentum

Huc chorus omnis adesto; luteolosque hyacinthos,

Narcissosque; humiles violas adferre, apiumque.

Spargite fronde solum multa; sectosque capillos

Vos ò Sicelides *Nymphae* superaddite: moestum

Dum lacrymarum imbrem supremo vase repostum,

Insculptasque simul *Laurens* adponit aristas.

Ponite sic tumulum: tenuem & sine pondere terram

Optate hinc cineri; tumuloque inscribite carmen:

Hic situs est pecoris ditissimus ille *Menalcas*;

Quem pia Religio, Nemesisque ad sidera tollunt.

C. Tu tamen ò Patris pars ò pars maxima *Laurens*,

Incipe tam latè fufis dominarier agris,

Et regere armentum patriis virtutibus: En te

Insignem reddit, summisque decoribus augeat

Pan Deus, Hesperidum Pan optatissimus ille,

Infantem quem Diva potens è stirpe Deorum

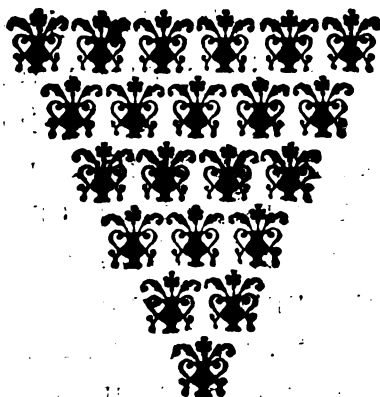
H

Pro-

❁ LVIII ❁

Progenit, Siculisque dedit solatia terris.

L. Define plura; pedumque modo tibi munus habetō,
 Quod tulit Alcinous, coelatū opus Automedontis.
 Quum peterem dedit Alcinous: pallente corymbo
 Ipsum hedera, & mollis circū est cōplexus acanthus.
 Coge pecus, Corydon, satis est, procedit olympo
 Vesper, & ex oculis silvae, montesque recedunt.



IGNA-

IGNATII MARIAE COMI.



HOC erat Aonio moestae quod vertice Musae
 Reddebant querulos per loca sola modos:
 Nec rosa purpureo decorabat honore capillos,
 Picta nec assyrio murice palla sinus;
 Sed pallens viola; & ferruginei hyacinthi
 Tristia lugubri tempore ferta dabant.
 Eheu BRUNASSI nimium lacrymabile fatum
 Perculerat tanta sub gravitate Deas,
 Inque sepulcralem lauros mutare cupressum
 Jusserat; haec magni causa doloris erat.
 Hinc loca Pieriis nuper celebrata choreis
 Protinus abjecta conticuere lyra.
 Quaeque suos laeto fundebat gurgite rivos
 Aruit obstructo Castalis unda lacu.
 Et nemora, & colles Heliconis & arva dolentis
 Nonnisi perpetuus squalor, & horror habet.
 Nullaque vox resonat, nisi quae suspiria fundat
 Singultusque imo e pectore maesta trahat.
 Cuncta gemunt, quis enim justo det froena dolori?
 Quis valeat lacrymas continuisse suas?
 Non illum tetigit fatali fulminis ictu,
 At te, Parthenope, livida mors petiit.

Scilicet Ipse tibi dum Vita Deusque sinebant
 Quod Natae est Genitor semper & unus erat.
 Cujus & afflictis nunquam succurrere rebus
 Destitit adversis, & dare promptus opem,
 Seu quateret fera sanguineum Bellona flagellum,
 Ipsa quies Paci noxia sive foret.
 Hei mihi quàm multos Mors haec prostravit in uno!
 Hei mihi quot peperit damna vel una dies?
 Aequarat Virtus claris Heroibus illum,
 Illorum plures & superasse dedit.
 Unius Ordo omnis consumptus funere luget:
 Omnia tabefacit plurimus ora dolor.
 Cunctorum quaecunque fuit fortuna, putavit
 Communem semper non minus esse sibi
 Qua teneros sibi dote prius devinxit amores
 Cunctorum luctus vena perennis erit.
 Jamque Patrem lugent nuptae innuptaeque Puellae,
 Luget cum Viduis quaeque misella Domus.
 Luget non unus clara quem stirpe creatum
 Res angusta domi celat, & ipse pudor.
 Assiduo quoque Tempia dolent cultore carere
 Abluta & lacrymis Sacra Aferota suis:
 Cujus & impensis ornata extructaque Tempia
 Ipsa etiam pulla squalida veste gemunt.
 Ipsis Principibus rerum experientia carum
 Reddiderat, longo & tempore nacta fides.
 Moribus at sanctis melius devinxerat astra

Pro-

❖ LXI ❖

Propitium reddens per sua vota Deum.
 Sic servisse Deo, Regi, Patriaeque coronam
 Haec immortalem demeruere sibi;
 Sed prius hanc recti mores, hanc acta severè
 Quae vitae fuerant tempora cuncta suae.
 Divite non una potuerunt fingere gemma,
 Aeternumque Olli sola parare decus.
 Jam vivent sua gesta, operosaeque gloria rerum:
 Haec Lethen, avidos haec fugit una rogos.
 At duri affulgent casus solatia, quod, te
 Amisso, superest Pars quoque prima tui,
 In qua si vivit, vivet tua fama, tuarum
 Haeres Virtutum vivida & effigies;
 Qui desiderium minuit GENITORIS adempti
 Non minus a LAURO nomen, & omen habens,
 Quem clarat rerum praecelsa Scientia, credas
 Pallada quem Studiis excoluisse suis;
 Cui parit immensas succrescens Gloria laudes,
 Quas vehit in varias Fama superba plagas.
 Cujus & ingenium quovis pretiosior auro
 Efficit ut noster semper abundet amor.
 Nec minus acceptus Regi, qui gloria verè
 Regnantum semper fasque piumque colens
 Nonnisi, & ad nunquam trepidantia pondera lancis
 Largitur Populo munera quaeque suo.
 Cessent cum lacrymis ergo suspiria, PATREM
 In NATO vel cum fenore quisquis habet.
 EJUS-

❖ LXII ❖
E J U S D E M.

Juris Amor, Rectique Decor, Pietasque, Fidesque,
 Et semper constans Relligionis Honor,
 Nec Fortuna domus, JOSEPH, tibi defuit unquam
 Conjuncti pariter Sanguine vel Proceres.
 Illustres titulos tibi Munera, & ipsa dederunt
 Oppida sub sceptro quàm benè loeta tuo.
 Te quoque dante manum diris agitata procellis
 Emerfit Siren fluctibus incolumis.
 Gratiâ Regnantum quae non tibi contulit olim?
 Sed fuerant meriti digna corona tui.
 Defuit ah tantùm longaeva Seneſta, trisecli
 Si dignum spatio te fera Parca rapit.
 Dum Coelo maturus obis, humanaque linquens
 Pondera securam tendis ad astra viam,
 Deficis haud Terris, totum tua sparsa per Orbem
 Gloria cunctorum vivet in ore recens.

E J U S D E M.

CLare, suis, JOSEPH, format quae sola beatos
 Ornatum Virtus vidit ut ipsa bonis,
 Nunc tibi Terra angusta, meo deberis Olympo
 Dixit, & ad Solium transtulit usque suum.

PE-

❖ LXIII ❖
P E T R I L E P O R E .

Ex Baronibus Castri Saraceni .

Vidit ut extinctum fatali morte BRUNASSUM;
Accivit Vates Parthenopea suos,
Atque alii occubuit tandem, quo sospite, vidi
Horrea plena sinu, ac otia laeta meo.
Jam veteres cantus, fectas deponite curas,
Et longum valeant grex, amor, arma, duces.
Quisque suas ferat in medium cum viribus artes,
Cantet & Heroem carmine quisque suo.
Neu opus id pigeat noctuque urgere, diuque:
Hunc aequasse virum sat mihi laudis erit.



SI-

❖ LXIV ❖
SIMEONIS CANCELLARII

על
מוח יוסף ברונסוס
שיר

במסור יוסף השבר לעיר מזרים
הלא הוא היה חמונת איש המרים

שנחזן לכל חבל לחם שמים:
זה יוסף ברונסוס אך מאיש המרים

במוחו נעזר כי בחחזן בר הטוב
החדמה לאיש מרים ולבן יעקב:



IDEM

❖ LXV ❖
I D E M L A T I N E.



JOSEPH Isacido proles de sanguine creta
Quid! Mariae Sponsi nonne figura fuit?
Caelorum panem Hic Mundo, ne forte periret,
Frumentum Aegypto tradidit ille sagax.
Undique congestas fruges BRUNASSUS IOSEPH
Largiter huic Urbi tradidit ipse suae.
Virginis a Sponso meruit tunc ritè juvari,
Quum extremum vitae reddidit ille diem.
Namque fuit Mariae sic splendida imago Mariti,
Atque Aegyptiaci forma notata Ducis.



❖ LXVI ❖
P. I G N A T I I A C R U C E

PHILOSOPHIAE LECTORIS

*Ordinis Eremitarum Discalceatorum
S. Augustini*

E C L O G . A .

P Aufylipi ad scopulos, qualis viduata parente
Nata dolens, canos de more soluta capillos,
Inclyra Parthenope, Siren pulcherrima, tristis
Sedebat; duris lacrymantia lumina faxis.
Fixa tenens, varia curarum mole gravata,
Pulsabat dulces querulis singultibus auras.
Ut vidit, perit Lycidas, nam retibus, hamis,
Nassis forte etiam, aut captabat arundine pisces,
Deliciosae Mergellinae ad litora, suavis
Spirat ubi zephyrus, raucos & sine murmure Nereus
Languet, & in toto stat mollis inertia ponto.
Sirenem vidit, terrorq; per ossa cucurrit,
Palluit, haesit, & immiscens suspiria verbis
Singultusque trahens imo de pectore, Cur non
Fax oculis, ait, illa tuis jucunda renidet,
Pectora qua nostrum, qua corda beare solebas
Civiū? ubi est tua gratia? quis dolor improbus angit?
Quae Te plorantem premit anxia cura? molestum
Casum fare, sinu ne condas, patria Siren,
Si

❖ LXVII ❖

Si pressus dolor est, spirat, per viscera tabem.
 O Lycida, Lycida certe mecum ipse doleres,
 Illa ait, afflicti si scires vulnera cordis.
 Occubuit JOSEPH, JOSEPH meus occidit, eheu!
 Dulcis amor, spes fida, mei clarissima Regni
 Gloria, delictum: JOSEPH.... sed plura dedisset,
 Ni moerens Lycidas, percusso pectore palmis,
 Rupibus haec, scopulis, undis, jactasset, & auris.
 Et periit, qui Civium amor, Patriaeque voluptas,
 Nunc desiderium? Vir maximus occidit? huncne
 (Quis mihi det lacrymas?) merferunt funere Parcae?
 Parcae, crudeles Parcae, cur stamina JOSEPH,
 Stamina digna trahi aeternos volviq; per annos,
 Ictum tam cito praecipitante heu falce fecastis?
 Si qua viget pietas vestris in cordibus, eja
 Nymphae, immortales Nymphae, blandaeq; sorores
 Najades, & vos Nereidum vaga turba, chorusq;
 Dicite si qua notis florescit montibus herba,
 Si qua viret scopulis, seu Terris planta remotis,
 Quae queat exanimem revocare in luminis auras;
 Dicite, quis prohibet? memor heic altaria ponam.
 Quid loquor? ah demens! blandis rapit aura susurris
 Vota, precesq; meas, & frustra sidera planctu,
 Et lacrymis penè innumeris, gemituq; fatigo.
 Ah! periit JOSEPH: illum non herba, nec ulla
 Ad vitam rursus vitalis planta reducet.
 Ergo quid sine Te JOSEPH? mors funere perdit

❖ LXVIII ❖

Me quoque dira tuo: nostrae tu gloria gentis,
 Spes fida, Urbis amor, rebus solamen acerbis.
 Vidi ego (nulla unquam tollent oblivia nostris
 Ex animis) ego, vidi accensi cordis amorem
 In Patriam, Civesq; tuos, cùm tradita cura est
 Parthenopes, vidi Pietatem; Gesta, Fidemque.
 Juris amans, aequo librabas pondere lancem,
 Jus dans cuiq; suum; clemens; ad praemia velox,
 Ad poenas tardus: cui mens praesaga futuri
 Multo & plena die, radiis & praedita mille.
 Vidi ego Parthenopes fatalia damna vetantem;
 Et quo tractabas studio, qua mente regebas
 Commixtas gentes: & quo prohibere tuorum
 Exitia, & luctus generoso corde studebas,
 Arbiter, Ultor, Amans, Patriaeq; Urbisq; Patronus
 Et sacras leges, illaesaq; jura tueri,
 Complecti patrios Cives, & Civibus ipsis
 Pandere sollicitum studiosi cordis amorem.
 Infelix Siren quid tanto orbata Parente,
 Quid tanto viduata Viro? haec post funera, quid tu
 Perditus heu speras Lycidas? quid deniq; restat,
 Postquam crudeles Parcae, mors, sydera, fatum,
 JOSEPHUM rapuere? mori tibi deniq; restat.
 Eja age, cur remoror? Lycida, moriamur oportet.
 Siq; mori astra vetant, nemora in deserta recedam
 Antrum in praeruptum, & secessus inter opacos
 Sylvarum, in sylvis consummem ut fletibus aevum.
Um-

❖ LXIX ❖

Umbrosum nemus, & nigranti ex ilice lucum
 Plantabo; nemore in medio cerrosq;, cupressusq;
 Et platanos, tiliassq; simul, salicesq;, nec ulmus
 Deficiet nemori, nec pinus, fraxinus, alni,
 Mœstus ubi, & longis singultibus aethera pulsans,
 Sydera saepe meis implebo & saxa querelis.
 Inscribam truncis JOSEPHI nomen, IOSEPH
 Inscribam funus, lacrymas Sirenis, & omnes
 Nobilium luctus, plebis querulosq; ululatus,
 Ut crescant cordis, trunco crescente, dolores. (est?
 Sed quid ego haec? demens! nemus an medicina dolori
 Non petit ista dolor: cineres quibus ergo supremis
 Muneribus decorabo? Myrtum, & lilia carpam
 Et casiam, & violas, & purpureos hyacintos,
 Te quoque decerpam, thyme, te ranuncule; vosq; ò
 Narcissi, & calthae, campi florentis honores,
 Illacrymans, circumq; Viri cineresq; sepulchrumq;,
 Hos spargens flores lacrymoso murmure dicam:
 Salvete augusti cineres, salvete; quotannis
 His Lycidas donis tumulum cumulabit amicum
 Haec tum marmoreo inscribā duo carmina busto:
 Siste Viator iter; coelata hac tegitur urna
 Gloria Parthenopes, splendor, solamen, IOSEPH.



EJUS-

LXX
E J U S D E M.



Vicisti, crudelis mors? ubi palma, triumphus,
Gloria, laurus, honor, parva trophaea, ubi sunt?
Occidit en JOSEPH: quid tum? sua gloria, virtus
Aeternos vivet, non peritura, dies.
Si NATUM spesces, NATUS Genitoris imago est:
Ergo vivit adhuc, post sua fata, PARENS.
Carmina si spesces, quibus ingeniosa PHILIPPI
Musa perillustrem reddit ubiq; Virum;
Clarior his surgit nigris redivivus ab umbris
In lucem JOSEPH, nobiliorq; redit.
Mors igitur crudelis abi; pete fluminis undas
Lethaei, & stygios mox pete maesta lares.
Nescia tu vinci, victa es: nam clara Virorum
Non est imperio subdita vita tuo.



HEN-

HENRICI BURLAMACCHI

Congregationis Lucensium Matris Dei.

PLangimus ereptum columen Patriaeque decorem,
Mixta simul lacrimis carmina docta gemunt.

Ipsa suos manibus Syren laniata capillos

Flebilibus ducit languida plectra modis:

Et circum variis praetexens floribus urnam

Fatidico tales edidit ore sonos:

Ite pii Manes: quae vos mox abstulit Orbe

Semper erit celebris semper acerba dies.



AL-

❖ LXXII ❖
ALPHONSI PUGLIESE

על שם יוסף ברונסוס

שיר

הלא ספת יהוה יש פחרון שם יהוסף:
בחיוח ברונסוס נכבד הוא ממנו

בפקודתו ובהדרת זהב ורסף:
עתה בשמים אל יכבדנו



IDEM



IDEM LATINE REDDITUM

A P. JACOBO-PHILIPPO GATTI

Super nomine JOSEPHI BRUNASSI

C A R M E N.

Nonne tibi, nomen vertas si forte JOSEPHI,

Augmentum Domini verba latina sonant?

Est Praefecturae a nobis BRUNASSUS honore,

Et magna est vi, dum viveret, *Auctus* opum.

Illi fortis opes aeternae, & maximum honoris

Augmentum in coelis nunc Deus ipse dabit.



CANONICI BERNARDI CANGIANO

DECASTICHON.

EXtulit hunc Vittus, Inopi quas usque paravit
Utendas largo munere fudit opes.

Infelix quisquis numquam sua, sæpe aliena

Jaëtat, egestatis conscius ipse suæ.

Hic Felix, aliosque inter Clarissimus unus,

Cui melior mens, & laudibus apta suis.

Virtuti, haud Famae, dum viveret, ipse litavit,

Famae, & Virtutis præmia digna tulit.

Sortito nunc laude parem, studiisque nitentem

Natum, Laus illi Maxima semper erit.



HO-

LXXV
HORATII BLANCARDI

A. M. D. C. T.

Et in Regia Universitate Logicae & Metaphysicae Lectoris.

Heu tandem BRUNASSE jaces! quo sospite viderit
Aurea Parthenope Saecula redire sibi.

Laeta quies illo Populum moderante Tribuno;
Rebus in angustis copia laeta fuit.

Marmoreis alii quaerant monumenta Sepulcris,
Artificisque petant aurea signa manus.

At non haec quaerenda tibi BRUNASSE; caducis
Creditur aeternus non bene rebus honos.



JO: FRANCISCI CANDIDO

Neapolitani Caesarum Patroni

Ad meritissimum Ducem, ac Judicem

D. LAURENTIUM BRUNASSI

In Parentis optimi parentalibus.

E P I G R.

A Ccipe, lugubres neu dedignare Camaenas:
Magna etiam magni sic cecinere viri:
Sic doluere alii, & modulamine tristis avenae
Fleverunt Patriae maxima damna suae.
Tu quoque si tenues non aspernabere Musas,
Carminaque officiis fors leviora meis;
Mox erit, ut magnae Sobolis contentur honores
Grandius, & rapti grandia facta Patris.

E J U S D E M

E P I T A P H I U M.

U Rna Virum condit, quo non servantior aequi
Civibus invicto robore jura dedit.
Par Superi Germen, Sobolemque dedere Parenti;
Hinc reor aeterna posse quiete frui.

EJUS-

❖ LXXVII ❖
E J U S D E M

De Pompa Exsequiarum

E P I G R.

HAnc Pompā, haec magni spectacula pristia luctus,
Munera BRUNASSI debita funeribus:
Scilicet haec sibi, quae pietas Parris una negarat,
Heredum pietas altera restituit.

❖ ❖ ❖
E J U S D E M.

IN vida Fortunae dixere piacula fortes,
Quod non aequa bonis praemia divideret.
Dediscat Fortuna jocos: BRUNASSIA virtus,
Haec, non illa suum parturit aequa Jovem.

EJUS

❁ LXXVIII ❁
E J U S D E M
E L O G I U M .

Aeternae memoriae Desideratissimi Viri .

(a) **O** Neraſti futuros Cives
Flos Populi, Patriae decus,
(BRUNASSE)

Sed & poſteros noſtros :
Nam & hi a Civibus ſuis exigent,
Ut eadem audire mereantur,
Et illi quod non audiant,
Indignabuntur .

(b) Diſcant ex Te Cives, poſteri diſcant
Mores primum, mox ſapientiam,
Quae ſine moribus male diſcitur.



JO-

- (a) *E Panegirico Pliniano :*
(b) *E Seneca epiſt. 76.*

❖ LXXIX ❖
JOANNIS BAPTISTAE VICTORII

Furiconsulti.

CRassi Roma fui quondam rectoris opimi
Virtutem, Rectum, Consiliumque canit;
Sospes enim a miseris fuit, ipso sospite, rebus;
Non mala, non ullos pertulit illa dolos.
Parthenope luget chari pro morte JOSEPHI,
Qui columen populi, praesidiumque fuit,
Promptus namque penum, caritas si forte gravaret,
Aere parare suo Crassus ut alter erat.



ANO-

❖ LXXX ❖

A N O N Y M I

I.

Parthenope funeri parentae

E L E G I A.

Flere libet: tenero Mors heu grave vulnus amori
Intulit, exequiis dura, JOSEPHE, tuis.
Flere libet: cineri lacrymae debentur amico,
Debentur maestis verba repressa sonis.
Nec vana est nostri dicenda doloris imago:
Non dar vana sui signa doloris amor.
Cum tibi supremum properati funeris horae
Attulerunt, anima deficiente, diem;
Vidimus in luctum cives abiisse, nec unam
Tristia post funus signa tulisse domum.
Nec vidisse sat est: duros quoque sensimus ictus:
Omnia sunt fato pectora maesta tuo.
Indue funerea crines, Sebethae, cupressu,
Et lacrymae in morem flebilis unda fluat.
Ipse etiam patrio tristes e gurgite Nymphae
Egressae gemitus, & pia iusta ferant.
Deliciae, Flos ille, mea, columenque, decusque,
JOSEPHUS, Patriae splendida cura, fuit.
Tantum heu mors potuit! mors invida, ferrea, vecors,
Quae potuit populo subripuisse Patrem.
Quos

Quos meruit titulos, lacrymis solamina praebeant,
Et lacrymas tituli parcius ire vetant.

Quantus amor Patriae, quantus iustique, piique!

Quis pudor! innocuo in pectore quanta fides!

Auspice te, steriles seu fleret mœsit aristas,

Uberior plenas sive referret opes;

Sorte pari, nostris non desuit usibus annus,

Nec doluit tenues pauper in urbe dapes.

Quippe peregrinis collecta annona sub oris

Implevit nostras vilior usque domos.

Reddidit & meritis tibi plebs, tibi Curia grates:

Illæ Patrem dixit, detulit ista rogam,

Quid, quod de patria te iussit abire merentem

Patricio clausum stemmate gratus Eques?

Plura quid heu querulo recinam praeconia plectro?

Nam paret ad laudes area lara tuas.

Jam mens aegra, magis numerosa laude fatiscit,

Singultu nostros impediēte sonos.

Haec modo tu, grati monimentum, & pignus amoris,

Quae prima in tumuli fronte legantur, habe:

Hic Patriae Tutela jacet; suspirat ademptum

Hic nunquam Patriae non doliturus Amor.



E L E G I A

ANONYMO AUCTORE.

Quid mihi Saturno felicia tempora Rege
 Centenis referat fama canora tubis?
 Non ego diffuso refluentia flumina melle,
 Non mirer pleno dulcia vina lacu:
 Mitiave inculto pendentia ab arbore poma,
 Et plenas fruges sponte tulisse solum.
 Aurea JOSEPHO redierunt tempora, Siren,
 Auspice, felici tempora digna nota.
 Non unquam Euboicis meliori Copia pompa
 Terris frugiferos pandit amica sinus;
 Atque hilarem circum populo plaudente per urbem,
 Perque vias lentos visa referre pedes.
 Undique tum puerisque senes, senibusque puellae
 Et passim plausus, & bona verba dabant.
 Per te pace frui, per te non vana fovere
 Gaudia, & optata plaudere forte datum est.
 Nunc heu te Patriae raptum, JOSEPHE, dolenti
 Ad superas tulerunt invida fata domos!
 Da lacrymas cineri, Siren, da tristia luctus
 Signa: decet maestus plenior unda genas.
 Illius multo signatum marmore nomen
 Vivet: pectoribus vivet at ille tuis.

III.

E L E G I A

ANONYMO AUCTORE

T R O P H A E U M.

O Age sublimem, Siren, ad sidera molem
 Extrue: nec merita munera laude vacent.
 Surgat marmoreis opus immortale columnis:
 Daedaleas vincat sedulitate manus.
 Hinc Themis, & plerumq; fingatur Copia cornu,
 Laetaque jam tumidos jactet utrimque sinus.
 Optatae circum messes, stent aurea circum
 Poma: fluant presso dulcia vina pede.
 Inde micet nitido Fas, & Pudor integer ore,
 Et Pax, & niveae Pacis amica salus.
 In medio JOSEPHUS erit, sublimis in aere;
 Fulgeat, & populo consulat ille suo.
 Haec subtus memori scribantur carmina dextra,
 Digna nimis fera posteritate legi.
 Hoc duce neglectas iterum jam Copia terras
 Invisit, plenos intumuitque sinus.
 Hoc duce Jus, & Honor patriis micat aureus oris:
 Hoc licuit laeta jam duce sorte frui.
 Amisso lacrymas reddit maestissima Siren,
 Et Servatori justa trophaea suo.

EPIGRAMMA

EODEMAUCTORE.

Quid Nilū Aegypto inideas, pulcherrima Siren,
JOSEPHO populi cum data cura tui est?
Ille agros Cereris donis, hic horrea ditat;
Atque arces, terra vel sitiente, famem.

V.

CARMINUM CLAUSULA.

Immentum terrarum Orbem, JOSEPHE, sacrarunt
Delubrum famae jam tua. facta tuae.
Nunc citharis, Musas, Phoebumque decentibus ipsum,
Ante aras Vatum turba canora litat.
Carminē ab aeterno lethaeus vincitur amnis:
Haec immortalī victimā digna viro est.



AN-

ANDREAE OTTAVIANI

Presbyteri Neapolitani.

INvisus undis Castaliae miser
 Eheu canoris! arcet Apollinis
 Arcus gementem, vel Sororum
 Orgia, Pieridumque coetus.
 Non laurus ornat tempora, nec decus
 Lyrae, comis en taxa cingitur
 Corona vati, & luctuosa
 Sertum, hilaresq; ederas cupressus
 Excludit. Amens pollice lugubrem
 Scindo chelyn: heu quid miserum juvat
 Errare chordis, atque carmen
 Luctifonis iterare verbis?
 Sic sordidatum me Superum chorus
 Cernat nefastum carmine, vestibus;
 Laudare cogor & dolorem,
 Ac vetitos reticere plausus.
 Mulcere blandus vulnera tristibus,
 Matrumq; quivi faucia pectora
 Solator audax, nunc amici
 Damna dolens lacrymas repono.
 Absumta venis vis, reperit nihil
 Excussa tanto fulmine mens, mihi

Ignor-

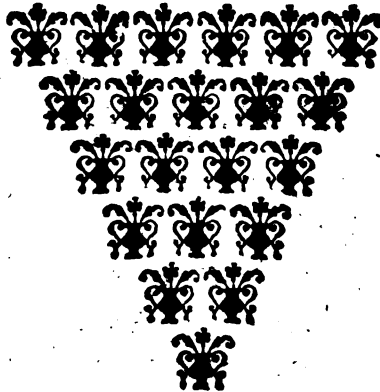
❖ LXXXVI ❖

Ignosce JOSEPH, verba sordent,
 Obruïs o nimium pudore.
 Fugere vatis vellera crinibus
 Parnassia, ibam qui toties, ferox,
 Altumq; spirans, & canendo
 Facta ducum tetigisse Phoebus
 Dedit; sonantes heu placidum nihil
 Deae silentes, & cytharae jacent:
 Orphei per agros qualis Hebrus
 Membra feris lacerata vidit.
 Caput revulsum corpore cum tulit,
 Princeps Dearum flumine constitit
 Cernens ferarum surda lucis
 Agmina, carminibus remotis:
 Expavit iras, orgiaq; & choros
 Nympharum. Olympi lucida sidera,
 Sedesq; miraris beatas,
 Et superum tenuisse gaudes,
 Insignis Heros, Coelituum domos.
 Solis recenses ignea lumina,
 Lunaeque cursus, ac labores,
 Quidque ferat, minuaturve lucem.
 Divumque sedes accolis, & modos,
 Cantusque misces: excipe vulnera,
 Luctumque Nati, quem sepulcri
 Cura tenet, meminisse gaudet
 Praeclara laudum praemia, & ingeni

Mo-

❖ LXXXVII ❖

Mores; egenum sollicitas preces,
Et vota moerentum reposcit,
Nec pietate nitet minore:
Aequique vindex. Te pudor anteit:
Non fulgor auri permover, aut decus
Attollit audacem, fovetve,
Nec studium popularis auræ.
Tristis recenti vulnere Filius
Poscit: Parens o, auspice Te, mihi
Contingat, oro, fors, sequarque
Facta, tuos recinens triumphos.



HIE-

HIERONYMI SERAI

Canonici Aversani

O D E.

A Deste, adeste, queis ab igne pectora
 Correpta praeclaro calent,
 Quem forte Patriae caritas exciverit.

Videtis, ut gelido grave
 BRUNASSIUS de marmore attollit caput?

(Quae vestra vis est, scilicet,
 Vestrorum & aequa djs potestas carminum,
 Phoebi Sorores garrulae)

Tum, qua solebat, quaque fraena civium
 Regebat animorum potens,
 Vocisque & oris dignitate, singulos
 Compellat, atque benevole
 Salvere iussos admonet gravissime?

Cives (ait) cives mei,
 Virtute macti, macti & este gloria
 Veraque solidaque: o Virum
 Vis egregia mihi que cara & Patriae,
 Quam strenui inistis, pergite
 Viam decoris: nulla sectantes boni
 Rectique diverticula,

Turpemve quaestum, seu levem jactantiam,
 Feraxque culparum otium

Iners,

❖ LXXXIX ❖

Iners, voluptatemve foedam vix parem
Pecudi. Videtis, quanta me
De Civibus quod sim bene meritis meis,
Circumstat inter sidera
Lux; quale tellure super aeternat decus.
Celebritasque nominis,
Nulloque non victura saeculo gratia.
Haec ipsa, flos o Civium,
(Ni sat superque vos tulisse praemii
Aucta putetis Patria)
Manent ab aequo Numine & largissimo
Haec ipsa vos quoque praemia.
Haec elocutus ille; tum placidus suo
Tumulo recondidit caput.



XC
SIMONIS DE ALEXANDRO
ET VENTIMILIA.

שיר

גפול בכית על-מרה:
בכות זה שלמרה:
אנקת יוסף מת הוא:
רעה העיר לא הוא:
ריק אלי חליתי:
זשדי העתרחתי:
כי מות חישנהו:
בשנת-עולם יצפנהו:
בקע החוש חיותו:
לא חמל על נפשו:
על-בך מלפומני:
זמרח יגון שורי:
זבקברו כהבי שם:
פה קבר אבי עם:

EJUS-

❖ XCI ❖
E J U S D E M
I D E M G R A E C E

ΩΔΗ

Τ' ἴπτ' ὦ Παρθινοπὴ κλαίεις ;
 Κύρσεις δακρυοῖν , καὶ τίτος αἶνεκα ;
 Ἰωσὴφ τί' ναι κλαυσίος ,
 Φήσεις , μᾶλλον ἐμοὶ , καὶ ἐτέρων πλείον ,
 Ἦς ἡ μοῖρα ἀφείλε μιν
 Κῦδος , καὶ πατρίδος λῆψον ἐπίτροπον .
 Ἀλλ' εἰκὴ δίομαι θεῷ
 Αὐτὸν θνησκόμενον · ἠδὲ μεμαρμένῳ
 Ἦρεσ' ἐν κεφαλῇ βαρὺν
 Γόμφον , καὶ Λάχισις , καὶ αἶσιμα Ἀτροπος ,
 Καὶ Κλωθὰ γάμο σήματα .
 Οὐμίντοι γίνεται δάκρυσιν ἰλιῶς .
 Τοίον σὺν λιγυρᾷ χέλει
 Ωδὴν , Μελπομένη , ᾗδε πολύτρουν .
 Οἷς τῷ μνήματι καὶ μίλος ·
 Γλύψον τήντε ταφὴν ᾗσματος κηδὶα ·
 Γράψον τῷτ' ἐπιτάφιον ·
 Σπυδαῖος κίεται ἴθα πατὴρ πάτρας :

❖ XCII ❖
E J U S D E M
I D E M L A T I N E
O D E .

CUr tristes querimoniae?
Quid fles, Parthenope? flebilis occidit
JOSEPH scilicet omnibus,
Dices, plus nimio flebilior mihi,
Cui Mors abstulit improba
Custodem Patriae, vel Patriae decus.
Sed frustra Superos prece
Ereptum interitu sedula postulo.
Heu quam dura necessitas
Tam cari Capitis verticibus graves
Fixit atque adamantinos
Clavos, & lacrymis nescia Numina
Flecti, stamina jam colo
Ruperunt penitus non revocabili.
I ergo, & querula chely
Versus, Melpomene, praecipe lugubres;
Addes & tumulo melos
Illi funereum, maestaque carmine
Signa frigida marmora:
Heic Pastor Patriae sollicitus jacet.

P. AU-

P. AUGUSTINI SFORTIA

*Augustin. Sacrae Theologiae Magistri, ac Regii
Conventus S. P. Augustini Prioris.*

Quid fles, Parthenope, ereptum tibi moesta JOSE-
Quid carum clamas occubuisse Patrē? (PHUM?
Orbatum vita si credis, falleris: illum
Nam ditant vitae munera multiplicis.
Divitias super ipse bonum sibi nomen (1), honestae
Et vitae mores providus excoluit.
Quosque sibi omnigena mores virtute paravit,
Illos in NATUM transtulit inde suum.
Nomen si ergo bonum aeternos dat vivere in annos,
Perpetuūque, auro deficiente, manet; (2)
Nec moritur, similem post se qui forte relinquit, (3)
In Nato vivit nam Pater usque suo;
Ne desle, haud mortem subiit BRUNATIUS; olli
In Fama, in NATO vita perennis erit.

VIN-

(1) Melius est nomen bonum, quam divitiae multae. Prov. XXII. 1.

(2) Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit, quam mil-
le thesauri pretiosi & magni. Bonae vitae numerus dierum; bonum autem
nomen permanebit in aevum. Eccli. XLI 15. & 16.

(3) Mortuus est PATER ejus & quasi non est mortuus; SIMILEM
enim reliquit sibi post se. Eccli. XXX. 4.

❁ XCIV ❁
V I N C E N T I I V I S C I N I

Inter Arcades Velifi.

E C L O G A.

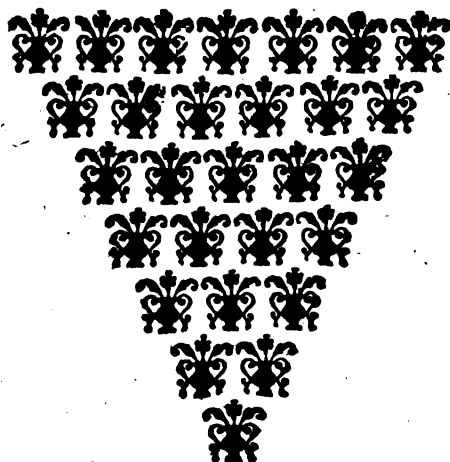
Herculis ad scopulos, vacuaque in rupe sedebat
Alcon Piscator, Phoebi bene cognitus hospes;
Amissum queritur Patrem, quem lumine cassum
Lugebant Nymphae moesti Crateris alumnum.
Hinc tristes late scopuli, illinc tristia ponti
Aequora signa dabant, tristem miserata Parentem.
Astitit, & collo pendentem abstraxit avenam,
Praecipitemque mari longe cito merfit, at illa
Ingemuit percussa undis, gemituque sonoro
Dura procul maestis complevit saxa querelis.
Flebile nescio quid moerens reddebat avena.
Hos inter sonitus vox hæc audita per aequor.
Infelix Alcon, misero quid denique restat?
Restat namque mori, saxo tumulabor eodem.
Heu Pater heu miserande Pater: mea gaudia quodā
Nunc mihi te, miserum, quae perfida fata tulere!
Crudeles Parcas, crudelia fata vocabo,
Dura nimis precibus, mortalibus invida rebus.
Eja agite, & vitam, & tristis fastidia vitae
Tollite, namq; precor, sors haec erit ultima rerum.
Quid miser expectas, hominum tandem cecidit Flos
Inclytus, immiti clausit sua lumina somno,
Lu-

❖ XCV ❖

Lumina, quae puros monstrabant pectore sensus.
 O ubi permixti risus gravitate decora,
 Quae gaudent semper concordi foedere jungi.
 Sed nunc orbus ero tanta dulcedine rerum.
 Sic est, heu miserum! succedunt tristitia laetis,
 Et vivam posthac tristis magno sine Patre.
 Deme rari clavum, nutabit praeda profundì,
 Hoc sine per scopulos studio jactetur inani.
 Retia si pandas suti sine pondere plumbi,
 Huc illuc fluitant, praeda fugiente, profundo.
 Sic Puppim Cynosura docet, ne devia currat
 Aequora, sed tumidas innabit tuta per undas.
 Talis Vita mihi sine te Pater optime. Solor
 O quantum vidisse placet, per somnia quando
 Aspexi vultus placidos volitare per actam,
 Aligeros inter pueros, velut agmen aquarum.
 Aptabant manibus cytharas, & carmina plectro,
 Carmina, quae dulci complebant aethera plausu.
 Vidimus & choreas agere, & proludere gyro.
 Quas inter nitidum late radiare Parentem,
 Atque triumphali per concita litora fastu
 Ire, redire viam, pontumque accendere luce.
 Tu tamen assurgens laeto caput inferis astro,
 Quod circum gyrare vides radiantia coeli
 Astra, sed in medio Patris splendentis imago
 Candida, sed Patris chari vox laeta sonabat.
 Audivi. Vocem ter reddere protinus ausi,
Ter

• ❀ XCVI ❀

Ter collisa manet, nec gutture proditur illa.
Excitor, o pietas, pulcraque ab imagine ludor.
At tu sive colis foelix tua sidera, seu jam
Coelicolas inter formas, spatiaris olympto,
Aurea sive tenes loca, felicesque recessus,
Aspice me, meminisse mei, dum vita manebit
O precor, o nostri spes maxima, maxima cura.
Haec dedit illacrimans tristis Piscator: ab antro
Garrula respondit moestis singultibus Echo.



SA-



XCVII



S A C E R D O T I S

DOMINICI-AMELJ GAUDELLI

U. J. Doctoris.

Tandem summa dies rapuit, quod tarda senectus
Haud potuit: tandem mors sibi cuncta trahit!
O hominum spes fallaces, & inania vota,
Hac sperata tenus jam ruitura vides.
Mortuus ecce jacet prostratis undique rebus
BRUNASSUS, quocum perdita quaeque jacent.
Stant viden' inciso frigentia membra sepulchro:
Stat viden' angusto corpus inane loco.
Hic patriae Pater, hic populi moderator, & urbis
Proh Superi! hoc parvo nunc tegitur tumulo;
Qui toties opibus prostratam restituit rem,
Atque opportunum praebuit auxilium.
En lacrymis cunctorum funera persolvuntur;
Jure petit Patrem quilibet ordo suum.
At si mors rapuit sibi, nec nisi nomen, & umbra
Nunc superest, merito hoc vivit in orbe diu.
Vivit in orbe diu, quoniam Genitoris imago
In **NATO** semper non sine laude micat.



N

P. GRE-

XCVIII
P. GREGORJ PLACENTINJ

ORD. S. BASILI.

Sacrae Theologiae Magistri.

Γωσιφ καὶ Δουκὲς Βρουάσσου Ἐπιτάφιος.
Εὐδύλιον ..

Παρθεύσῃ ὡς εἶδον τὸν Βρουάσσου νεκρὸν ,
Αἰ αἰ εἶπεν , ἰμὸν μάλα γὰρ ἐξώλετο πῆδός·
Πάστας αἰὲν κλαμῶς , πηγὰς τε , καὶ ὥρια ταῦτα ,
Αἰγιαλοῦτ' ἐρετόν· Βρουάσσου δακρυόεντι
Νυμφίῳ . ἢ καὶ δ' ἀντιβόσσου ἀπώλετο καλὸς
Βρουάσσου . Μεργυλλίῃ δαὶ οὐκ ἔτι γαθεῖ .
Ἀρχετέ ἡμεριδεῖς τῷ πένθειος ἀρχετέ μοῖσαι .
Μεῖο θάψεν ἀλκήεις λαοῦ . πέλει ἀνίει ἀλκή .
Ὡλετο τὰςδε πόλις προσοῶν . αὕτη δὲ γενήθη
Ὡς γυξ πόσφ' ἄσρων , ὡς ἄλμη ἰχθύος ἀμφίς .
Ἀρχετέ ἡμεριδεῖς τῷ πένθειος ἀρχετέ μοῖσαι .
Δῆμος οὐδ' ἦρος , καὶ μεγαλῶνυμος ἡ πόλις αὕτη
Σώφρην ἐπιζατεῖ Βρουάσσου , τόνδε ποθειῦντι
Σιβήθεις , ποταμοῖτ' ἄλλοι καλὰ σῖτα φέροντες .
Ἀρχετέ ἡμεριδεῖς τῷ πένθειος ἀρχετέ μοῖσαι .
Ἡ δέμις ἀκραφνῆς σπανίως οἰκοῦσα ἐπ' αἶας ,
Ὡλισε τὸν καλὸν ἄνδρα , καὶ ἀπώλετο εἶδος .
Κάτθανε δ' ὑπορίας μνηρὴ μετὰ αἵρος αἰ αἰ .
Δώματα πάντα λέγοντι , καὶ οἱ τόποι αἰ Βρουάσσου .

IDEM



IDEM LATINO CARMINE REDDITUM

A P. JACOBO-PHILIPPO GATTI

JOSEPHI DUCIS BRUNASSI

CARMEN FUNEBRE.

IDYLLION.

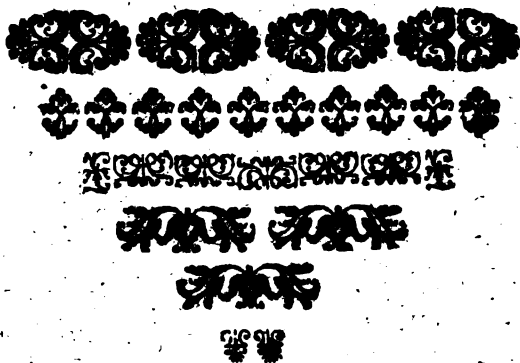
PArthenope ut vidit consumptū morte BRUNASSUM,
 Extincta est heu! heu! mea, ait, nunc maxima cura.
 Omnes per colles, fontesque, per haec jugi, perque
 Hoc litus carum tristi flent voce BRUNASSUM
 Nymphae: heu BRUNASSUS Pater optimus occidit, E-
 Respondet: risu caret inclyta Mergelline. (cho
 Incipe, blanda cohors Musarum, heu incipe luctum.
 Vir Populi ille mei robur, cui mascula virtus,
 Urbis Provisor nostrae occidit, ipsaque facta est
 Ut sine sideribus nox, & sine piscibus aequor.
 Incipe, blanda cohors Musarum, heu incipe luctum.
 Hic dulcis Populus magnique Urbs nominis isthaec
 Cordatum quaerit BRUNASSUM, usque & vocat illum
 Sebetus, Fluviique alii optima dona ferentes.
 Incipe, blanda cohors Musarum, heu incipe luctum.
 Justitia in nostris habitans rarò integra Terris
 Est tanti aspectu formaque orbata Ministri,
 Cumq; Viro Copiae species hoc concidit heu! heu!
 Heu BRUNASSE domus cunctae loca & omnia clamāt.

N 2

A 7-



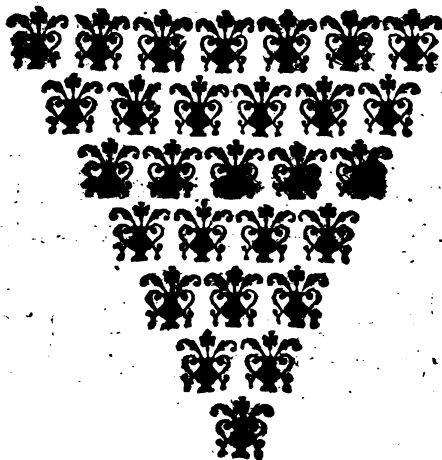
Ἀρχεῖτε ἡμεῖς τῷ πίνθιος ἀρχεῖτε μοῖσαι.
 Βρουάστων λαοῖσιν ἐράσιμος οὐκ ἐτ' ἐπ' αἶψῃ.
 Οὐκ ἔτι ἐσθλ' ἀπόροις δίδωσ' ἀνὰ χεῖλα πόντου.
 Ἀρχεῖτε ἡμεῖς τῷ πίνθιος ἀρχεῖτε μοῖσαι.
 Ἀτρωπος ἦν, αἶ, οὐχ ἴσα ἐν Βρουάστωνι ἄνθρωποι.
 Λήγετε ἡμεῖς τῷ πίνθιος λήγετε μοῖσαι.
 Ἄμμις ἴοι ριψὸν λέγομεν γοῖρον θ' ὀάκινθον,
 Βρουάστος ἀμβροσίῃ θεὸς ζᾷεν τιφθεὶς ἀμαρύνθῃ.
 Λήγετε ἡμεῖς τῷ πίνθιος λήγετε μοῖσαι.



In-

❁ CI ❁

Incipe, blanda cohors Mularum, heu incipe luctum.
 Accepe o Populo haud ultra es BRUNASSE superstes,
 Nec bona distribuis per littora egentibus ultra.
 Incipe, blanda cohors Musarum, heu incipe luctum.
 Parca virum e medio in BRUNASSO haud sustulit unū.
 Desine, blanda cohors Musarum, desine luctum.
 Nos legimus violas, & lugubres hyacinthos:
 BRUNASSE ambrosia vivis, redimite amarantho.
 Desine, blanda cohors Musarum, desine luctum.



SA-

❖ CII ❖
SACERDOTIS SILVESTRI VERTA.

E P I G R A M M A.

HEn periit? periit clarus Dux ille BRUNASSUS
Dignus Nestoreos qui numerare dies?

Improbamq; probum potuit Libitina peremptum,
Impia tamq; pium velle obuisse virum?

Hunc quem Parthenope coluit, multosq; per annos
Et populi columen, delictumq; fuit:

Hunc quo vivente augebatur copia cornu,
Nec populum poterat perdere dira fames:

Hunc qui consilio valuit, qui divite dextra,
Providus atq; inopi dulce levamen erat.

Ah nimium Libitina ferox, cur perdere tantum
Fas fuit, ac celebrem praeripuisse Virum?



EJUS.

CIII
E J U S D E M
D I A L O G I C U M

Advena, Civis:

(NASSI

A. **Q**uis fertur feretro? quae circū pōmpa? C. BRU-
Funebris pompa est, clausit & iste diem.

A. Quis nā iste? C. Hē nescis qui sit? nescire BRUNAS-
Te miror, cujus fama celebris erat. (SUM

A. Advena sū. C. Parco. A. Dic nunc. C. Dux iste BRU-
Divitiis nituit, sed probitate magis. (NASSUS

A. Quae virtus? C. Non una quidē, prudentia cunctas
Sed vicit. A. Sodes dic ubi? C. Dicta tene.

Unum hoc sufficiat; plures moderarier annos

Parthenopes populum qui potis, iste fuit:

Iste fuit tanto qui plausu rexit habenas,

Civibus & cunctis cui placuisse datum est

Ac Regi, ut regimen rursus sumpsisse coactus

Sit, licet invitus, tam benè munus obit.

Nunc populo, Regi, cunctisq; acceptus, ad astra,

Gaudeat ut trino Numine, tendit iter:

A. O dignum pietate virum, lacrymisq; suorum,

O dignum lacrymis, & pietate tua.

Illi semper honos sed erit post fata superstes:

Dignos laude viros Musa perire vetat.

NI-

CIV
NICOLAI BARDARI

Seminarii Neap. olim Convictoris.

ΕΙΣ Τ' ΑΔΙΟΝ :

Θύρεκ προμὴν , ἢ Γλαῦκος αἰετός .

- Θ. Παλλὰ ἰθαυμνίζεσκον , ἱμοὶ πολυύρατε Γλαῦκε ,
Πῶς παρόντι χρόνῳ ἴαρος εἶεν ἱσαμένοια ,
Ὅπποτε γῆ χαρίεσσα γελᾷ , γιλόωσιν ἄρματα ,
Ἐκ' ἄρσις κυρτᾷσ' οἶον ἐπὶ πλῆρεσι μασοῖς ,
Χ' ὅπποταν ὄριθες καλὸν τ' εἰσάγει μίλπην
Εἰ δινδρίων φύλλοισιν ἐφελζόμενοι πυκνοῖσιν .
Ἦδη γ' ἐξαπίνης ἡμῖν ζύμπαιτα ταραχθῆν .
Οὐκίτι παμφανόνων ἀνατίλλει ἥλιος , αὐτὰρ
Ἀ'χρεος ἐξανόρσει νυκτός ἀπ' ὤπα καλυφθείς .
Ἀ'σθια καλὰ θάνω· βοτάναι ἐμύδηνσαν ἐπ' αἴας ,
Αἰνδρῶσιν εὐφύλλος Ζεὺς ἤφατο τερπικέραυνος .
Ἀ'χρῆμνα πρόβατ' ἢ βόσκει ἐριθιλήα ποιήν ,
Οὐτὲ πρίπει γλυκερὴν φωνὴν λιγυρόλπος ἀνδρῶν
Οἶκτρα δ' ὀδυρομένη κωιίζει πένθιμον αἰδὴν .
- Γ. Μὴ τύχῃ μῦθος εἶς προσορῶν τάδε θαύματα Θύρεϊ ,
Αὐτὸς ἐγὼν σκοπέλως ἀλὸς αὐχμίνετας ἄρρησα .
Θύενοι ἔκ ἐνέμοντο βαράν . ἢ ἐν ὕδασι πότνῃ
Δελφῶνις πάρος ἀλλόμενος , παύσατο χερσῶν .
Πλήρης ἐγὼν πολλῷ ποτὲ δίκτυον ἔλλοπος ἔλκων
Πρὸς μαλακὴν περικαλλέος ἡόνε Μιργιλδίνης

• IDEM

IDEM IDYLLIUM LATINE

Thyrsis Pastor , & Glaucus Piscator.

Th. **Q**Uā sane obstupui, mihi jucundissime Glauce,
 Ut modo florifero vicini tempore veris,
 Cum ridet tellus , rident vernantia prata ,
 Ac saltant agni matrum circum ubera plena ,
 Et volucres dulci demulcent aethera cantu
 Arboris intonsi foliis sub rupe sedentes .
 At nunc extemplo nobis sunt cuncta tumultus.
 Undique collucens non fundit lumina Phoebus,
 Decolor ast oritur vultum nocte abditus atra .
 Flores occubuerunt : jacent sitientibus agris
 Plantae : arent & quercus ab Jove fulmine tactae.
 Nec veniunt maestae pecudes ad pabula laeta,
 Nec canit umbrosa moerens philomela sub ulmo,
 Quin gemit & tristes modulatur voce querelas .
Gl. Non equidem tu, Thyrsi, vides haec omnia solus.
 Ipse ego squalentes scopulos in littore vidi .
 Spernebant escas thynni : saltare per aequor
 Delphinos soliti , antiquas liquere choreas .
 Quin ego rete trahens grave multo acipēsere pridē
 Ad Mergellinae mollem peramabilis oram

- Εἰν ἄνθρωποι Σειρήνα φίλην σοταχῆσαι ἄκυστα,
ὅττι θάνει ΒΡΟΫΝΑΣΣΟΣ ἄλός κλῖος ἡδὺ καὶ αἰης.
- Θ. Κάτθανε ΒΡΟΫΝΑΣΣΟΣ κατὰ γῆν κλυτὸς ἡδὲ θάλασσαν;
- Γ. Φεῦ θάνει, Θύραι, φάος κλυτῶν, θάνει φέγγος ἀρύρατ.
Ἀλλ' εἰ ἀνδρὸς ἔρωσ σήθεισσι τοῖσιν ἔνισιν,
Ἵμνον ἄεισον, ἐπεὶ τέττιγος φέρτερον ἄδεις,
Δῶρα δέ τοι δώτω ἀτάλαντον μιδὸν αἰοιδῆς.
Πρῶτα μὲν εἰναλίην λήψῃ τύγχε τὴν δε χελώνην,
Ὡς φόρμιγγα λιγαῖαν τιύξει, οἷά περ Ἑρμῆς.
Εἵτα δέ καὶ κρατῆρα καλὸν νεοτευχία δώσω,
Τὸν κάμειν Ἡφαιστος κόγχης ἐξ ἀργυροειδῆς.
Ἐργματ' ἐν ὀσρακίῃ προπάροιθέ τι δαίδαλόν ἐστιν.
Εἰν προτέρωσι πόδισσι κύων ἔχει ἄγχιον ἰβλόν
Ἀσπαίροντα λάων· τὸ δὲ θηήσαντο ἅπαντες
Ὡς ἐξ ὀσρέων ὄντες, ὁ μὲν λάε νεβρὸν ἀπάγχων,
Αὐτὰρ ὁ ἐκφυγίειν μεμαῶς ἥσπαιρε πόδισσιν.
Ἄρχοι ἐν σίο, Θύρσοι, χίειν πολυηχία φωνῆν.
- Θ. Μῆσαι καὶ Χάριτες κῆραι Διὸς, ἐξ Ἑλικῶνος
Ἐλθετε εἰς ἐμὸν ἥτορ, ὅπως μίγα πένθος ἐρύξω.
Παρθινόπης κατὰδυσε φάος, κατὰδυσε καὶ ἐλπίς.
Δημοφύλαξ κρατερός, φρενὰ λαοῖο μεγίστη,
Ἡδὺ Νισπόλειος ἔρκος, βροτὲς ἔξοχος ἄλλων,
Ὅν θαυμάζισκον μεγάλοι τε μικροὶ τε πολῖται,
Ὅν τινεῖν Ἐσπερίην ΒΟΥΪΠΑΙΣ βασιλείος ἀνακτος,
Ὡλισσε πόστος ἀνὴρ μερόπων ὅχ' ἄριστος ἀπάντων,
Ὅς κε σαφροσύνησιν ἔθεν μέγαλυνε γένεθλιν.
Τοιούτων Κῆρες ΒΡΟΫΝΑΣΣΟΝ ἀφῆρπασαν ἡμῖν.

Au-

❀ CVII ❀

Audivi, ut Siren implebat quaestibus antra,
 Nā decus occubuit pelagi BRUNASSUS & orbis.
Tb. BRUNASSUS periit notus terraque marique!
G/. Occidit heu! lumen nautarum, lumen agrorum.
 Verum si tua corda calent Herois amore,
 Carmine dic laudes; nam vincis voce cicadas;
 Donaque praebebo mercedem carminis aequam;
 Aequareum primū accipies dono ipse chelydram,
 Quo fabrices chelyn, ut quondā Cyllenius Heros.
 Praeterea cratera novum dabo: Mulciber ipsum
 E conchae exuviis apravit daedalus ipse.
 Hoc opus ostrinum spirans quid sculptile praefert:
 Vertagus hinnuleum pedibus primoribus urgens
 Mandit anhelantem; tam hoc mirabile cunctis;
 Cum sint e concha, cervum vorat ille tenellum;
 Effugere hic cupiens pedibus tremit undique fessis.
 Hac posita mercede melos nunc incipe Thyrsi.
Tb. O Musae, o Charites natae Jovis ex Helicone
 Huc precor, adsitis; nam naenia longa canenda.
 Parthenopes cecidit lumen: spesque occidit ingens.
 Occidit heu! populi custos, tutela, levamen
 Dulce Neapoleos, nulli vir forte secundus,
 Quem Cives omnes magni parvique stupabant,
 Quē colit Hesperii Regis vel maximus INFANS.
 Vir tantus periit, cunctis praestantior unus.
 Consilio qui profapiem illustravit & arte.
 Hunc Parcae rapuere virum mortalibus aegris.

Ευπλόκαμοι τοῖτον τίλλεσθαι ὤτειχα χαίτην·
 Χεῖτε μελάγχλαινοι φιλοθρηνία δάκρυα Νύμφαι.
 Δάκρυα δῶρα λάβη ἀπερείσια δῶρα χαεῖζων.
 Καὶ σὺ βαρυτράχυν θάφιοι μίλος ἔννεπι, Γλαυκὲ;
 Κοινὴν γὰρ λύπην κοινοῖς δαῖ ἄλγισι φθίγγων.

- Γ. Οὔριος ἐξ ὑπάτειο βαθυς ποταμὸς καταβαίνων
 Καλλιρόος, χώρας ἀφίενων νάμασι χρυσοῖς,
 Πῶς, φῶ, ἐξαίφνης ξηράνθῃ· ξὺν δ' ὀλέκοντο
 Ἰχθυεῖς ἐν κέντρῳ μελιιδίσει ὕδασι ζῶντες.
 Οὔποτε πρὸς μαλακὰς ὄχθας ἀλιεύσομ' ἰκίνα.
 Κ' ἔποτε λύσσονται κῆθεν καλά σώματα Νύμφαι.
 Ἀἴτρον δῶσε φίλον, χαλεπὰς δ' ἀλαλεῖν αἴλλας
 Ἐκ τῇ νῦν Νότος ἀργαλῖος μάλα νουστὶν ἀπειλεῖ.
 Χεῖτε μελάγχλαινοι φιλοθρηνία δάκρυα Νύμφαι.

- Δ. Πάν Θεὸς Ἀρκαδίης πολυμήλι εὐρυκρείων
 Λευγαλίοις ἐπίσσει γοῶ ἑχέπνοκία πότμον.
 Χεῖτε μελάγχλαινοι φιλοθρηνία δάκρυα Νύμφαι.

- Γ. Οἰμῶζει Τείων κῆρυξ ἀλὸς αἰτρυγίτοιο.
 Τύπτει τὸ σῆθος ἢ καλλιπάρηος ἑπωπὴν
 Ἀργυρόπιζα Θέτις, τὶ σμερδαλίον λιλακυῖα.
 Χεῖπ μελάγχλαινοι φιλοθρηνία δάκρυα Νύμφαι.

- Δ. Αὐτὸν ἐδύρονται θῶις, χαροποί τε λῖοντες,
 Αὐτὸν ὁμῶς ἀγρῇ θῆρες τροαχῦσι θανόντα.
 Χεῖπ μελάγχλαινοι φιλοθρηνία δάκρυα Νύμφαι.

- Γ. Αὐτὸν ἐριγδέπῃ σκοπιλοὶ κλαίεσι θαλάσσης
 Θιτὶ ξὺν ἀλκονοῖσι βαθυρρόου Ὠκείας.
 Αὐτὸν ἀλὸς πᾶσι φθίμην γούσι δάιναι.

Ergo

❖ CIX ❖

Ergo discissae nitidos sine lege capillos,
 Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.
 Dona ferat lacrymas, tribuit qui plurima dona.
 Tu quoq; dic lugens carmen lacrymabile, Glauce,
 Nam socio luctu communis plaga gemenda est.
Gl. E summo montis prorumpens vertice flumen,
 Quod gemmis campos fulvisque beabat arenis,
 Quomodo siccatum est! perierunt ilicet una
 Dulcibus in lymphis qui pisces cumque natabant.
 Illius haud molles usquam piscabor ad oras:
 Abstergent illic nusquam sua corpora Nymphae.
 Quod tempestates arcebat, fugit astrum,
 Naufragiumque ferus nautis Notus inde minatur.
 Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.
Tb. Pan Deus Arcadiae late dominator opimae
 Luctifonis hujusce modis flet funera moerens.
 Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.
Gl. Triton praeco maris plorat: sua pectora tundit
 Pulchra genas vellitque comas argentea foccos
 Maesta Thetis, stridensq; horrendum funera luget.
 Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.
Tb. Hunc lamentantur thoes fulvique leones:
 Hunc simul elatum lugent sylvestria monstra.
 Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.
Gl. Hunc scopuli, hunc rupes, pelagique sonantia saxa,
 Exteraque Oceani lugent vada falsa profundi:
 Arque Deae ponti lethum flent hujus acerbum.

Χαῖτε· μελάγχλωνοι φιλοθρηνέα δάκρυα Νύμφαι·

Θ. Πῶς, Μακαρίτα, λίπεις χθόνα, οἷς πλατὺν ἔρανον ἔλθων;
Χαῖτε μελάγχλωνοι φιλοθρηνέα δάκρυα Νύμφαι·

Γ. Πάντες ὁμνηγίρις κλαίεσσι σε ἄνδρες αἰοιδοί·
Χαῖρ' ἔν' μελιχίοισιν ἑμοῖς ΒΡΟΫΝΑΣΣΕ μέλλεσσι·

Θ. Πλήρῃς τοι μέλιτος τὸ καλὸν σῶμα ἔπλετο, Γλαῦκε·
Πλήρῃς γ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρος ἑρανόιο·

Μὴ δὲ πρέπει σε μῖναι ἀπὸ μεῖο ἀδωροδοκίῃς·
Ταύτην ἀσπασίως διδυμαπύκον αἶγ' ἄρα λήψον·

Γ. Καί σιν γλωσσαι χίει, Θύρσι, δρόσον ἡριγνήα,
Καὶ σὺ ἀπὸ σώματος γλυκίαν ρίει ἰσχάδος αὐδῆ·
Εἰναλίην μοπλῆς ἔχε μιδὸν πίνδε χελώνην·
Εἴπτα πινὼν χορδὰς πύχην ἐράτεινόν αἶγρμα
Ἑρμείας δίκην, ὡς μυθολόγησιν Ὀμηρος·

Ἡνὶ δέ σοι τὸ δίπας τὸ ἔτι γλυφανοῖο ποτόσδον,
Ἄχραντον, ποτὶ χῆλος ἑμὸν γὰρ μηποτε θῆκα·

Τῇ Μῦσαις σπείσεις· ὦ χαίριτε πολλάκι Μῦσαι,
Χαίριτ' ἐγὼ δ' ὑμῶν καὶ ἐν ἄλλαις μνήσομαι αἰοδαῖς·



❖ CXI ❖

Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.

Tb. Siccine, fauste, solum liquisti sydera scandens.

Fundite pullatae lacrymas, age fundite Nymphae.

Gl. Si tua certatim collugent fata Poetae, (stro.

Versibus his, BRUNASSE vale, vale, carmine no-

Tb. Hoc os, Glauce, tuum plenum mihi melle videtur,

Vel certe ambrosia coelesti, aut nectare dio.

Sed non donatum te non discedere oportet;

Sume gemelliperam nunc ergo sume capellam.

Gl. Rores mane cadunt, rores tua lingua resudat.

O quantum sicu tua vox est dulcior ipsa.

Aequoreum cantus mercedem sume chelydrum:

Dulce levamen habes: jam septem tendito chordas,

Sicut Mercurium fecisse enarat Homerus.

En cratera novum, sculpti qui servat odorem

Intactum, non labra admovi, nil sapit haustum;

Hoc poteris Musis libare. O terque quaterque

Musae salvere. Ast alio vos carmine dicam.



JOSEPHI PIZZUTI

Jurisconsulti

EPICEDIUM.

ME miserum infausto quaenam fera pompa paratu
 Ante oculos versatur adhuc? squalere recisas
 Hinc video lauros, pimplaei hinc gurgitis undas
 Ire per aonios non grato murmure campos.
 Ipsaque jam tacitis desolata antra cavernis
 Pieridum visu, Phoebique carere, nec ullis
 Ut primum reboare modis, aut carmine dulci.
 Pegase Pegase ubi es? Vatum quò quò sacer ordo?
 Forsitan aoniae loca jam meliora putantes
 Corciraea Deae petiere vireta? Deorum
 Anne illae imperio sedes tetigere beatas?
 Vos valles, vos antra precor, vos concava rupum,
 Vos voce echorum causas aperite petenti.
 Verum muta meis stant saxa loquacia votis.
 Ergo dum tacitum spirant loca cuncta pavorem,
 Singula inassueto dum stare informia visu
 Apparent, nec Pimpla sonat, sed ubique doloris
 In prato, in sylvis, in fonte effulget imago,
 Discedam illacrymans, tristi nec nostra cupressu
 Pendebit cythara, annosae aut in cortice fagi,
 Sed discors, plectroque carens sordescat arena,
 Ducta situ jaceat pluviali ingloria limo.

Sed

Sed quid conspicio! affixo eheu margine rupis
 Quinam collucent nigranti marmore versus?
 Ad vada Sebethi Pindus se transtulit omnis
 BRUNASSO inferias lacrymoso carmine solvens;
 Unde Poetarum quisquis loca contigit ista,
 Parnassi hunc si tangit honos, nec dedecus, (instant
 Sic Phoebi sacra iussa) sui det fervida amoris
 Signa Patri Patriae fatum miseratus acerbum
 Carae Parthenopes, sortemque exprobret iniquam.
 Ergone dum cantu Vatum sacra agmina fervent
 Unus ego sileam? Sebethi littora adibo
 Impatiens, lacrymis en lumina maesta relaxo,
 Discordem en fundo sonitū, en de fronte coronam
 Abjicio, & vestes atrato tegmine cingens
 Plorabo, BRUNASSE Pater, BRUNASSE boatu
 Dum Megarae litus, dum Mergellina resultant.
 Vos vos interea, dum mens heu nostra fatiscit,
 Antra Maronaeo loca fortunata cothurno,
 Quae quondam Pindi miranda theatra fuistis,
 Inspirate animo sensus, queis Daphnidis ille
 Ingemuit fatum, atque extincti funera Nyfi,
 BRUNASSUM ut pariter tumido super aethra volatu
 Etsi non versu, modo saltem extollat amore
 Nostra chelys; tristis jam pompa refulget in ora
 Sebethi, en magno consurgit ad aethera sumptu
 Pyramis, effigies quo sistit sculpta BRUNASSI.
 Mille faces circum rutilant, cernuntur olores

P

Ala-

❁ CXIV ❁

Alarum strepitu nitidis fulgere lapillis,
Illiusque pedes curvato lambere rostro.
Marmoreis constructa notis dein quatuor adstant
Signa, sibi posuit quae miranda arte Palaemon,
Parthenopes jussu, Patriae ut memor illa Parentis
Esset; vicini per littora amaena Crateris
Sebethus tandem serpit, fluctusq; videtur
Paetolo similes aurata involvere arena.
BRUNASSO haec Siren posuit monumenta, doloris
Sic sua signa dedit, stabilemque exprompsit amorem.



FRAN-

❀ CXV ❀
FRANCISCI GUASCOGNAE.



PArthenope ut rapidis BRUNASSUM febribus uri
Sensit, & interitus ante jacere fores;
Mentis inops, casuq; sui percussa Ministri,
Accurrit, passis moesta per ora comis.
Anxiaq; experiens ope qua revalescere posset,
Quaq; necaturum pelleret arte malum:
Certa viro nullam jam spem superesse salutis,
Et vacua fufum jam cecidisse colo;
Impetus in tenues digitis fuit ire capillos,
Et matronales ungue notare genas.
FILIUS a lauro nomen sortitus, & omen,
Illic, ut Patri iusta pararet, erat:
Forte oculos Siren attollens, aspicit illum
Insignem lata, conspicuumq; toga;
Magnaq; de tanto capiens solatia Nato,
Lumina detergens, talia dicta dedit:
Dum tibi fit talis Natus BRUNASSE superstes,
Nil ego Te tandem, nil tua fata moror.



❖ CXVI ❖
CANONICI JOSEPHI BONCORII

*In Seminario Neapolitano Philosophiae
professoris.*

Ὅς ζήτησιν τ' ἀπλυσον ἔχει, καὶ οἶδε διοικῆς
Διὰ μελιχίην πάντα σαφροσύνην.
Ζωὴν τῆτι πόλει σπύδεται καὶ παντὶ τέλει
Δύμῳ, μή τι πόρῳ φείδεται ἀργαλίας.
Ὅσι δικαιοσύνην ἐκχυδία θυμὸν ἱδρύειν,
Καὶ ἐνὶ πᾶσ' οἰσίαν τὴν ἐσότητι φιλεῖ.
Ὅς μόνος λαμπρῶς τύχῃ, σοφίᾳ τε κρατίζει
Ἠγάγῃ, ὡς ἱθαλεῖν, λαὸν ἀπερίστον.
Καὶ πάντων τὸ μέγιστον ἀπείρονα πλοῦτον ἄγειν,
Ὅς καὶ ὅπασσεν θεός, καὶ νόος ἐξύτατος.
Ὅν μοι τοῦτον ἐρεῖς βασιλνὴν ἀξίον ἀρχῆς,
Τὸν πᾶσιν χαρίεντ', ἡδὲ πατρὸς πατέρα;
Τοῖας μοὶ Βρούτασσι δέκεαι, καὶ ᾧ βασιλῆα,
Ὡς οἶμαι, ποιεῖ ἔργα μὴ, οὐκ ὄνομα.
Φείδιό μου καὶ τῷ ἄλλῳ, εἰ σὺο θανόντος,
Ἀ' ζῶντος δέον ἡμῶν, ταῦτα λίγαι ἔχομεν.



IDEM



CXVII



IDEM LATINO CARMINE REDDITUM

A P. JACOBO-PHILIPPO GATTI

MEntis inexhausto qui pollet robore, suavi
Omnia qui novit disposuisse modo:
Festinatque Urbi & Populo communia toti,
Nullo lassatus pondere, perficere:
Justitia praeclarum animum qui nutrit, & in re
Quaecumque aequalis pondéra lancis amat:
Egregia qui sorte unus, sapientia & usus
Perfecta, immensi frena regit Populi:
Quodq; caput rerum est, summam concessit opū vim,
Quam Deus huic, solers ingeniumque dedit:
Regali dignum imperio nonne hunc mihi dicas,
Qui gratus cunctis, quique Pater Patriae est?
Talis eras poterasque mihi BRUNASSE videri;
Nam Regem haud nomen, sed faciunt opera.
Parce mihi atque aliis, si post tua fata, canenda,
Te JOSEPH vivo, quae fuerant, canimus.



P. JA-

❖ CXVIII ❖
P. JACOBI-PHILIPPI GATTI

Sub effigie

DUCIS JOSEPHI BRUNASSI.

L

Hic est, quem Pietas celebrat, quē Patria, JOSEPH:
Heroem illa suum praedicat, ista Patrem.

I I.

Aspectum ars pinxit: dotes mentisque animique,
Fortunam, meritum, pingere quis poterit?

I I I.

BRUNASSI in tabulis vera ut pingatur imago,
Haec tria pingantur: Sors, Themis, & Pietas.

I V.

Ut vera haec esset BRUNASSI, Pictor, imago,
Non vultum, sed cor pingere debueras.

V.

Nulla potest JOSEPH perfectā Ars tradere formam.
Unica perfectam fama dat effigiem.

VI.

❖ CXIX ❖

V I.

Quae vultum referunt tabulae, si corda referrent,
In toto aspiceres pulchrius orbe nihil.

V I I.

JOSEPHUM frustra tentasti pingere, Pictor;
Quod JOSEPH fuit, Ars pingere nulla potest.

V I I I.

Veram BRUNASSI effigiem depingere posset,
Servatam posset pingere qui Patriam.

I X.

Majestas & Amor jam sede morantur in unâ:
Utrumque hac sola spirat in Effigie.

X.

Perfecta in tabulis vultus effulget imago:
Perfecta in Nato fulgēt imago animi.

X I.

Pingeret alma suam si Munificentia formam,
Hunc vultum, hanc dextram pingeret ipsa sibi.

X I I.

Qui fuerit vultus BRUNASSI, haec monstrat Imago:
Quae virtus, aegrè fama referre potest.

EJUS-

❖ CXX ❖
E J U S D E M.

Super tumulum.

I.

Conditur heic JOSEPH: vixit Patriaeque, Sibique:
Ablatus morte est, non Sibi, sed Patriae.

I I.

Relligio, Pietas, Themis hanc lacrymantur ad urnam:
Nempe ossa Herois heic posuere sui.

I I I.

Qui JOSEPH cineres claudit, si facta referret,
Non foret in terris nobilior tumulus.

I V.

Qui jacet heic, vivit: vitam dant scilicet olli
Multiplicem Natus, Patria, Fama, Nepos.

V.

Parthenope hanc lacrymis, lacrymis hanc abluit urnā
Relligio: haec Natum plorat, & illa Patrem.

VI.

❀ CXXI ❀

V I.

Uno in Cive mori si Patria posset, haberet
Una haec urna tuos, Parthenope, cineres.

V I I.

Qui jacet heic, Patriae vixit, Sibi mortuus: At nunc
Mortuus huic, vivit tempus in omne Sibi.

V I I I.

Dant tumulo huic, cineres BRUNASSUS, Sydera taedas,
Parthenope lacrymas, Elogium Pietas.

I X.

Hanc, hospes, lacrymis urnam ablue: condidit ossa
Heic Servatoris Patria grata sui.

X.

Da tumulo flores: heic JOSEPH conditar alter
Isacidi similis nomine, par merito.

X I.

Haec PATREM tegit urna tuum, sed lumina, Siren,
Terge: dedit NATUM, qui Pater alter erit.

X I I.

Qui Coelo, Regi, Patriae feliciter annos
Vixit complures, hoc jacet in tumulo.

Q

Coelo

❖ CXXII ❖

Coelo Animam, Regi Natum, Patriae cor, Amoris,
 Obsquid, Fidei, pignora certa dedit.
 Hinc merito Coeli, Regisque, & Patriae Amorem,
 Laudes, obsequium tempus in omne feret.

E J U S D E M.

JOSEPH, Gnatum auro, sophia, virtute, togaque
 Ditasti: haec quadruplex cura paterna tibi.
 Quod benè congestis opibus ditaveris, istud
 Curae grande tuae, sed quoque sortis, opus.

Illum quod sophiae ditaris munere, curae
 Pars tuae, at ingenio pars quoque danda suo est.

Omni ditaris quod dein virtute, supremo
 Divisa haec tibi cum Numine cura fuit.

Auro, Virtuti, Sophiae addidit ornamentum
 Augustae Rex, Te curam adhibente, Togae.

Tot Sortis, Patriae, Regis Deus inde quid addet
 Muneribus? Vitae munera Nestoreae.

J. B. M.



Quod mortale fuit BRUNASSI, hac conditur urna,
 Quam Patria, adsiduâ urget inops lacrumis.
 Spiritus at petiit, terras pertæsus, Olympi
 Arcem; lumine ibi pascitur ætherio.
 Perque hominum vivet, longe aëre perennius, ora
 Nomen; neve ætas nocte teget fugiens.
 Sed (nobis fletum quod tergit) Patris imago
 In GNATO claris fulget adhuc radiis.



❖ CXXIV ❖
CAROLI BARRILE.

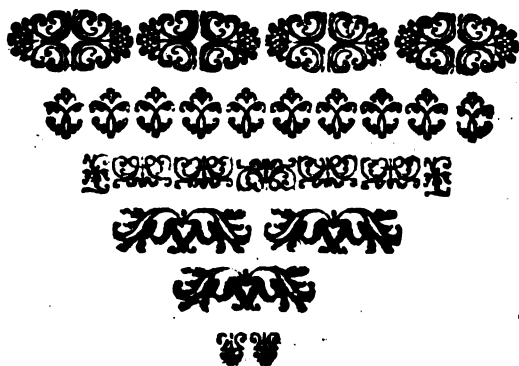


(Urbs est;

H Eulacrimae ! heu pietas ! plena en singultibus
Exaequat causam nec dolor ipse suam.
Mors rapuit JOSEPHUM ; heu ! quam subito occidit
Dignus Nestorcos enumerare dies. (Heros
Moesta theatra vides : quaeris spectacula luctus ?
BRUNASSUS vixit , maxima spes Patriae .
Parthenope ex imo repetens suspiria corde ,
Pectora singultu concutiente quatit .
Turba Pupillorum , Viduarumque , orba Parente
Facta suo , moestis vocibus astra ferit .
Aruit ecce omnis Sebethi ad littora rivus ;
Garrula nec solito murmurat unda sono .
Frontem atro involvit velo inclita Mergelline ,
Et matronales irrigat imbre genas .
Najades obmutuere omnes , Fauni , Dryadesque ;
Ingemit Aonii turba novena chori .
Pastor quisque suam faxis impexit avenam ;
Fregit & irata plectra lyramque manu .
Neptunus tumidos erexit ad aethera fluctus ,
Cocrula & adverso regna tridente quatit .
Nubibus expansis vultum sol contegit ; umbris
Justa ipsum credas concelebrare suis .

Fu-

Funerea apparet Phoebe redimita cupressu;
 Signaque dant luctus sidera & ipsa sui.
 Clamor ubique ingens, & plurima mortis imago:
 Magnus ubique pavor, magnus ubique dolor.
 Spectaculo in tanto quid denique restat? id unum
 Augurer aeternos ut tibi, Gatte, dies:
 Aeternos tibi, Gatte, dies; Virtutis amore
 Qui ductus Patriae tollis ad astra Patrem.
 Cujus ad exemplum tot Pindi in vertice Vates
 Sincero hunc pariter carmine concelebrant.
 Maeste animo: aeternos per Te BRUNASSUS in annos
 Vivet; & aeternos Tu quoque, Amice, dies.
 Namque immortalis BRUNASSO munera vitae
 Quae dant, illa Tibi carmina & ipsa dabunt.





S A C E R D O T I S

FRANCISCI DE CHELLIS

J. U. D., & Regii Legum Professoris.

U T Patriae Pater, ut Populo Provisor, egenis
Ut columen, cunctis ut foret auxilium,

Nobis divino concessus munere JOSEPH,

JOSEPH, vix aetas cui feret ulla parem.

Re benè confecta, imposito & jam munere functus,

Ascendit sedes protinus aethereas.

Nimirum ut meritis merces ibi digna daretur;

Quum nullam posset Mundus habere parem.



DE-



MEMETRIJTITI

*Ordinis S. Basilij Abbatis, Consultoris generalis,
ac Sacrae Theologiae Magistri.*

Dives erat, coelumque suo plus emerat auro:
Hinc empto aeternum sydere dives erit.



JOANNIS CAMPAGNA.

Patria cui cordi, Patriaeque in corde vicissim
Qui fuerat vivens, hoc jacet in tumulo.

Quam bene marmoreae Populus forte invidet Urnae!

Quam bene Sirenis cor foret Urna Patri!



JU-

❁ CXXVIII ❁
JULJ MARIAE PALLOTTAE

M. E S S I N A E

Patricj Mamertini ac Theatini

AD ERUDITISSIMUM VIRUM

JACOBUM - PHILIPPUM GATTUM

Amicum praestantissimum.

Jacobo Philippo Gatto
Re & Nomine
Tonitruui Filio

**Inter Divi Patris Augustini Eremitas
Inlustri**

In Sacra Theologia

Insigniori

CAROLO AMALIAEQUE

Neapolis Siciliaeque Regibus

A Concionibus

Musis Percharo

In Pastoralis Arcadiae Conlegio

Praeclarissimo Pastori

DARECLIDI PROTEO

Quem

Oratorem eloquentissimum

Suavissimo eloquentiae melle

Elegantiore

In

❀ CXXIX ❀

In celeberrimis sacris Justis

Incomparabilis

JOSEPHI BRUNASSI

In gravi annonae Caritate

Diligentissimi Neapolitani Tribuni plebis

In divitis sancte partis

Pauperum Parentis Optumi

Miras Res Gestas

Praeclare Dicentem

Parthenopes moesta

TEOPISTUS ^(a) CARMIDEUS

Eximius Arcadiae Pastor

JOSEPHI

Inlachrymans Filius

Venerabundi

Admirati sunt

Eruditissimo Amico Viro

In Obsequij Signum

JULIUS MARIA PALLOTTA MESSINA

D. D. D.



R

FER-

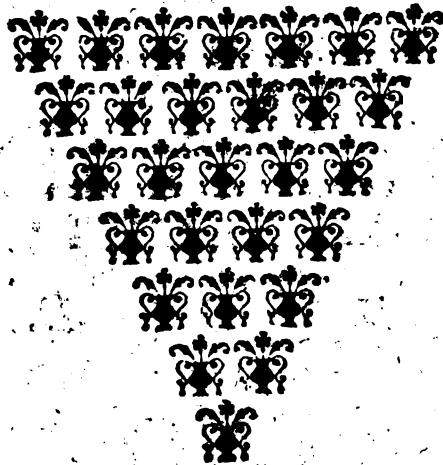
(a) Dux LAURENTIUS BRUNASSIUS Arcadiae Pastor sub nomine
TEOPISTI CARMIDEI.

❖ CXXX ❖
FERDINANDI DE AMBROSIO

*Judicis M. C. V. & Regii in Cathedra
Juris Feudalis Antecessoris.*

EXimias laudes meritis, o Lector amice,

Communis dolor est, qui probat esse pares.



LAU-

❖ CXXXI ❖
LAURENTIO BRUNASSO

S. Philippi Duci &c.

F. JACOBUS - PHILIPPUS GATTI.

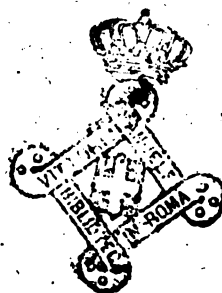
LAURENTI, Musis quo non devinctior alter,
Quo neque terra tulit candidiorem animam;

Quae PATRI heic posui aeterni monumenta doloris,
Sint tibi certa meae pignora amicitiae.

Et dum PATRIS honos, nomen, laudesque manebunt,
Mutuus in nostro pectore vivat amor.

Fine della Terza ed ultima Parte.

R 2



01-11-2001

AL LEGGITORE.

I Componimenti di questa Raccolta si sono dati alla stampa di mano in mano secondo che dai gentilissimi Signori Letterati cortesemente presentati ne furono. Quindi sii certo, Leggitore cortese, che niun pregiudizio può quindi recarsi alla dignità e al merito di chiunque non vedesse quì peravventura l'onorato suo nome nel convenevole e dovuto luogo collocato. Siccome ancora tu devi aver ferma e costante credenza, che le parole *Fato*, *Destino*, *Dei*, ed altre simili, che in non pochi di questi Componimenti si leggono, sono solamente poetiche espressioni, e non già gentileschi sentimenti degli Autori, i quali professano d'essere non men nell'operare che nel credere veri e perfetti Cristiani. Affinchè poi tu possa con facilità rinvenire i Componimenti di ciascheduno, eccoti per ordine alfabetico distribuiti nel seguente Indice di tutti gli Autori i cognomi.

IN-

I N D I C E

DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE RACCOLTA.

La lettera P. significa Parte, a cui segue immediatamente il suo numero; qualunque numero poi, che siegua appresso, significa la pagina di quella Parte.

A

Alessandro (di) e Ventimiglia Simone, Sacerdote, Patri-
zio Napoletano. Parte 2. pagina 112. e 113. e P. 3.
XC., XCI. e XCII.

Algaino, così chiamato in Arcadia D. Giuseppe Cimini, Giu-
dice della G. C. della Vicaria. P. 2. 37.

Aloisio (di) Domenico, Avvocato. P. 2. 96.

Aloisio (di) Fulgenzio, Canonico Regolare Lateranense.
P. 2. 129.

Ambrosio (di) Ferdinando, Giudice della G. C. della Vica-
ria, e regio Professore nella Cattedra del Diritto Feuda-
le. P. 3. CXXX.

Angelis (de) Gherardo, Lettor d' eloquenzi, de' Minimi di
S. Francesco di Paola, fra gli Arcadi TIODAMO. P. 2. 12.

Angelis (de) Modestino, Avvocato. P. 2. 86.

Anonimo, Sacerdote della Compagnia di Gesù. P. 3. LXXX,
LXXXII LXXXIII. e LXXXIV.

Antinori Antonio, Sacerdote Aquilano, Accademico Affordito,
Rinsignorito, OziOSO, e fra gli Arcadi LINALGO FARIENSE.
P. 2. 121.

Antonellis (de) Nicola, Sacerdote. P. 2. 34.

Arduino Nicolò, Dottore, e regio Cattedratico di Canonici.
P. 1. III.

Arri-

I N D I C E

- Arrighi Salvatore*, Fiorentino, Accademico Apatista, Pastor Arcade, e Guardia del Corpo della S. R. M. delle due Sicilie &c. P. 2. 106. e 110.
Ascioni Felice Maria, Agostiniano, Maestro in sacra Teologia. P. 2. 119.
Avitabile Agnello. P. 3. XXXVIII. e XXXIX.

B

- B** *Arba Giovanni*, Vescovo di Bitonto, Assistente al Soglio Pontificio, tra gli Arcadi EURETE ERGOTELEO. P. 3. III.
Barba Gian-Benedetto. P. 2. 133., e P. 3. XXI.
Barbapiccola Giuseppa Eleonora, fra gli Arcadi MIRISTA ACMENE. P. 2. 103.
Bardario Nicola. P. 3. CIV. e CV.
Barnaba Pietro, de' Conti Barnaba. P. 2. 57.
Barone Francesco, Giurisperito, Patrizio Bitontino. P. 2. 72.
Bartile Carlo. P. 3. 124.
Basil. Giaman-Gennaro. P. 2. 7., e 139.
Benincasa Andrea, Accademico Oziosa. P. 2. 3.
Biancardo Orazio, Dottore di Medicina, e Regio Professore di Logica e Metafisica. P. 3. LXXV.
Bisolfi Camillo, de' Canonici Regolari Lateranensi. P. 2. 138.
Bonavera Luca. P. 2. 32.
Bonocore Giuseppe, Canonico, e Professore di Filosofia nel Seminario Napoletano. P. 3. CXVI.
Buonafede Appiano, Lettor Teologo Celestino. P. 2. 58. e 64.
Buongiorno Giacomo, Sacerdote. P. 2. 127.
Burlamacchi Enrico, della Congregazione de' Lucchesi della Madre di Dio. P. 3. LXXI.

Cam»

I N D I C E C

- C** *Ampagna Giovanni*. P. 2. 20. e P. 3. CXXVII.
Cancellario Simone. P. 3. LXIV. e LXV.
Candido Gian-Francesco, Avvocato. P. 2. 97., e P. 3. LXXVI,
 LXXVII. e LXXVIII.
Cangiano Bernardo, Canonico della Chiesa Metropolitana di
 Napoli. P. 3. LXXIV.
Caracciolo Domenico, de' Marchesi di Capriglia. P. 2. 42.
Carafa Ferdinando, de' Principi di Belvedere, tra gli Arcadi
 della Colonia Sebezia DINDIMO DERRIADE, Custode degli
 Oziosi di Napoli, e fra gli Arcadi di Palermo ANTIGENE
 PAUSILIPPICO. P. 2. 82.
Carafa Francesco, vedi Idasio.
Capasso Nicolò, Giuriconsulto, e Regio Professore emerito.
 P. 3. LII.
Carullo Giovan Giuseppe, Professore della Legge Civile.
 P. 3. XXIII.
Cestari Paolo Eusebio. P. 2. 84.
Cestari Silverio Gioseffo, Dottore, fra gli Arcadi SILVIRIO
 LISBOATE. P. 2. 13. 22. 23. 24. 135. 136. e 142.
Chellis (de) Francesco, Sacerdote, regio Professore di Leg-
 ge. P. 3. CXXVI.
Cicarelli Giuseppe, Dottore. P. 2. 65.
Cimini Giuseppe, vedi Algaino.
Cito Giuseppe, tra gli Arcadi PANFILO TECCALEJO. P. 2. III.
Coella Domenico, Dottore di Medicina. P. 3. XLIV.
Coletta Sterlich de Scorrano Francesco, Canonico, Patrizio
 Aprutino, de' Baroni di Sergio, Castilenti, e Petto, Gen-
 tiluomo d'onore dell'Eminentissimo Acquaviva, tra gl'In-
 culti ARDELIO, e tra gli Arcadi LIGERIO. P. 2. 10. e 11.
Como Ignazio Maria. P. 3. LIX. e LXII.
Corbo Donato. P. 2. 80.
Corzino Marco Valerio, Dottor Fisico, Lettore di Rettorica,
 Filosofia, e Medicina. P. 2. 89.

Corvo

I N D I C E

- Corvo Gaetano**. P. 3. XXXVI.
Corvo Gennaro. P. 3. X. XIV. e XV.
Corvo Giuseppe. P. 3. XX.
Cristoforo (di) Scipione, Sacerdote. Lettera al Lettore.
 e P. 2. 78.
Croce (dalla) Ignazio, Agostiniano Scalzo, Lettore di Filosofia. P. 3. LXVI. e LXX.

D

- D** **A S. Fulgenzio**. vedi Fulgenzio.
Dalla Croce vedi Croce.
De Angelis vedi Angelis.
De Antonellis vedi Antonellis.
De Chellis vedi Chellis.
Della Gatta vedi Gatta.
Della Noce vedi Noce.
Delli Franti vedi Franti.
De Luca. vedi Luca.
De Marini vedi Marini.
Di Allessandro vedi Allessandro.
Di Aloisio vedi Aloisio.
Di Ambrogio vedi Ambrogio.
Di Cristoforo vedi Cristoforo.
Di Fusco vedi Fusco.
Di Gennaro vedi Gennaro.
Di Martino vedi Martino.
Di S. Fulgenzio vedi Fulgenzio.
Dona Paolo Maccia di Principi d'Angri. P. 2. 140.

F

- F** **Errajolo Filippo**. P. 2. 95.
Finelli Andrea, Accademico Ozioso. P. 2. 76.
Finelli Aniello, Dottor di Medicina, e Regio Cattedratico di

I N D I C E

- Notomia*. P. 2. 130.
Fortunato Gherardo, *Giuriconsulto*. P. 2. 51. e P. 3. XXII.
Foschini Michele. P. 2. 74.
Franchi (della) Matteo. P. 2. 28.
Fulgenzio (da San) Gabriello, *Agostiniano Scultore*, *Accademico*, *Apertista*. P. 2. 45.
Fusco (di) Nicola, *Dottore*. P. 2. 85.

G

- G**abrielli da S. Fulgenzio vedi *Fulgenzio*.
Galante Angiolo, *Professore dell' una e l'altra Legge*. P. 3. XXXV.
Galloppo Diego Niccolò, *Dottore*. P. 2. 9.
Garofano Niccolò, *Avvocato*, fra gli *Arcadi* COSMIO PELIV. P. 2. 128.
Gatta (della) Ferdinando, *Sacerdote*, *Dottore dell' una e l'altra Legge*, e *Professore in Sacra Teologia*. P. 2. 88.
Gatti Giacomo-Filippo, *Agostiniano*, *Maestro*, e *regio Cattedratico di Teologia*, *Predicatore di S. R. M.*, fra gli *Arcadi* DARECLIDE PROTEO. P. 1. XIII. P. 2. 1. 15. 35. 43. 75. 87. 105. 131. 137. 140. e 143. e P. 3. XXV. XLIII. XLVII. LXXIII. IC. CXVII. CXVIII. CXX. CXXII. e CXXXI.
Gaudello Domenico Amelio, *Sacerdote*, *Dottore dell' una e l'altra Legge*. P. 3. XCVII.
Gennaro (di) Giovanni, *Dottore*, fra gli *Arcadi* VERALDO. P. 2. 50.
Giannetasio, Francesco, *Avvocato*, fra gli *Arcadi* TEPIDAMO. P. 2. 19.
Giannini Giambattista. P. 2. 73.
Giovò Niccolò, fra gli *Arcadi* EUPIDIO SIRIANO. P. 2. 40.
Giron Giovan Giuseppe, *Principe di Cambray*, *Accademico Inseconde*, tra gli *Arcadi* ECHELIO CRIANIENSE, e fra gli *Agitati* PAUDACE. P. 2. 51.
Giron

I N D I C E

Giron Giova Tiresio Maria, Cavalier Gerosolimitano, Marchese di S. Lauro, Primogenito del Principe di Canneto. P. 2. 93.

Gnafcogna Francesco. P. 3. CXV.

Gurkelmini Petronilla, Principessa di Canneto, Accademica Infelonda, e tra gli Arcadi EUCLEA LIMNATIDE. P. 2. 92.

I Daga Cilleno, così chiamato in Arcadia, il Principe di Colobrano D. Francesco Carafa Vicestatado della Colonia, Sebezio. P. 2. 17.

Ignazio dalla Croce vedi Croce.

L A Vista vedi Vista.

Lepore Pietro, de' Baroni di Castro Saraceno. P. 3. LXIII.

Lettieri Girolamo, de' Baroni di Pattano, Avvocato. P. 2.

Lombardo Gaetano, Dottore di Medicina, tra gli Arcadi EMIO CORACONASIO. P. 3. IX.

Luca (de) Pietro, Dottore. P. 2. 94.

Lucia Luigi di S. Angelo, Minore Offerente, Lettor Giubilato, Ex-prazinciato, e Teologo di S. R. Mucchà. P. 2. 141.

Luciano Domenico Antonio, fra gli Arcadi ASTROPEO. P. 2. 70.

M

M Acri Giuseppe, Avvocato. P. 2. 18.

Mancinelli Domenico, Lettor di Filosofia de' Bassani. P. 3. LIV.

I N D I C E

- Mancini Ignazio Maria, Avvocato, tra gli Arcadi ECHIONE CINERIANO. P. 2. 52.*
- Marinelli Nicolò, Giureconsulto, tra gli Arcadi RIVALEXIO. P. 3. XVI.*
- Marini (de) Francesco Maria, Dottore, fra gli Arcadi ER-SINDO. P. 2. 36.*
- M. G. B., Patrizio Napoletano. P. 3. CXXIII.*
- Marmi Casto Emilio, Sacerdote, nobile Fiorentino. P. 3. XVIII. e XIX.*
- Martino (di) Gioseffo, Sacerdote, Dottore del Real Collegio de Teologi, e Gentiluomo d'onore dell' Illusterrimo e Reverendissimo Monsignor RAINERIO SIMONETTI Nunzio Apostolico in questo Regno. P. 2. 115.*
- Martorelli Giacomo, Sacerdote, Regio Professore di Lingua Greca, e Lettore della medesima nel Seminario di Napoli. P. 3. XLVIII. e IL.*
- Mattioli Giuseppe, Dottore. P. 2. 8.*
- Mattioli Niccolò Canonico. P. 2. 25.*
- Melli Giambattista, Sacerdote, Professore di Sacri Canonici nel Seminario di Napoli. P. 3. LIII.*
- Messina Pallotta Giulio Maria, Patrizio Messinese, e Chierico. P. 3. CXXVIII.*
- Molinaro Innocenzo, Sacerdote, pubblico Professore de' Sacri Canonici. P. 2. 104.*
- Montarisi Savario, Dottore. P. 2. 68.*
- Morano Girolamo, Giureconsulto. P. 3. XXXVII.*
- Mordente Antonio, Dottore, tra gli Arcadi CRISTO. P. 2. 81.*

N

- N** *Oce (della) Nicolò, fra gli Arcadi ARGILLO NOMACRIDE. P. 2. 69.*
- Nocerino Francesco, Giureconsulto Napoletano, Accademico Infuriato, Ardito, Ozioso. P. 2. 122. e 123.*

Os-

I N D I C E

O

O Ttajani Andrea, Sacerdote. P. 3. LXXXV.

P

P Acifio Orazio, Dottore, tra gli Arcadi CRITEO CHILONIO. P. 2. 6. e 118.

Pallante Gennaro, Dottore. P. 2. 125.

Pallotta Messina, vedi Messina.

Paolucci Antonino Maria, Barone Esc. P. 2. 31.

Pauli Sebastiano, della Congregazione della Madre di Dio, P. 2. 83.

Pecchia Carlo, Dottore. P. 2. 38. e 53. e P. 3. XXVII.

Pennella Gregorio, Avvocato. P. 2. 90.

Pennella Niccolò. P. 2. 102.

Perotti Gennaro, Dottore di Medicina, fra gli Arcadi FILOMATE NEM SIANO. P. 2. 44.

Patroni Riccardo, Cavalier Sanese. P. 2. 27.

Pezzi Alessandro, Sacerdote, Professor di Legge, e d'Astronomia. P. 2. 14.

Piacentini Gregorio, Basiliano, Maestro in Sacra Teologia. P. 3. XCVIII.

Piacinni Niccolò, Giuriconsulto. P. 3. XLI. e XLII.

Pignone del Carretto Isabella, Duchessa d'Erce, fra gli Arcadi BELISA. P. 2. 41.

Pizzuti Giuseppe, Giuriconsulto. P. 3. CXII.

Poeta Gioacchino, Primario Professore di Medicina ne' Regi Studj, tra gli Arcadi CLEALCO ARGEATEO. P. 1. XLIX.

Potenzia Niccolò Maria, Dottore, tra gli Arcadi EPIMIDE. P. 2. 116. e 117.

Pagliese Alfonso. P. 3. LXXII.

Patla Domenico, Dottore. P. 2. 101.

R-

INDICE

R

- R** *Apolla Francesco*, Regio. Cattedratico di Legge. P. 2. 79.
Recco Carlo, Dottore. P. 2. 39.
Recco Nicolò, de' Duchi di Accadia. P. 2. 29.
Roffi Giuseppe, Dottore di Medicina P. 2. 132.
Roffi Tommaso, Abate migrato di S. Giorgio. P. 3. IV.

S

- S** *Abbatini Gian Francesco*, d'Atina. P. 2. 77.
Salerno Nicola Maria, Patrizio Salernitano, degli utili Signori di Lucignano, Accademico Ozioso. P. 2. 21.
Serao Francesca, Regio Professore di Medicina. P. 3. V.
Serao Girolamo, Canonico d'Aversa. P. 3. LXXXVIII.
Sergio Giannantonio, Avvocato, tra gli Arcadi REGILLO. P. 2. 26. e P. 3. VIII.
Sforza Agostino, Agostiniano, Maestro in Sacra Teologia, Dottore del real Collegio de' Teologi, e Priore del regio Convento di Sant' Agostino. P. 3. XCIII.
Simeone Nunziante, pubblico Professore dell' una e l' altra Legge. P. 3. XL.
Simonetti Saverio, Dottore. P. 2. 134.
Sisto Gennaro, Sacerdote, regio Professore di Lingua Ebraica. P. 3. XLVI.
Sterlich Orazio, Dottore. P. 2. 33.
Strino Ferdinando. P. 2. 71.

T

- T** *Ipaldi Gabriello Maria*, Avvocato, fra gli Arcadi della Colonia Sebezia EDRANE CORREIO. P. 2. 120.
Titi Demetrio, Abate de' Basiliani, Consultor generale, e Maestro in Sacra Teologia. P. 2. 66. e P. 3. CXXVII.
Tristani Vincenzo, Avvocato. P. 2. 126.

Traiso

I N D I C E

Troisko Biagio, Regio Professore di Legge . P. 3. VI.
Tutarini Leopoldo, Dottore, fra gli Arcadi PLEMIRO CLEON-
 TINEO . P. 2. 16.

V

V *Afile Giovan Gennaro*, vedi *Basile* .
Verta Silvestro, Sacerdote . P. 3. CII. e CIII.
Vico Giambattista, Regio Istoriografo, e Cattedratico di Elo-
 quenza, fra gli Arcadi LAUFILO TIRIO . P. 2. 2.
Vignali Giambattista, Sacerdote, tra gli Arcadi SERINGO CO-
 RITESIO . P. 2. 49.
Vignali Urbano, Sacerdote, fra gli Arcadi ELMERIO PAGEA-
 TE . P. 2. 30.
Viscini Vincenzo, Dottore, fra gli Arcadi VELISO . P. 3.
 XCIV.
Vista (la) Dioniso, Dottore . P. 2. 124.
Vitale Antonio . P. 1. I.
Vittorio Francesco, Sacerdote . P. 2. 114.
Vittorio Giambattista, Giureconsulto . P. 3. LXXIX.

Z

Z *Ambrotti Giuseppe*, Sacerdote . P. 2. 67.

I L F I N E.

MAG 2022790

